

ETTORE CROCE

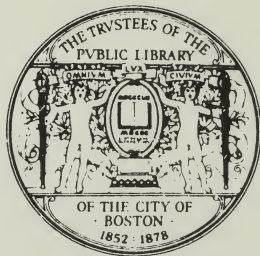
NEL DOMICILIO COATTO

II

ATA

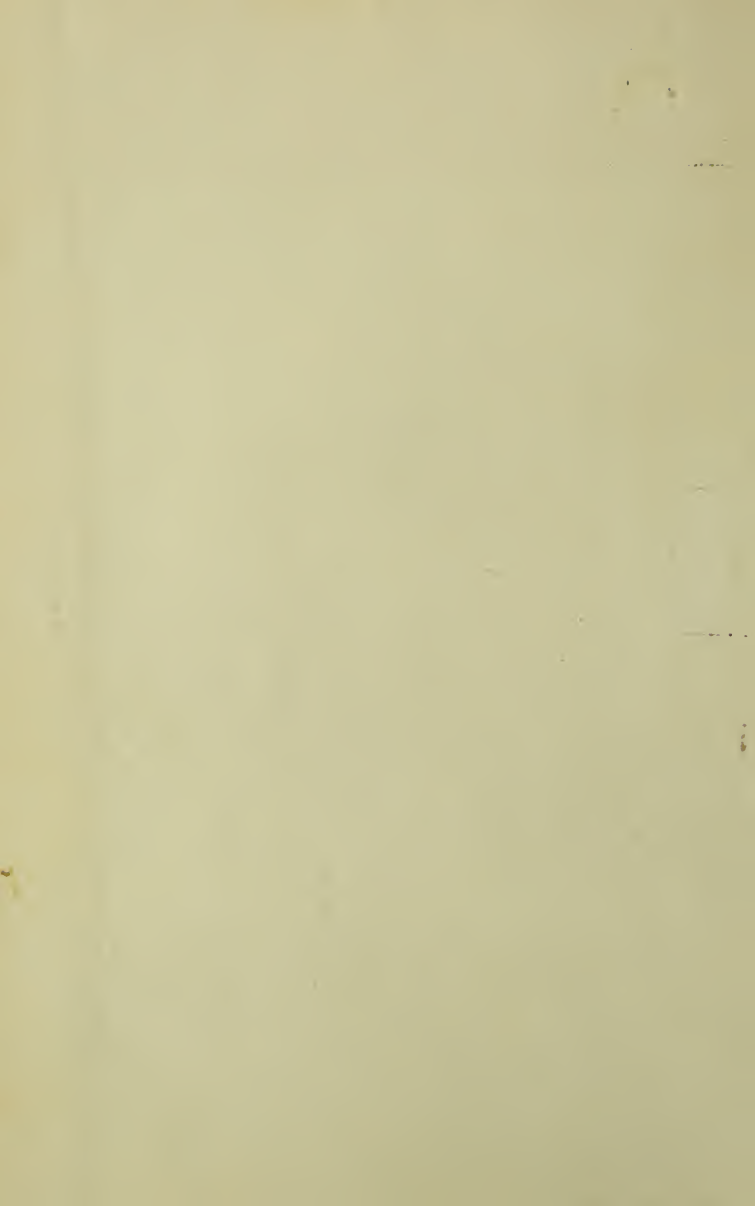
3

Boston Public Library



Il Fondo L'Adunata

Fondo
L'Adunata



SECONDO VOLUME

ETTORE CROCE



NEL DOMICILIO COATTO
NOTERELLE DI UN RELEGATO

LIPARI
TIP. PASQUALE CONTI
1900

SECONDO VOLUME



ETTORE CROCE

NEL DOMICILIO COATTO

NOTERELLE DI UN RELEGATO



LIPARI
TIP. PASQUALE CONTI
1900.

LADONATA

PQ4688

.C78N45

1900x



ALLA
FORCAJOLERIA ITALIANA

NON SAPENDO
IN MIGLIOR MODO ONORARLA
QUESTE PAGINE
DEDICO E CONSACRO.





PREFAZIONE

Il domicilio coatto è una pena inefficace, è una pena ingiusta, crudele, feroce, tirannica, recando un male privato, senza produrre un bene pubblico.

G. D. ROMAGNOSI.

1857



Ad ARTURO LABRIOLA, esule

Mio caro Arturo,

Scrivo a te, in questa pagina, che avrei dovuto dedicare a la prefazione, la quale ò lasciato fare a quel galantuomo del Romagnosi.

Egli, come ài letto, si è limitato a chiamare ingiusti, crudeli, feroci e tirannici i nostri governanti, abbondando, contro il suo solito, in aggettivi qualificativi; nè altro à voluto dire, con il pretesto che ai morti troppo non convenga parlare.

E chi, meglio di lui, avrebbe potuto riassumere lo scopo di questo volumetto?

Di una prefazione avevo richiesto questi settecento uomini, che vivono intorno a noi ed essi mi hanno risposto, urlando di fame e di spavento. Gli altri sono carnefici e vorrebbero, senza leggerlo, gittarlo nel rogo.

Perciò la mente, sconvolta, si è rivolta a te, nel desiderio di pace, ricordando la nostra dolce amicizia.

Tu, del mio libricolo: *A domicilio coatto*, hai parlato nel *Secolo*; nè dirò che abbi detto più di quello, che nel cuore ti tumultuava, chè forse molto, al contrario, del tuo sdegno e dell'ira tua generosa ài taciuto.

Ma tu ài detto che il volumetto è un lungo singhiozzo soffocato e lo ài, al certo, creduto, sotto lo spasimo angoscioso che te ne è venuto, come potrà esserne venuto ad altri, buoni come te.

Io protesto contro questa interpretazione, che di troppo contento allieterebbe i Caliban di questa oligarchia italiana, la quale crede od à creduto sul serio di spezzarci l'animo, spezzandoci i polsi con le manette, di abbujarci la vita, annegandoci nelle fogne del domicilio coatto. Se al suo orecchio di Mida giungesse l'eco di un solo singhiozzo di uno solo di noi, troppo ne gioirebbero i furfantelli negoziatori di mulletti ed i simoniaci ed i barattieri di ogni colore. E, solleciti, bagnerebbero le loro penne nelle lagrime, come le ànno bagnate nel sangue e si affretterebbero a scrivere nuove calunnie.

Sunt lacrimae rerum. Noi, pietosi, queste lagrime andiamo raccogliendo a piene mani per

gittarle sui visi scellerati, perchè esse cancellino il sangue, del quale sono inzuppati.

E Francesco Bonavita, il forte compagno nostro di fede e di lotte, che, nel doloroso esilio, non sa trovare altre parole, che non sieno di pietà per gli infelici e di vituperio per gli sciagurati, che hanno ridotto la patria nostra una terra di dolori, nel medesimo errore è caduto.

« Prender l'anima propria, in mille supplizii torturata ed a quelli, che di tanto dolore sono ingiusta causa, gittarla in faccia.... » questo à egli creduto che io abbia voluto fare.

Anche per lui io protesto: *no*; e la protesta digliela tu, che tanto gli sei vicino.

L'anima di ciascuno di noi è troppo umana cosa, educata e formata tra il dolore del dolore universale, e tra i sospiri per un' èra tranquilla di pace e di fratellanza, per poterla, così, alla prima occasione, alle non prime nè ultime torture inflitte ai nostri corpi, gittare in faccia a coloro, che anima non ànno.

E' l'anima, la dolente anima della folla anonima, martoriata, che noi abbiamo voluto interrogare, per farne uscire faville, come fuochi fatui da le paludi e da i cimiteri, che rischiassero il bujo, nel quale vanno brancicando. Abbiamo voluto additare ad i ciechi le fosse ingannatrici ed a gli spensierati il fuoco ingannatore *sub cineri doloso*.

Noi qui siamo come coloro, che, propagginati in una fogna, vanno raccogliendo le immondizie, che li circondano, per lanciarle sul viso dei carnefici. E se, alle volte, il linguaggio acquista insolita durezza e troppo crudo viene fuori il vocabolo, bisogna pur ritenere che lo stile, il quale, certamente, è l'uomo, può essere modificato o ricevere una impronta da la cosa.

Se sono io riuscito a far sentire il gemito lamentoso di queste anime, che, interrogate, pare mi gridino, sanguinanti come i virgulti, che spezzava Dante, a sentire le voci dolenti: *Perchè mi scerpi?* immaginate voi quanto triste sia questo spettacolo, che dà potenza di suggestione, a chi non ne à alcuna.

Là dove parli degli antichi metodi polizieschi del Borbone contro i liberali, tu dici :

« Ma quei metodi sono di gran lunga superati dal governo italiano, ove si tenga conto del progresso dei tempi e della maggior dolcezza dei costumi. »

Tu attenui, ed attenui per l'indole tua buona di studioso, che dice sempre meno che può, per restare nei limiti del vero, senza timore di oltrepassarli. Ma questi nobilissimi scrupoli sono tali, che, in tempi di rivoluzione, ti costerebbero la testa.

Giacchè, attenuando, contribuisci, senza vo-

lerlo, ad eternare, nel popolo, italiano, quell' equivoco o quella serie di equivoci, per i quali, avendo esso, dopo secoli di ritardo, conquistato la indipendenza da lo straniero e la unità della patria, si rivoltò, su l'altro fianco, sognandosi libero.

Precisa meglio: non è necessario tener conto nè dei progressi dei tempi nè della maggiore dolcezza dei costumi. Precisa così: *Il governo italiano è, in modo assoluto, inferiore al Borbone, a l' Austria, al Papa, per ciò, che riguarda i trattamenti inflitti ai suoi avversarii politici.*

Non è già la morte il peggior di tutti i mali, e se dalla legislazione politica la pena capitale è scomparsa, l'anno sostituita con qualche cosa di più e di peggio. E' nel loro sistema. Il Minotauro della reazione non è ancor sazio; ne ài un esempio sotto gli occhi: *abolito* il domicilio coatto, va in vigore la relegazione. A la pena capitale àno sostituito la tortura, lo strazio, l'annichilimento, la morte delle anime. A la ghigliottina del corpo àno sostituito la lenta ghigliottina delle anime.

A te non sarà sfuggito come, da mesi, noi ci andiamo sforzando di richiamare la attenzione degli Italiani su questo ammazzatojo, che è il domicilio coatto; nè ignorerai come tutti gli sforzi si vadano sperdendo tra la indifferenza universale.

La nostra protesta, con la quale, da mesi, andiamo assordando le nostre orecchia medesime, non è — tu puoi ben crederlo, che ci conosci — protesta per le nostre personali condizioni.

Il domicilio coatto o relegazione è una valvola di sicurezza per la reazione: i colpi di stato si preparano con leggi su la relegazione.

Arrestare gli avversarii politici ed imprigionarli è troppo poco; tenerli nelle carceri, nelle città: ecco un pericolo permanente. Le mura delle prigioni trasudano: è difficile che una voce di libero non si trovi il varco tra le screpolate muraglie. Una carcere piena di sovversivi è una cittadella: nelle giornate campali, le cittadelle ritardano le mosse degli eserciti.

Relegare significa soffocare; un' *amba* od un' isola: due termini equivalenti nella schiavitù. L' isola equivale una tomba; il mare è cattivo conduttore del calore. Prometeo legato a la rupe è una immagine di un sovversivo su uno scoglio.

E' per questo che noi, vedendo nella legge scellerata una preparazione ed un tradimento, gridiamo sì forte. Il domicilio coatto è una galleria sotterranea, per la quale il nemico viene a minacciare e minare quel vacillante edificio di libertà, che, rudere inglorioso di quello edificio, che credevamo avere eretto con il sangue dei

padri nostri, resta ancora a ricordare le illusioni di un popolo.

E' per tutto questo, che bisogna distruggerlo.

Se Cassandra vivesse ancora, ella vedrebbe le isole popolate e la Costituzione, definitivamente, lacerata. Un tradimento ed una catena di deportati: ecco due termini correlativi, che ci avvelenano i sogni.

Per ciò preferiamo la galera.

Tuo *Ettore Croce*.

Lipari, Dicembre '99.



I.

Tra cielo e mare.

Sono uomini gli uni e gli altri, od, almeno, della razza umana àno i tratti.

Alcuni di essi credono di discendere, direttamente, da una costola di Adamo; altri sostengono di essere i diretti pronipoti delle scimmie; altri portano poderosi argomenti a sostegno di altri alberi genealogici; ma in ciò si accordano tutti: figli del sole e della terra, come sentenziano gli scienziati o figli di dio, come predicano i sacerdoti delle diverse religioni rivelate, sono tutti fratelli, sono tutti appartenenti a la medesima razza.

In tanta concordanza di conclusione, appaiono delle piccole divergenze, come nelle membra poderose del Mosè di Michelangelo si osservano muscoli e nervi: queste piccole differenze

derivano da un fatto troppo naturale, per potere essere discusso: è la differenza del colore del sangue, in alcuni *bleu*, in altri nero come la morte o terreo come la madre comune, a la quale invano questi chiedono, squarciandola con le poderose braccia, i mezzi di rendere meno scelleratamente mortifera la vita.

Tranne ciò - stabiliamolo bene - per consenso universale dei preti, dei ministri, dei filosofi e dei politicanti, è assiomaticamente dimostrato come gli uomini sieno tutti fratelli e come nella fratellanza debbano trovare la forza sociale di coesione, la quale, unendoli contro gli altri animali e le forze ribelli della natura, li faccia signori assoluti di questo granello di fango, che è la terra.

Da queste premesse, che sono assiomi, scaturiscono alcune conseguenze, le quali, a l'osservatore volgare, potrebbero sembrare sbagliate; eppure sono ancora esse tanto assiomatiche, che deliziano l'uman genere da quando Caino immolava Abele o da quando il primo orang-utang sottometteva, con la forza bruta, la prima orangutanghessa alle sue voglie.

I fatti, che andrò accennando in questo secondo volumetto, dedicato alla incosciente ferocia dei bojajoli italiani, potrebbero sembrare disumani, eppure, sono, in tutte le loro parti-

colarità, spettacolo umanissimo per eccellenza, giacchè solo tra gli uomini, nel regno animale, ed in nessuna specie del regno vegetale o minerale, si può aver agio di ammirare spettacoli di simile umanità.

Nei piroscafi, che solcano, maestosi ed imponenti, in tutte le direzioni, il vinto mare, portando, come patriotticamente direbbero i patriottardi, il nome e la gloria d' Italia, l'uomo, che à vinto le acque e le rocce, incatenato gli dèi e la folgore, solidificato i gas e volatilizzato i minerali, l'uomo, che si apparecchia a portare, in altri pianeti, lo spettacolo della sua codarda natura, sente il bisogno di inferire contro se stesso, dando ai pesci, non potendo più darla a dio, esempio della propria malvagità.

Alcuni, monturati, sono a guardia di altri, senza montura. Quelli sono armati di tutte le armi, che la scienza, la quale va ancora fornendo con i potenti, à fornito a gli uomini, per distruggersi l'un l'altro; questi àno catene a le mani, qualche volta anche ai piedi e giacciono ammonticchiati come merce, se la merce inanimata avesse spasimi e grida di dolore.

Così ridotti, la società li odia e li perseguita ancora, con l'acre voluttà, che àno i vincitori nel perseguitare e nell'odiare i vinti: sotto

le forche caudine noi vediamo, giornalmente, passare nove decimi dell'umanità. Ed è logico che sia così: contro i vinti, si riversa tutto il rancore, che i vincitori dovrebbero portare a se stessi, chè il grido gallico: *Vae Victis!* è, al postutto, una valvola di sicurezza contro le proteste della propria coscienza. Chi grida forte non ode il rumore, che lo circonda: la minaccia indistinta, che geme per l'aria, di: *guai al vincitore!* potrebbe terrorizzare coloro, che, gridando, si incoraggiano, come chi, solo e pauroso in buja stanza, allontana, con le sue grida medesime, il terrore, che l'invade.

Ma se ciò può passare per la mente di chi, nelle manette che lo avvingono oggi, vede una preparazione, i deportati non si fermano a ciò: l'avvenire è oscuro ed essi ànno solo un pensiero per il passato.

Ricordano come da le braccia della buona mamma caddero nei rigagnoli della via e credono che se, invece, si fossero adagiati su comodi divani, ora apparterrebbero a le classi dirigenti e la coreografia internazionale non avrebbe ciondoli bastevoli per fregarli nel petto.

In alcuni è un pensiero solo, tenace, costante, inflessibile, che li fà fremere, che li scuote, con i brividi, che dà la febbre terzana.

Un volto in lontananza, una madia vuota,

un focolare spento, un grido soffocato, una lagrima non asciugata, l'abito sgualcito di un bimbo, imprimono la loro immagine su le cellule cerebrali, come nero inchiostro su bianca carta; e, con il tempo, l'impressione si approfonda, scavando il cervello come cancro roditore, dando allucinazioni e spasimi.

Ne ricordo uno, che, gittato a terra, immobile, con lo sguardo del colore verdastro di acqua stagnante, ogni qualvolta guardava le sue manette, sussultava e gli occhi gli si empivano di lagrime. Ricordava le manucce gelate del suo bimbo, che gli aveva tese al momento dell'arresto, e che egli aveva appena avuto il tempo di coprire di baci. Al ricordo si spezzava le mani, torcendole tra i ferri, quasi vergognoso ed irritato della sua forza e della sua muscolatura, quando il bambinello suo aveva le manine ceree, deboli e tremanti, coperte di geloni.

Un altro, allargando i polmoni, gridava :

— Che bel sole ! che bel sole !

sotto i vividi raggi del sole rivoltolandosi, inondandosene tutto, con le mosse di una gatta in fregola, con il desiderio sempre insoddisfatto di un amante, pensando a la vecchia mamma paralitica, inchiodata, in un bugigattolo, su poca paglia, quasi volesse, il figlio, con la sua ardente invocazione a l'astro vivificatore, riuscire

a fare arrivare i bei raggi cocenti su lo squalido lettuccio.

Così si diventa matti: così si dà agio, a gli studiosi, di trovare, nel cervello, la parte guasta, che giustifica il lento martirio, a cui la società, per misura preventiva, li à sottomessi.

II.

Esempii.

Questi insetti umani, che respirano sotto un tallone, non si osservano solo in terra; essi, con il sorriso rassegnato di pecore esangui, pullulano su il mare, negli spettacoli dei transiti, nella vigilia del secolo ventesimo, che li vedrà pure nei palloni, tra le nubi, ed in fondo a le acque, dove oggi muojono gli arditì palombari. La loro miseria è tanto grande, che ne resta impregnato ed inquinato l' universo.

Tra essi, alcuni sono ridotti in sì miserando stato per avere pensato che l' umanità sia una famiglia meno ignobile di quello, che appaja, e per avere, nelle notti insonni e nelle faticose giornate, allargato il cuore ad un inno a l' avvenire.

Si chiamano *rei di pensiero*. Qualificare il pensiero è un assurdo: questa frase si intenda come condanna esplicita del medesimo pensiero,

il quale, se fosse, non potrebbe che essere libero. Ma la oligarchia dominante ha stabilito un voto di biasimo a la natura, la quale è altamente condannabile per avere fornito a gli uomini più o meno di sostanza grigia.

Questi rei di pensiero sono temibilissimi, tanto che il governo, che si dice nazionale, ha adottato, contro di essi, procedimenti, i quali, ai nostri padri, come coloro che, per la vista indebolita da le lotte e da i travagli di un' e-popea, non possono guardare avanti, fanno volgere lo sguardo indietro, come ad i dannati danteschi, ad esclamare :

— O Cecco Beppe, o Pio, o Ferdinando, voi simili cose mai non pensaste !

Carlo Poerio, squassando le manette, gridava :

— E' la cura del ferro !

E' cura ricostituente, a la quale questo governucolo alcoolicamente scimunito, ci sottomette. E buon pro' arrechi essa a la gioventù d' Italia, la quale, corroborata e rafforzata, va spingendo lo sguardo a le estreme balze d' oriente.

Se volessimo qui, per sommi capi, descrivere o raccontare o notare ciò, che spetta ai condannati politici su i piroscafi, dopo avere accennato al trattamento, che loro fanno su terra ferma, troppe pagine dovremmo riempire.

La scorta dispone, a suo libito, della sorte dei transitandi. La scorta è pietosa; qualche volta generosa. Essendo arbitra di scegliere, le sue attenzioni sono inenarrabili. Se piove o nevicica può tenerli sopra coperta, sì che la pioggia bagni e muova il vento quei poveri corpi stretti tra le manette e le catene, impossibilitati a muoversi. Se il caldo è asfissiante, può gittare quella *res nullius* sotto coperta, vicino a le caldaje, tra mucchi di cordame.

Se crede, se i prigionieri sono molti, può insardellarli nelle *camere di sicurezza*, bugigattoli che sono, nel nome e nella sostanza, ironia feroce, quasi che la sicurezza mancasse, per uomini in tutti i modi incordellati, viaggianti tra cielo e mare.

Alle volte lo stomaco si ribella, lo stomaco si rivolta, come un sovversivo qualunque; lo stomaco vomita: se non cibo, bile. Allora, stesi per terra, i prigionieri devono rovesciare su se stessi; se possono, si rivoltano su il fianco, inondando i compagni.

Questo spettacolo è nauseante. Uno straniero, che viaggiava con noi, greco o spagnuolo o turco, mi disse:

— Anche nel mio paese, nel secolo scorso, si usava così.

A Del Monte, da Lugo, nel transito, accadde

un incidente simile. Allora chiese di essere portato giù, sotto coperta, per non dare spettacolo di sè. Il capo-scorta lo separò da la catena, gli mantenne le manette a le mani e gli aggiunse i ferri ai piedi. Alle sue proteste gli elevò verbale (si dice così?) e lo lasciò, durante tutta la traversata, rivoltolarsi su ciò, che lo stomaco aveva rifiutato. Così inferrato, non potè muoversi dal posto, divenuto un pantano.

Questo Dal Monte, giovanissimo, fu inviato per tre anni a domicilio coatto. Scontata la pena, dopo i fatti del maggio fu assegnato per altri quattro anni, senza che fosse stato condannato. senza che fosse stato processato.

La legge scellerata autorizza ciò: la poliziotaglia, che infesta l' Italia, è arbitra e padrona della vita dei cittadini. Essa può, con la legge sul domicilio coatto, seppellire nelle isole i sovversivi per cinque volte cinque anni e fermarsi a ciò, se il reo ci lascia la vita.

Al Federiconi di Senigaglia, al Barsanti di Pietrasanta ed al Grassetti di Ancona usarono altra piacevolezza. Trovato, in un angolo, un alto mucchio di sacchi di pomice vacillanti, li gittarono lì sotto, malgrado essi protestassero di non volere restare schiacciati. La scorta, al completo, rideva. Ad un certo punto i sacchi precipitarono ed i poveri compagni nostri ne

rimasero malconci, benchè si fossero, così avvinghiati come erano, gittati da un lato.

Un carabiniere, accendendo mezzo toscano, disse loro:

— E' cosa che accade spesso!

Il Federiconi à già scontato due anni di domicilio coatto. Accusato ed assolto per i *fatti* del maggio '98, fu rinviato all'isola per altri cinque anni.

E' un'altra dimostrazione dell'esattezza della mia asserzione.

Il Grassetti è repubblicano. La polizia di Ancona lo ha denunciato come *pericoloso anarchico* e tale lo ritenne la commissione.

Il governo italiano è proverbiale per la sua slealtà. La legge infame, votata contro gli anarchici, fu, il giorno dopo delle esplicite dichiarazioni partite dal banco dei ministri, applicata a socialisti, a repubblicani, a radicali, a tutti coloro, che potevano dare fastidio ai deputati amici del governo, ai poliziotti locali, ai bojajoletti paurosi.

Il Barsanti è *incensurato*. Fu assolto dal Tribunale di guerra. Il delegato dovè dichiarare:

— So che è anarchico, perchè me l'ha detto lui. A me consta solo che lavora da mane a sera.

Ha una sola condanna, riportata *14 anni* sono, di 80 o 70 giorni, per grida sovversive.

Si chiama Barsanti; ma il suo nome di guerra è Barsantino. Microscopico, ha il cuore di un leone. Alle volte, soletto si recava (ora è in libertà, se di questa sacra parola si può far uso in Italia) su la riva del mare infuriato e, piantandosi su le piccolē gambe, con il cipiglio di Ajace Telamonio, mostrandogli il pugno, gridava :

— Ti sfido, vigliacco !

Il mare, bonaccione, fingeva non accorgersi di lui; il che lo faceva andare in collera.

Una volta si lesse, su il *Secolo*, che, nel collegio dell'eterno Carovigno, lo portavano candidato-protesta.

Come tale e come anarchico, protestò, assicurando :

— Non voglio !

e rimase inflessibile nell'idea del rifiuto, benchè io, mefistofelicamente, con il migliore dei miei sorrisi, gli andassi mormorando, a l'orecchio :

— Accetta ! Sarai il primo deputato anarchico nel sistema solare !

III.

Il principio di autorità.

Chi assiste al trasporto, pensa una sola cosa. Il buon Manzoni, sbigottito, gridava:

I fratelli hanno ucciso i fratelli.
Questa orrenda novella vi dò!

Novella? Noi vediamo che i fratelli torturano i fratelli e questa vecchia storia oramai non la contiamo più a nessuno.

Chi guarda, pensa a quali idee obbediscano coloro, che, monturati ed armati, ànno in guardia gli inermi ammanettati.

Guardarli sarebbe pietoso e generoso, secondo il doppio senso del verbo italiano: essi fanno, come abbiamo visto, qualche cosa di diverso.

Ciò facendo, a che obbediscono?

Non certo ad uno sviscerato amore a la legge, che essi non ànno fatta e che non conoscono; d'altro lato la legge proibisce la tortura nella lettera, e, nello spirito, dice che la pena deve servire a *rigenerare* il colpito: anche Torquemada mandava al rogo per il pietoso pensiero di salvare le anime.

Essi non obbediscono a rancori od odii privati, perchè questi esseri della medesima razza,

della medesima patria, essi li ànno conosciuti al mattino, incatenandoli, e qualcuno avrà pure riconosciuto, nell'accento del colpito, la dolce favella natia.

Non credono, al certo, di rendere un servizio a la Società, perchè di questa nè si curano, nè, anzi, conoscendola, alcuna cosa per essa farebbero.

Non per sentimento ereditario di rancore o per contrasto di interessi, giacchè gli uni e gli altri vengono da i campi o da le officine e la medesima ereditaria educazione cerebrale è in entrambi, dei quali si potrebbero, oggi, trovare invertite le parti.

Quello, che c'è di orrendo in tutto questo, è ciò: i carnefici immediati sono, moralmente, irresponsabili, non avendo l'animo deliberato ad offendere o vilipendere: legalmente i regolamenti dànno loro mille modi di oltrepassare la linea del giusto, nè tra il giusto e l'ingiusto sono limiti, da potersi esattamente stabilire. Coloro, che ànno fatto i regolamenti, prevedendo molti casi e molti precisandone, possono, individualmente, essere delle umanissime persone e quando, raccolti intorno ad un tavolo, discutevano del modo migliore di una difesa sociale, credevano, in buona fede, di compiere uno dei più nobili ufficii dell'uomo. In quanto

a la legge, l'anno votata tra mille ciancie, e preoccupazioni estranee al soggetto, e niuna responsabilità può venirne al legislatore, il quale non ha certo legalizzato l'arbitrio, nè ha creduto, reprimendo, di dare adito, con la legge scritta, a nuove offese a la legge morale.

Ed intanto, quando i singoli responsabili scompajono, la responsabilità collettiva diventa maggiore: la delinquenza e l'eroismo delle folle non è imputabile ad alcuno, e pur tuttavia le folle sono delinquenti od eroiche: nè la società è altra cosa che una folla.

Vi è dunque qualche cosa di guasto, di profondamente guasto nella nostra psiche collettiva, e questo guasto è un principio nocivo, acquisito, che si impadronisce dell'individuo da le fascie e lo mantiene tra i suoi artigli sino a la morte.

Questo Minotauro del pensiero, non mai sazio di vittime, questo dio sanguinario, che, accoccolato, si pasce di visceri e di cervelli umani, questa tenebra nella luce, questa morte nella vita, questa macchia nel candore della fratellanza, questo tradimento nella libertà, questo insaziabile, crudele, carnivoro Minotauro è il principio di autorità.

Questo vieto e rancido principio, gonfio, mal sano, putrido e fiateoso come l'ignobile ventraja di Giovanni Falstaff, porta con sè i germi della infelicità umana.

Questo mostruoso principio, come fantastica quercia gigantesca, à le sue radici in terra, la sua cima in cielo: è ad esso che si debbono le tirannie dei padroni e di dio.

Proprietà individuale? schiavitù? religioni? sono rami diversi del tronco medesimo: se questo Sansone dei pregiudizii precipitasse, trascinerrebbe con sè tutto il vecchio tempio, crollandone tutte le colonne.

Nel medio-evo alcuni precursori ne tentarono l'abbattimento; ma furono morti con la scure ed infamati nella memoria. Fu perchè sbagliarono il lavoro d'atterramento; essi incominciarono da la cima, il che nessun buon taglialegna consiglierebbe: è piuttosto da ascoltare Maurizio Quadrio, che gridava: *dagli al tronco!*

Le cime, tagliate da gli Enciclopedisti, risollevaronsi più fronzute al cielo, e fu sudore sprecato.

Non è cosa facile sradicare una simile quercia o distruggere simile pregiudizio: tanto che niuno ancora vi è riuscito.

Robespierre volle, con le poderose braccia, scrollare l'albero fatale: volle distruggere i ricchi, senza trasformare la ricchezza, uccidere di o senza uccidere la deità e si ingarbugliò talmente, che il corpo rimase sfigurato e tronco tra il rami.

Egli pensava la Francia ridotta una nazione di agricoltori e di soldati. Per questo suo errore, l'albero ebbe più forti radici: si vide con Napoleone.

Il militarismo: una esplicazione terribile del principio di autorità.

Il domicilio coatto: un'applicazione vigliacca.

Ora di questo principio di governo si fanno un programma coloro, che non ne àno alcuno. E' noto, infatti, come si possa in una frase riassumere il nulla e come un motto valga un sistema.

Luigi XIV disse: *lo Stato sono io!* e governò. Il figlio, debosciato, corresse: *sì, ma dopo il diluvio!* e governò. Il nipote, mentre cercava il motto perdè la testa ed il motto rimase nel paniere. Lo trovò Napoleone, intriso di sangue, e lo fece suo. Così passano i secoli.

In Economia Bastiat disse: *il cambio è l'economia politica!* ed ebbe fortuna. Se Lassalle non avesse preso a pedate quel povero signor Sculze-Delitzsch, ora vi ci crogiuleremmo ancora.

Questi *blagueurs intellectuelles* francesi àno, adunque, dimostrato, che si può, con un motto da ridere, sciogliere i più intricati nodi gordiani.

In Italia, in mancanza della spada macedone,

si ricorre allo spirito gallico; ed in questo povero ritornello, degno di un fringuello, si fa consistere tutta l'arte di governo.

Noi dal '59 stiamo discutendo se lo Statuto garantisca poco o garantisca nulla, e molti opuscoli e libri si stampano per dire il concetto scientifico della evoluzione e della rivoluzione. Mentre noi facciamo della scolastica, i dominatori hanno trovato il loro motto e ce lo applicano, come un bavaglio.

IV.

Applicazioni.

Abbiamo già detto il militarismo la più terribile delle esplicazioni di questo principio.

Evidentemente il Laveleye non vedeva al di là del proprio naso, quando asseriva un governo essere liquidato, allorchè riposa solo su la forza delle bajonette. I fatti lo smentiscono.

Il generale Pelloux ha sciabola e spalline, ha una gamella per cranio ed una razione di rancio per sostanza cerebrale; i suoi orizzonti sono tanto vasti, che si potrebbero ripiegare in una branda da campo; eppure noi ci godiamo questo spettacolo da diciotto mesi. Poggiato su la sciabola od a la sciabola, quel piccolo uomo à fatto ciò, che non avrebbe tentato un gigante: à imbavagliato una nazione.

À eretto, in una caserma, una scimitarra ed à detto :

— Questa è la vostra piazza e questo il vostro albero di libertà !

À affisso un ordine del giorno ed à detto:

— Questo il vostro statuto !

À ammonito dei deputati ed à detto:

— Questi sono i rappresentanti della Nazione.

À dato del piombo ed à detto :

— Questo è il vostro pane.

À riunito, in un fascio d'arme, una lucerna da carabiniere, una chiave da carceriere, un cappello da gesuita, una veste da lupanare, una corda da boja ed à detto :

— Ecco l'emblema della patria !

In tal modo ammanettata l' Italia, l' ha gitata alla forcajoleria, perchè se la godessero. Imbavagliare e violentare una donna è delitto doppio.

Così la pensano molti.

Ad altri, invece, sembra che quel piccolo uomo sia colpevole di alto tradimento: egli cospira ai danni delle istituzioni. L' anno chiamato *compagno* : il che vuol dire che serve a gli interessi dei nemici delle istituzioni.

Abbian ragione gli uni o gli altri, così oggi si presenta, in Italia, il militarismo ufficiale. Ma esso à un altro aspetto: un aspetto, che direi sotterraneo.

Quando noi, nel maggio '98, eravamo presi a tradimento e trafugati da gli occhi del popolo e della legge, arrivavano al nostro orecchio voci indistinte di colpi di Stato. Si diceva che Rudinì lo avesse consigliato e sconsigliato Ricotti.

Questa romanticheira era un incubo di carcerati. Colpi di stato in Italia? A che farne? Che altro ci vogliono rubare? Non abbiám noi, tranquillamente, rinunciato a tutto? Quando sentimmo le cannonate di Milano, noi credemmo ad un 2 dicembre. Invece era una prova, semplicemente. Il tentativo si arrestò a metà: su la sua via non trovò la causale, su la quale poggiare. Mancava l' *ubi consistam*. Esso, per riuscire, deve abbattere e schiacciare e calpestare qualche ostacolo: noi non ne presentavamo alcuno. Ogni azione vuole la sua reazione: non si schiaccia il vuoto, come non si violenta chi ci si offre.

Infatti i nostri governanti se ne accorsero e dissero:

— Lasciamo almeno loro le illusioni.

Sì che lo Statuto, sbrandellato a colpi di sciabola, rimase dove era. Si pensò essere inutile cestinarlo.

Tuttavia, in tutto il mio lunghissimo transito, io ebbi agio di osservare le tendenze ed i desiderii delittuosi degli uomini d'arme.

Essi, unanimi, imprecavano al Parlamento, ai 508 chiacchieroni, e reclamavano il potere di un solo.

Vedere la propria madre sanguinante sotto il tallone di uno sbirro è un orribile pensiero, che nasconde strane voluttà per molti.

Si che io, impossibilitato, da le manette, a schiaffeggiare qualcuno di quei traditori, mi chiedevo, con angoscia:

— Ma quale mostruosa propaganda si va facendo, nei corpi di guardia?

Notiamo, incidentalmente, che il parlamentarismo non è affatto simpatico al popolo italiano. Il quale lo à accettato con largo beneficio di inventario. Noi Italiani siamo troppo giovini per potere distinguere tra colpe e sciagure; sicchè, spesso, nelle grandi sventure vediamo le grandi perversità. Noi ricordiamo solo che esso fu messo in gabbia, in Inghilterra, due secoli fa; che Napoleone il Grande lo infilzò su le bajonette e che Napoleone il piccolo lo rinchiuse a Mazàs. Impressionabili, lo condanniamo senza discuterlo. Tuttavia, è buono a qualche cosa: è un senapismo per i piccoli mali.

Se i socialisti-anarchici, che non ànno il dovere di credere ai vivi, interrogassero i morti, forse udrebbero i teschi di Carlo I e di Luigi XIV scricchiolare per terrore. Ad ogni modo spetta al

partito socialista il merito di avere, in parte, riabilitato questo grande infelice.

Se i socialisti-anarchici, che, per troppo amore a la libertà, fanno propaganda contro il Parlamento, si guardassero intorno e vedessero i pericoli, che ci minacciano, forse, nelle loro medesime idealità, vedrebbero un correttivo a la propaganda contro di esso, trovando, in questo medesimo amore, la necessità di proporzionare le loro aspirazioni a la educazione politica del paese, quale è.

Un maresciallo mi disse:

— Il capo dello stato e la sua signora erano favorevoli ad un aumento del soldo ed a modificarci la forma delle sciabole. Gli *avvocati* non hanno voluto. Canaglie!

Un altro lo credetti convertito a la mia propaganda. Licenziandosi, mi disse:

— Che bella idea quella dei boni del lavoro! Non più ricchi nè poveri; ma tutti lavoratori, con le medesime condizioni di vita. Niente Parlamento e niente chiacchieroni. Comandi — conchuse — un solo.

Compresi che la mia propaganda malamente si innestava su altra, precedentemente fatta.

Un altro mi disse:

— Si dice che il futuro re sia dei vostri. Sarebbe bello vederlo re di una repubblica sociale. Noi lo seguiremo dovunque.

Un carabiniere, più erudito, mi assicurò, a Bari, che il miglior mezzo sarebbe stato ripetere ciò, che altri avevano fatto: cacciarli dai banchi a colpi di calci di fucile nel sedere. In quanto ai sovversivi delle diverse gradazioni, avrebbe consigliato un po' di piombo nello stomaco. Era un giovine educato e cortese tanto, che mi donò generosamente la vita, concludendo, con un dolce sorriso:

— A voi no!

Questi discorsi, in quei giorni, erano di moda e si facevano ad alta voce. Brutto segno!

Di fronte ad uno di tali sciagurati, un transitante, che comprese, disse, con orgoglio:

— Io sono semplicemente un ladro!

L'uomo armato chinò gli occhi e parve riflettere lungamente se i suoi propositi non costituissero un delitto.

Ordunque il principio di autorità porta a queste ultime conseguenze: sotto questa maschera di ferro si riesce a sfigurare la fisionomia morale di una Nazione. Giacchè esso è, nel mondo psichico, ciò che è, nel mondo economico, la proprietà individuale: *la funesta genitrice di tutti i delitti* (1).

(1) La definizione sovversiva il fisco non deve imputarla a me: essa è del Prof. Pietro Ellero e fu già data da tutti i padri della chiesa, da Ambrogio a Crisostomo, da

Gli anarchici non àno torto a combattere questo Minotauro comunque posto, dovunque imperante, sotto qualsiasi foggia mascherato.

Essi combattono pure noi socialisti; forse non lo farebbero, se volessero meglio distinguere tra potere ed amministrazione. Ma è da concedere a chi molto à sofferto — giacchè gli anarchici rappresentano, meglio di ogni altro, le sofferenze della umanità intera — di eccedere nei mezzi curativi.

Mefistofele pensava che tutto è male ciò, che è, e che tutto sia da rifare. Egli precipitava troppo. E' da rifare: si concede; ma come e quando? Savonarola ammoniva: *Florentia flagellabitur et postea renovabitur*. Ordunque la volontà non basta; è necessario compiere la parabola; evidentemente l'umanità non à sofferto abbastanza. Ce lo assicurano coloro, che apparecchiano nuove museruole al pensiero e quindi nuovi tormenti ai violatori del pensiero ufficiale.

Inoltre è dimostrato come Mefistofele fosse un cattivo soggetto: egli, certamente, per fini inconfessabili, incitava a l' odio tra le diverse classi sociali.

Clemente a Gregorie, a Girolamo ecc. sì che, essendo la chiesa la madre nostra, ne deriva che essa definizione gira il mondo dal tempo dei nostri nonni.

Noi, per la regolarità della nostra digestione, ci guarderemo bene dal professare tanto sovversiva teoria, e, piuttosto, ci adageremo sotto l'ombra sonnifera del postulato del dottor Panglos.

V.

Nel contado.

Nella attuale organizzazione sociale ci sono alcune classi, che restano schiacciate da questo principio di autorità come il verme da un tallone. La sua influenza si risente più nei campi, meno nelle officine; meno ancora, quanto più in alto si sale.

La pressione è inversamente proporzionata a l'altezza: è una piramide di oppressione. Leggi fisiche generiche, leggi idrauliche specifiche, leggi morali, si rassomigliano tutte. Le diverse unità che costituiscono la base, portano, tutte, singolarmente, l'immane peso del mostruoso edificio.

Nel contado, il lavoratore dei campi sente di dovere portare, su le scarne braccia, la società intera. Le sue gocce di sudore, sparse nei solchi, scorrono, trasformate in oro, per il mondo intero, inquinandolo.

Se innalza gli occhi da la vanga, si vede

su il dorso il padrone, l'esattore, l'agente delle tasse, il carabiniere, il poliziotto, il prete e, su tutti, incubo supremo, dio. Così si spiega, con il terrore di questi fantasmi, il perchè il contadino non alzi mai gli occhi da terra.

Egli è così convinto che tutti i pesi debbano riposare su i suoi omeri, che quando Cireneo, il quale era un contadino, vide Gesù sotto il peso della croce, sottentrò, dicendo :

— Spetta a me !

I partiti estremi credono che la propaganda più difficile sia nelle campagne; ed è, infatti, difficilissima. La ragione vera è che non vi è cosa, la quale essi ignorino : noi non abbiamo nulla da insegnar loro.

Il contadino appartiene a la famiglia dei ruminanti : nel suo gozzo deposita le idee e se le nasconde nelle scarpe ; se le trasmette da padre in figlio, a monosillabi. E' una sfinge che sa, che pensa e tace. Guarda solo, quando arriva a guardarvi, con gli occhi muti, in fondo ai quali può trovarsi il rimprovero e l' amarezza.

Il suo favorito ritornello è :

— Io non capisco nulla.

Questo costituisce un agguato.

Chi lavora con la zappa à il cervello libero : sono due movimenti sincronomi di muscoli e di molecole; perciò, spesso, sotto i colpi

di zappa, si vedono scaturire scintille: il pretesto è la roccia, che il ferro ha incontrato; il pretesto serve a nascondere il lampo di un pensiero.

Tuttavia, per decisione presa, il contadino resta immoto, così come, sbuffando, resta immota una locomotiva: l'immobilità non vuol dire che il carbone non bruci e non si sviluppi calorie. La locomotiva deve vincere la forza di attrito: è questa medesima forza che abbarbica, con le grosse scarpe al suolo, il contadino, e nient' altro.

Quando arriva a muoversi, è tremendo. Ricordiamo che le sue insurrezioni sono state sempre le più terribili: è perchè le insurrezioni del figlio le aveva preparate il padre, le aveva dette il nonno, un lontano avo le aveva pensate; vinta la forza di attrito, voi vedete un treno blindato in movimento: la lunga, paziente preparazione porta a ciò.

Egli, adunque, si sente il mondo su le spalle; scuoterlo, sì; ma come e quando? Rimugina il momento e pare chieda consiglio a la madre terra, con la quale è in continuo confabulare. In questi confabulari un agente della polizia italiana scoprirebbe un complotto.

Si ritiene, generalmente, che creda a tutti i fantasmi, naturali e soprannaturali. Egli li

teme per i loro effetti; ma, nella loro, esenza li disprezza.

In Sicilia si toglie la coppola innanzi ai signori, ed odia *i cappeddi*; nel mezzogiorno chiama *padroni* i proprietari, ed odia *i galantuomini*; altrove, nutre eguali sentimenti.

Continua nelle sue pratiche religiose e nelle convenzioni sociali perchè à deciso di star fermo; il giorno nel quale crederà di poter dire apertamente: *non credo*, quel giorno crollerà le spalle e, respirando forte, fisserà dio.

Il principio di autorità lo curva sempre più su la terra, mentre ne solleva la mente: più si piega il corpo, più si libera il cervello da le nebbie; il fisico forma, con il morale, un bilanciere perfetto; pare che da quel corpo, piegandosi, escano faville, come da ferro irriducibile; fortunatamente esse si perdono per i campi. Un corpo curvato è rappresentato da un arco voltaico.

Anche sotto questo punto di vista il principio di autorità è una continua minaccia a la pace sociale, che noi desideriamo; esso finirà con il curvare tanto quelli uomini, che le teste si infiggeranno nelle zolle e nei solchi. Allora, nell'attimo supremo, la terra ed il suo figliuolo prediletto si mormoreranno parole, che i posterì registreranno.

Da un secolo, si notano, per il contado di Italia, usi e linguaggi, che danno da pensare. Pare che questo proletariato agricolo vada interrogando la terra, per sentire il rimbombo di rumori lontani e si vada scambiando misteriose parole. Ai tempi di Owen e di Proudhon si ammiccarono con gli occhi; ma poi ricaddero su le vanghe, indifferenti, come a dire che il linguaggio era troppo ingarbugliato. A la voce di Bakounine le fronti si corrugarono, sprizzarono lampi da gli occhi, si guardarono il filo delle zappe e la punta dei picconi, le falci fecero degli strani mulinelli a l' altezza delle teste; allora cercarono, con lo sguardo, il chiuso orizzonte e videro o credettero vedere fantasmi rossi, che galoppassero, distruggendo e seminando; credettero pure udire rumori di ferri cozzanti, urla e sospiri; ma fu un' allucinazione. Quando K. Marx gittò il grido fatidico, vollero cogliere rose e garofani rossi ed, inghirlandandosi, girarono di porta in porta, per i poveri abituri, portando la buona novella. Essi pensarono quelle rose e quei garofani portarsi sotterra, per farne crescere rigogliose piante, concimate con il loro cuore, perchè, definitivamente, se ne adornino, un giorno, i figliuoli.

Tutto ciò puzza di eresia.

Ora, riconfortati, pare che aspettino: certo

si guardano negli occhi con maggiore franchezza e si stringono le destre, come a formare una catena. Gli animi si sono chetati, nella dolcezza di un domani sicuro; e si asciugano il sudore secolare, quasi a dire che lo asciugano per sempre.

In questa dolce tranquillità io li sorpresi, una volta, in un casolare, su le vette della Majella.

Usano, nel mio Abruzzo, la notte di Natale, in tutti i casolari, preparare il Presepe: dove i pifferi e le cornamuse sonano l'aria malinconica dinanzi al bove ed a l'asinello, tra i quali sorride, per la duemillesima volta, il pargoletto Gesù, che qui, in Sicilia, affettuosamente, chiamano *u signuruzzo*.

La malinconia, che si sprigiona da le note ricavate da i primitivi strumenti, pare voglia dire la delusione dolorosa, che si rinnova ad ogni commemorazione della grande speranza, che dovrebbe inondare il cuore a la venuta del Messia. Due angeli, in alto, a l'entrata della grotta, sorreggono un cartello, su il quale è scritto: *Pace in terra a gli uomini di buona volontà!*

Una notte, in un casolare, io vidi un vecchio contadino togliere lentamente l'antica leggenda, sostituendola con l'altra: *Proletarii del mondo, unitevi!* e vidi i bambini battere le mani e le

donne inginocchiarsi innanzi al nuovo vangelo, mentre i pifferi e le cornamuse, da l'alto dell'immensa montagna, annunciavano la venuta del messia, invitando, con gli echi della valle, quel forte popolo di montanari al novissimo gaudio. Una pace serena si diffondeva d'intorno e la placida luna, inargentando le vette della Majella, eternamente gelata, pioveva la sua tranquillità di astro benigno nelle anime stanche. E parve che da le balze nevose del monte dilagasse, per le valli e per le pianure, dal Tirreno a l'Adriatico, una alluvione di dolcezza, una inondazione di felicità e su tutta la arsa e febbricitante terra corresse, come lavacro a rinfrescarla e fecondarla, la dolce parola del compagno Gesù di Nazareth, completata e spiegata dal compagno Marx: *Unitevi, proletarii di tutto il mondo, e la pace sarà in eterno su la terra.*

Tutto ciò dà da pensare.

La polizia politica italiana, dovrebbe, per il suo ufficio e per il suo soldo, impedire che tanti milioni di proletarii guardino sì fissamente la terra, innalzino gli occhi a fissare l'oriente, e chiedano, al novo secolo, l'amore e la pace.

Il contado d'Italia dovrebbe essere sequestrato per atteggiamento sospetto e, come corpo di reato, portato in tribunale.

VI.

Un martoriato.

Il primo, che distinsi, appena giunto in Lipari, fu Umberto Faina, tipografo, romano de Roma, anzi autentico Trasteverino de Trastevere, anche egli appartenente a quella legione di micro-anarchici, della quale ho parlato, benchè si ostini a negarlo. Nella sua qualità di nato *trans Thiberim* è un anticlericale implacabile.

Ma ciò non è tutto, chè il domicilio coatto, sino ad oggi, non si è ancora applicato per reato di anti-clericalismo. Egli è uno dei più pericolosi e spaventevoli anarchici internazionali. Su la sua *pratica* ci è una estesa relazione della P. S. di Roma, che, a leggerla, fa venire i brividi. Secondo essa, la sola esistenza di questo individuo, basta a mettere in pericolo l'armonia dell'universo: la sua presenza in Roma è causa di rivolgimenti politici e sociali: la sua vita è una trama di attentati a la sicurezza ed a l'incolumità di cose sacre e profane: insomma il Faina è un fomite di rivoluzioni, è una torpedine, una bombarda, una granata, un esplo-dente.

Fu processato con Amilcare Cipriani per i

fatti di S. Croce in Gerusalemme, condannato a 17 mesi di detenzione ed ad un anno di sorveglianza. Il P. M. parlando di lui, esclamò:

— Cipriani è la mente, Faina il braccio!

Di che, non si seppe mai; ma l'esclamazione rimase tra i detti memorabili, con i quali i cuochi cucinano la selvaggina.

Amilcare Cipriani lo aveva caro molto, forse ricordando la favola di Menenio Agrippa: lo aveva caro molto, insieme a Pippetto Troja, caduto a Zaverta, con la camicia rossa, combattente per la Grecia, da greca palla morto. Innocenti li faceva l'età novella e più doloroso riusciva il loro martirio al cuore del vecchio cospiratore.

Ma la terribilità di questo giovine anarchico, non risulta che da le citate affermazioni della polizia. Infatti egli non è stato mai condannato, nè prima nè dopo i fatti di S. Croce in Gerusalemme, dove, come si è visto, funzionò da braccio; nè la P. S. à trovato giammai modo e via di trascinarlo in giudizio per offese od attentati a la proprietà, a l'onore, al buon costume, a le istituzioni, nè per ribellioni o grida sovversive e sediziose.

Pure, come è facile ritenere, non le ne è mancato la smania ed, una volta, da l'isola lo richiamarono, chiudendolo, per quattro mesi,

nel cellulare di *Regina Coeli*, per attentato a la sacra persona del re, complice di Acciarito.

Ma Acciarito, il mentecatto, che quanta gente à conosciuto, tanta gente à accusato, durante la istruttoria non potè dichiarare di averlo visto, di averlo conosciuto, di averlo sentito nominare. Nè il giudice istruttore potè trovare in lui la più lontana parvenza di complicità.

Assodato ciò, egli venne prosciolto in Camera di Consiglio e.... rinviato a domicilio coatto, con la pratica riempita di nuove pagine nere.

La posizione di questo giovine fa sangue. Da oramai cinque anni lontano dal lavoro, da gli amici, da la sua Roma, da la mamma sua adorata, l'amore religioso per la quale può essere solo, in lui, eguagliato da il fervido amore per l'ideale, è stato anche, è vergogna doverlo constatare, completamente dimenticato.

La stampa, che à lagrimato con lagrimucce false, le quali meriterebbero ceffoni, per Dreyfus, à tutto l'osceno interesse a dimenticare, a far dimenticare questi martiri oscuri, perchè italiani, che serenamente, superbamente salgono il loro deserto calvario, senza una parola di protesta, senza un atto di sdegno, senza un grido di dolore, senza odii, senza rancori, senza sospiro di vendetta, senza alcun Cireneo, che li sollevi dal peso della pesantissima croce.

— Caduti noi, essi pensano, avanti gli altri! e tacciono, ostinatamente, pensatamente tacciono, per non distogliere i compagni da il loro lavoro di parte.

Serenamente, silenziosamente, questa vittima della insaziabile ferocia poliziesca è restato, dimenticato, facendosi dimenticare, per oramai cinque lunghissimi e dolorosissimi anni: cinque anni di morte, per nessun reato commesso, per semplice disposizione della polizia, in base ad una legge di sospetti, che è una violazione dello Statuto. Cinque anni, che assorbono la parte migliore della esistenza, che disseccano le sane e pure energie giovanili, che ottenebrano il cervello, decimano le forze; come se la vita fosse di secoli! E' la sentenza di morte, che pronunciano: lo sanno, essi, i poliziotti grossi e piccini, e se ne compiacciono e ne sorridono.

Oh! italica oligarchia di Marsenghi e Bertolini, quale triste seme andate voi trucidemente seminando, con il cuore chiuso a la gran voce del popolo!

Prima del maggio '98 pareva che qualche cosa si volesse fare per lui, in Roma, dai partiti popolari. Egli lo sapeva e, mentre si era rifiutato sempre di far fare un qualsiasi passo verso palazzo Braschi, l'anima sua sorrideva, al pensiero del momento, nel quale, per volere

di popolo, la mamma sua lo avrebbe stretto tra le braccia, dandogli quel dolcissimo bacio, di cui è privo da cinque anni, che da cinque anni sospira, che da cinque anni sogna.

Ma vennero le cannonate di Milano, spirò più forte il venticello reazionario e Faina esclamò la sua esclamazione favorita:

— Tombola !

nel suo cuore, palpitante d'amore, rinchiudendo la immagine santa della mamma lontana.

Quando lo vidi, mi disse:

— Ò finito: mi restano solo venti mesi.

La questura lo attende in Roma, tra breve, per sottoporlo a nuove persecuzioni.

Se io avessi voce tonante, che potesse giungere ai compagni d'Italia, ai partiti popolari, con voce tonante griderei il suo nome, che è davvero un nome di martoriato, perchè, nei prossimi comizii elettorali, raccolto dal popolo, il suo nome uscisse, a solenne, doverosa, altissima protesta, sgorgando dal cuore dei liberi, dei quali, a supremo conforto, germoglia e cresce poderosa la pianta in questa sacra *alma tellus*.

VII.

Lasciate ogni speranza !

Queste parole vidi io scritte al sommo della porta del Castello di Lipari, quando, per la prima volta, ci misi il piede.

Queste parole, in caratteri neri, ci vedono scritte tutti quelli infelici, i quali, dopo lunghi strazii e tormenti, nell' isola sono depositati, per tre, quattro, cinque anni, che poi diventano, tra carcere, condanne e nuove assegnazioni, dieci anni e quindici e venti.

La prima impressione del paese è dolcissima. Non potendo lodare gli uomini, lodiamo, almeno una volta, la natura.

Lipari è, naturalmente, un Eden. Lipari sarebbe stato scelto da Tiberio per le sue delizie, se non si fosse imbattuto in Capri. Lipari, in mano degli Inglesi o di qualunque popolo civile o semi-barbaro, sarebbe divenuta una stazione climatica di primo ordine; in mano di questo bestiale governo italiano, che, soprattutto per viltà nostra, ci soffoca, è diventato un terrore, uno spauracchio, un letamajo.

Per i cittadini, che devono viverci, Lipari è un paesuccio sporco, in terra rocciosa ed arida, ridotto tale, in parte, per colpa imperdonabile delle diverse amministrazioni succedutesi, in parte per colpa del governo. Per i coatti, esso è il Castello.

La vita, per questi, si riassume nel regolamento della colonia. La colonia è una carcere; la carcere una tortura.

Il foglio di permanenza, che presentano al

coatto, appena giunto nell' isola, prima di condurlo in Direzione a declinare le sue generalità, che avrà già declinate un centinaio di volte, serve a dirgli che oramai a la vita deve egli intendere di rinunciare.

Il foglio di permanenza è una ignominia ; è qualche cosa di più : è una ironia. Esso, per chi sa leggervi dentro, non dice nulla, all' infuori della grande scempiaggine del governo, che ci delizia.

Un poveruomo, che arrivi qui con il metafisico proposito di *riabilitarsi*, dopo essere stato, nella reclusione o nelle prigioni, istupidito da il regime carcerario e da le untuose letture, che gli ammanniscono, un pover'uomo, in tale erronea disposizione di animo pigliando a studiare il nuovo codice della sua vita, dovrà esclamare :

— Ma che devo fare qui ?

Invero nessuno sa e nessuno saprà mai che cosa debban fare i seimila cittadini, che la intelligentissima polizia italiana confina nelle isole della fame.

Il *foglio di permanenza* non è opera del direttore della colonia ; egli non deve fare che trascrivere o modificare leggermente i regolamenti, che quei testoni di Palazzo Braschi àno formulato, tra una incoscienza e l'altra.

I fogli, leggermente, variano. Quello di Lipari, che presento ai lettori, è il meno feroce di tutti, e di ciò va dato lode a la serietà del direttore locale.

Ma esso basta a dimostrare quale istituto, scandalosamente insignificante, sia questo del domicilio coatto.

Esso prescrive la assoluta obbedienza, la assoluta schiavitù; esso codifica l'arbitrio e legittima la persecuzione; esso impone l'annientamento della vita e la rinuncia assoluta al proprio *io*; esso moralizza l'ozio ed eleva a dogma la infingardaggine. Esso, non dicendo nulla, dice tutto, giacchè è un marchio su la fronte del coatto, è un anello al suo piede, è una morsa al suo cuore, è una camicia di forza al suo animo.

Esso è la condanna maggiore del domicilio coatto, perchè ne è la fotografia migliore, giacchè, se una cosa sola dice, questa cosa è questa: *Finis hominis*.

Perciò lo trascrivo :

CARTA DI PERMANENZA

Delegazione di P. S. e Direzione colonia coatti
IN LIPARI

.....
1. Darsi al lavoro o procacciarsi qualche occupazione anche precaria, rendende sempre avvisata la Direzione ogni qualvolta gli avvenga di occuparsi stabilmente.

2. Non allontanarsi dal paese nè oltrepassarne il caseggiato in qualsiasi punto, senza permesso scritto dall'Autorità di P. S. Dirigente la Colonia, da rendersi ostensibile a semplice richiesta dei Reali Carabinieri ed altri agenti di P. S.

3. Ritirarsi prontamente al Castello a quell'ora in cui la tromba militare suonerà dall'alto del medesimo, il segnale della ritirata convenuto col Comandante del presidio.

Tale ritirata poi dovrà effettuarsi al passo di corsa ogni qualvolta il detto segnale venisse suonato in ora straordinaria, qualunque essa sia.

4. Non portare o detenere armi di qualsiasi specie, nè bastoni od altri strumenti atti ad offendere: come pure nessuno degli oggetti di cui al 2. capoverso dell'art. 492 del C. P.

5. Non rompere, guastare o in qualche modo deteriorare i muri, i mobili, le porte, i tavolacci e tutt'altro che sia attinente ai locali, ad uso della Colonia. Come pure è assolutamente vietata la distruzione, la vendita o alienazione in qualsiasi modo degli oggetti di casermaggio che riceveranno dalla Direzione o dall'impresa.

6. Tenersi lontano dalle pubbliche riunioni, spettacoli e trattamenti pubblici.

7. Di portare sempre indosso la presente carta e di esibirla a qualsiasi richiesta degli Ufficiali dell'amministrazione di P. S. e di qualsiasi Agente della forza pubblica.

8. Non frequentare case di prostituzione nè trattenersi nelle osterie od altri esercizi pubblici più del tempo necessario per mangiare.

9. Non associarsi a pregiudicati del paese o ad ex coatti.

10. Tener buona condotta e non dar luogo a sospetti di sorta.

Per le contravvenzioni alle suesposte disposizioni, si procederà all'arresto e deferimento al Potere Giudiziario per gli effetti di cui agli articoli 120 e 132 della legge di P. S.

PRESCRIZIONI DISCIPLINARI.

Visto l'art. 104 del Regolamento 8 Dicembre 1889 per l'esecuzione della legge di P. S. si stabiliscono pei coatti le seguenti norme disciplinari:

1. Nessun coatto potrà, salvo caso di legittimo impedimento, rifiutarsi al lavoro.

2. È severamente proibito ai domiciliati coatti di frequentare gli esercizi pubblici, oltre le ore prescritte dalla Direzione; resta pure ingiunto ai medesimi, di astenersi da qualsiasi giuoco.

3. Ciascun domiciliato coatto dovrà presentarsi nel Castello all'ora stabilita per ritirare il proprio sussidio, salvo caso di giustificato impedimento.

È proibito a chicchessia di accettare incarico di ritirare quello degli altri.

4. È severamente proibita l'ubriachezza. Il domiciliato coatto dovrà inoltre mantenere sempre in qualsiasi luogo ed ora un contegno tale da non recare disturbo di sorta agli abitanti dell' isola, specialmente con grida, schiamazzi e canti clamorosi; nè dovrà mai offendere la pubblica morale sia con parole o discorsi osceni, sia con atti triviali o con bestemmie.

5. Dinnanzi ai superiori e al loro passaggio in pubblico il domiciliato coatto deve scuoprirsi il capo ed assumere un atteggiamento composto e rispettoso, alzandosi in piedi se seduto o sdraiato, cessando di discorrere e togliendosi di bocca il sigaro o la pipa. — Inoltre egli deve deferenza e rispetto a tutte le autorità locali e a tutto il personale della Direzione. Dovrà sempre stretta ed assoluta obbedienza in ogni caso al Direttore, agli agenti di P. S. incaricati della custodia e ai R. C.

6. È proibito presentarsi nell'Ufficio di Direzione fuori dei giorni e delle ore stabilite.

7. Il domiciliato coatto dovrà infine obbedire ed uniformarsi prontamente a tutte quelle ordinanze che venissero emanate dalla Direzione nell'interesse della disciplina.

Qualunque infrazione alle suesposte disposizioni, sarà punita, secondo la sua gravità, a termini degli articoli 223 e seguenti del regolamento disciplinare in vigore per gli stabilimenti carcerari.

Nè bisogna ingannarsi su il triste istituto, se il *foglio di permanenza* parla di *obbligo al lavoro*, essendo la ingiunzione una di quelle tante turlupinature, nelle quali il nostro impareggiabile governo è maestro, forse confondendo il Macchiavellismo con il criminalismo.

Di questo *obbligo al lavoro* parleremo in seguito.

Costretti, invece, ad un *ozio forzoso*, i coatti imbestiano.

Essi vivono, qui, con il solo, unico, supremo dovere di essere soggetti al *foglio di permanenza*.

Il governo nazionale, a seimila cittadini, à la spudoratezza di dire :

— Voi avete fallato ; voi avete meritato una pena; voi avete scontata la pena; voi mi appartenete.

Che cosa significhi questo diritto di proprietà, si è visto. Se non si fosse visto, lo si comprenderebbe benissimo, solo pensando che chi lo esercita è il nostro governo cosacco.

Gli antichi Romani mostravano, a la gioventù, gli schiavi ubbriachi, per fare abborrire l'ubbriachezza. Il governo d' Italia mostra fino a che punto si possa imbestiare un uomo, per fare abborrire la natura umana.

Or dunque il domicilio coatto è il foglio di permanenza : il foglio di permanenza è la insulsaggine dei governanti applicata a la vigliaccheria dei governati.

Io non so se la storia abbia registrato fatti simili. Nerone, che, su le pubbliche piazze, si offriva, con il velo giallo di sposa, ad i bestiali abbracci di Sporo, è una pallidissima immagine delle nostre classi dirigenti, che si offrono a gli sberleffi del mondo.

Il direttore della colonia non à altro incarico che di far rispettare il *foglio di permanenza*: incarico nojoso e doloroso. E' come dire di un uomo, che abbia il solo incarico di ve-

gliare e punzecchiare, con ferro rovente, un cadavere.

Chi à l'incarico di consegnare la carta ai nuovi arrivati è il bravo brigadiere, al quale sanguina o dovrebbe sanguinare il cuore quando, ad ogni vegnente lo appiccica come, nel medio-evo, si attaccava, su i petti dei condannati, il cartello, che portava scritto il delitto.

Egli è tanto assuefatto a questa funzione meccanica, che quando venne in Lipari il vescovo od arcivescovo che sia — un bruno e fegatoso giovanotto siciliano, che, nelle sue quotidiane pastorali, attacca la *malvagia rivoluzione* e chiede il rispetto a le decime e sempre oro a queste dissanguate isole — ricevuto da spari, mortaretti, tric-trac, tubo e pennacchi (l'Italia vedrà, tra poco, passeggiare, per le sue belle città, vescovi e prelati e monsignori su bianche mule, tra gli inchini dei rappresentanti di un governo bigotto e due fila d'armati) si divulgò la voce, essendo egli stato visto tra le autorità civili e militari, che, confondendolo con D. Albertario, inchinandolo, gli dicesse:

— Come vescovo, per ordine del governo vi bacio la mano; ma come coatto, vi dò il *foglio di permanenza*:

La voce, però, dopo poco, fu chiarita una calunnia ed il vescovo od arcivevescovo che sia

benedisse, nella sua prima predica, i cittadini, i carcerieri, i poliziotti ed i coatti, che asserì tutti figli di dio.

VIII.

Il Castello di Lipari.

Su una base rocciosa, esagonale, è edificato, in aria, il vecchio Castello. Dal mare lo si guarda, come un lontano sparviero; da le vie del paese lo si vede procombente, come una minaccia; da l' interno, lo si sente che vi stringe i fianchi, come un vampiro.

Il negro castello non è quieto: egli non riposa tranquillo su la basaltica roccia, chè molti odii à accumulato e molti rancori. La popolazione, che si muove, che respira, che non vive, che sordamente si agita nei suoi fianchi slombati, è una popolazione di nemici.

Gli ingegneri, guardandolo, dicono che è fuori di ogni legge di statica e che qualche giorno precipiterà; i psichiatri assicurano che esso è folle di terrore, impazzito per i rimorsi delle molte complicità; gli spiritualisti sono di parere che qualche giorno le mura crolleranno, sotto la spinta poderosa delle mille maledizioni di torturati, precipitando nel mare, sotto la poderosa catapulta degli sdegni riuniti.

Il negro, vecchio castello ride, del suo riso sgangherato e sdentato. Il suo riso è qualche cosa di lugubre e di raccapricciante come il riso di un teschio, come il sorriso del coccodrillo: è il riso del moribondo, del delinquente e del pazzo.

Il suo volto non à più nulla di regolare: è una testa da le occhiaje vuote, con due buchi per naso, senza denti e senza mascelle: vale a dire che ogni linea è perduta nella sua architettura. In assenza di finestre ci sono crepacci; in assenza di merli, rottami e mucchi di concime; in assenza di colori, impiastri; in assenza di modenature, pietre sporgenti.

Adunque, a l'aspetto, esso è di una mostruosità ignobile. Lavater e Gall gli darebbero la ferocia di un aguzzino, la bieca voluttà di un tiranno, la malvagità di un prete, la spavalderia di un soldato e la vigliaccheria di un cortigiano.

E' tutto ciò, e per questo ride nella sua prepotenza, nella sua malvagità, nella sua spavalderia e nella sua vigliaccheria.

Per questo, è odiato, con intensa passione, da i coatti. Un giorno ne vidi uno, ubbriaco, che, da lontano, facendogli le fiche, gridava:

— Piglia su, ruffiano!
e sputava in direzione.

Un ubbriaco, che sputa su un concimajo, per dispregio e rancore, è episodio degno di una terzina di Dante o di un capitolo di Victor Hugo.

Ò detto che procombe su il mare.

Il mare, il bel mare turchino, lentamente lo scalza, gli rode la base, gli sgretola i massi, gli porta via la terra, gli sradica le erbe; il mare, il maestoso mare tempestoso, nero, livido, superbo, terribile, minaccioso, bello, gli schiaffeggia le mura frolle ed imbellettate di calce, gli strappa via i massi, gli inonda le viuzze, le catapecchie, i letamai,

E' una lotta, che merita di essere guardata, di essere ammirata; è qualche cosa di meglio: è una punizione. E' il nuovo, che distrugge lentamente il vecchio; il giovine eterno come la fede, come l'ideale, che assalta il decrepito; il giusto, il buono che schiaffeggia l'insolente ed il malvagio; il consolatore, il protettore, che minaccia e sculaccia l'oppressore.

Perchè il mare, il dolcissimo mare siciliano è il grande consolatore dei relegati; con la sua calma insegna loro la calma dei forti, con le sue tempeste la tragica bellezza della lotta, con la sua immensità la grandezza della fede.

Ed essi lo ricambiamo di eguale amore, e per esso non ànno secreti. Con esso parlano lungamente ed ad esso affidano i loro più ge-

losi secreti. Sia un palpito d'amore, ancora concesso ad i pochi che, nella tristizia e nella durezza dei tempi presenti, non ànno rinunciato ai sogni beati ed ai dolci sospiri, od un bacio ai loro vecchi adorati od un inno a l'avvenire, lo sussurrano al grande amico della libertà, che lo porta lontano.

Esso è il grande consolatore ed io non so come meglio attestargli la loro gratitudine, che facendolo pubblicamente.

In presenza sua ogni nostalgia diventa impossibile, ogni dolore vien sopraffatto. Nostalgia di che, se nel mare è tutto? dolore di che, se in esso è la vita e se esso insegna — con il riflesso eterno, di cui si compiace, del sole, degli astri, dell'azzurro del cielo, dell'oriental zaffiro delle albe, dei sanguinosi tramonti — ad aprire l'animo a tutto ciò che è calore, colore, luce, a ciò che è via, verità e vita?

Quando le piccole gocce d'acqua, tremolanti, iridescenti, saltellanti, come un branco allegro di variopinti animaletti, si avanzano verso la nera muraglia, pare ad essi di vedere da quelle rappresentate le schiere innumerevoli degli amici loro, dei loro compagni di fede, vicini o lontani, che si slanciano, cantando, sorridendo, contro il turpe presentè. Rimbalzano le goccioline, sono respinte, si perdono nella immensità

dei flutti e sono i compagni, lanciati lontani, da l'urto dell'insensibile, duro edificio, lontani, in galera, a domicilio coatto, nell'esilio. Ma tornano più allegri, più baldi, più numerosi, tornano per mesi, per anni, per lustri, cantando, sorridendo, tenendosi per mano, qualche volta su i lividi muggianti flutti dell'ira popolare, qualche volta pian piano, su la cheta, insensibile ondata della propaganda quotidiana ed il vecchio edificio perde sempre qualche cosa e più triste, più miserando, più ignobile appare, più mostruosamente ridente, mentre si va lentamente decomponendo.

Crollerà infine — è necessario dirlo, per togliere l'incubo da l'animo — crollerà l'antico edificio eretto da schiavi, cementato con lagrime e con sangue, fortificato da le diverse armi di oppressione e di sterminio delle diverse civiltà.

Ora l'anno puntellato; ma i puntelli non reggono: al postutto essi servono appunto a dire che l'edificio minaccia rovina.

E quando, finalmente, sarà inghiottito, quando sarà sparito, il mare, il grande amico della libertà, su di esso farà ancora mostra della sua forza, su di esso si cullerà e muggierà ancora, su di esso nuove tempeste saranno le nuovi assalti e nuovi livellamenti ed i vegnenti nuova gioja proveranno, assistendo a le nuove vittorie dell'eterno sovversivo.

IX.

Castello e Vescovato.

In Lipari manca il respiro: è perchè il paese stesso è soffocato.

A guardarlo da lontano, da i colli, che, in dolce conca, lo circondano, si vede un serpe verdastro, da la pelle maculata, sguisciante ai piedi del Castello, preso come in una tenaglia da esso e da il vescovato.

La coda, a mezzogiorno; la testa a settentrione; liberi, in riva al mare, che li piglia nome di *marina corta*, qui di *marina lunga*, separati da il blocco granitico, su cui si erge il Castello.

Il grosso corpo, la ventraja, è tutto preso nella tenaglia e pare voglia, sotto la pressione, scoppiare.

Il Castello macera i corpi; il vescovato si appiatta, losco, basso, nel piano, come un animale vigliacco e traditore. Quello è una minaccia, questo un tranello: lo sbirro ed il prete congiurano insieme. Chi sfugge da l'uno, incappa nell'altro: mai Scilla e Cariddi ebbero una tanto ignobile rappresentazione.

Il Castello, nel suo orgoglio medio-evale, cerca il sole e si erge, orrido; ma maestoso.

Il vescovato si appiatta tra le case, tra i vigneti, nell'ombra delle case e delle piante, nel tradimento, e pare prepari tagliole o reti per le anime.

A guardare la città, si sente un profondo senso di angoscia; si sente, nelle sofferenze di tutti, la sofferenza del paese. Il cielo di cobalto pesa come una cappa di piombo; l'aria, purissima, avvelena; il sole, splendido, ottenebra. Ed il mare è lontano ed il vescovato è, per ora, al sicuro.

Esso è in campagna, nella solitudine di chi cospira, in vicinanza al paese, quanto basta a gittargli il laccio al collo.

Ma non affronta, direttamente, gli uomini. Tra sè ed il paese à messo un corpo avanzato, una fabbrica, che è un pregiudizio ed un sacrilegio.

Ora usano, in guerra, più che colpire i nemici con i colpi diretti delle palle, asfissiarli con i vapori pestiferi. La liddite fa miracoli. E' tattica guerresca. E' tattica pretesca abbu-jare le coscienze prima di invaderle.

Perciò, tra il paese ed il vescovato, è il monastero.

Quell'edificio quadrato, pesante, massiccio è una tomba. Lì si seppelliscono i sospiri e si ghigliottina la natura. Un monastero è una pro-

fanazione, se non è uno scandalo. Gigli puri, che si aprono al bacio del sole, si ripiegano su se stessi; sensitive, si racchiudono al contatto della luce e del calore; corpi virginei si flagellano; anime buone, intristiscono. Un monastero è la reazione più violenta contro le leggi della vita. Molti soffrono; ma lottano: molti odiano; ma amano: molti bestemmiano; ma sperano: molti urlano; ma sospirano. Lì, è vietato la lotta, è vietato l'amore, è vietata la speranza, è vietato il sospiro.

Sacrificarsi è bello; immolarsi è nobile; annientarsi è lugubre.

Si annientano i corpi e si decapitano le anime. Nessun grande inquisitore pensò martirio simile. I palpiti del cuore sono ridotti ai minimi termini, il calore animale è sceso a meno zero, le cellule cerebrali sono compresse come per meningite, un cinto di castità oltraggia la natura. E' ciò, che la società dovrebbe colpire, con articoli del codice penale, in ossequio al codice morale.

Martirizzare gli altri è infame; martirizzare se stesso è inesprimibile. L'auto-martirio costituisce la bestemmia più perversa della vita. Mettersi una corona di spine può essere eroico; ma cingersi il cinto di castità è osceno: le sacre bende sono un sudario.

Il cinto di castità e le sacre bende sono la rappresentazione marguttiana del feudalesimo e del cristianesimo.

Una monaca con le bende ed un frate con il cordone, se non rappresentano ciò, possono rappresentare i misteri della dea Bona e di Priapo.

Nell'un caso e nell'altro, le leggi della vita sono oltraggiate.

Se non fosse che solo sotto questo aspetto, il Socialismo merita il primo posto tra le religioni: chè esso di tali leggi è la riabilitazione e la glorificazione.

Dietro questa perversità si nasconde il vescovato, che è alleato del castello.

Oppressi da questi due incubi, tra queste due tenaglie, si macerano, nel corpo e nell'anima, i coatti.

X.

Il volapuk dei relegati.

Giunto a Lipari, ebbi la impressione di essere sbarcato in un'isola misteriosa.

Ci erano già quattro o cinque coatti politici o semi-politici, rinviati, dopo i *fatti* del maggio. Quali sieno stati questi *fatti*, nessuno à mai saputo; ma lo seppe la imperante oligarchia affaristica italiana, che, in un grido di dolore e di

fame di una plebe lungamente affamata, trovò pretesto opportuno per una cavata di sangue.

Ad ogni modo, i tempi erano tristi. Si viveva nel sospetto, come nei giorni di rivoluzione. I politici, più degli altri, erano guardati a vista e si aspettava, da un momento a l'altro, l'ordine di traduzione per l'Africa o per il nuovo mondo o, magari, per l'altro mondo. Infatti, qualcuno, più pessimista, arrivava a pensare:

— Da un momento a l'altro arriverà l'ordine di una fucilazione in massa.

Però — onore a chi spetta — questa disposizione per decreto reale, non fu pensata da Pelloux.

Evidentemente i sovversivi, quando ci si mettono, sono più reazionarii della reazione.

Si pensava ciò; ma non lo si diceva. Giacchè, in quei giorni, non si parlava. Pareva che le mura, i campi, il sole, i fiori, gli uccelli fossero stati intimoriti o comprati da la Questura. Una cappa di piombo pesava su tutti: si viveva sotto una asfissiante campana pneumatica. L'uomo, nella sua tristizia, arriva a render triste la natura. Si vedeva un tradimento nel saluto dell'amico ed un tranello nello spirare del vento. I raggi solari pareva ci perseguitassero ed il chiarore lunare sembrava ci spiasse.

Noi sospettavamo, da la polizia, agguati : la polizia sospettava, in noi, cospiratori. Chiusi nel medesimo recinto, battendosi nel muso dieci volte al giorno, doveva accadere ciò, che accade a cani e gatti, chiusi nel medesimo sacco : i cani mordono, i gatti graffiano.

Tuttavia si finisce col fraternizzare : così cani e gatti finiscono col farsi delle carezze. Sovversivi pericolosissimi e poliziotti zelantissimi finiscono con il trovare un tratto di unione. Se questo accadesse su vasta scala, il governo perderebbe il suo più bestiale sostegno.

Ciò, in fin dei conti, commuove: ciò dice che l'uomo può diventare buono e che, davvero, una èra di vero amore e di vera fratellanza può iniziarsi su la terra. Oggi ci sono le oligarchie, libidinose di potere e di oro, ci sono i governi, che le rappresentano e non è colpa di alcuno se, di tanto in tanto, si sente il bisogno di un massacro.

Il nostro giorno verrà — è dolce lo sperarlo, è doveroso il crederlo — ed allora, lo sfruttato, il perseguitato, l'abbietto, il perverso, gittando le braccia al collo del suo fratello, che lo à, per secoli, sfruttato, vilipeso, perseguitato e calunniato, potrà dirgli :

— Lo vedi, fratello, come è bella la Libertà?
Ma nell' estate '98 non volgeva tempo pro-

pizio a tali considerazioni. Il vento di fronda portava gemiti e lamenti ed il triste, il vile sospetto era nel cuore di tutti.

Quando si sospetta di tutti, si finisce con il parlare solo con se stesso; se il sospetto aumenta, si diffida di se stesso e si tace.

Come ò detto, a Lipari si taceva. I sovversivi non parlavano: cantavano. Uccelli di gabbia!

Si può dare un significato al canto, senza spiegarselo prima? Pare di sì, giacchè i volatili lo fanno e gli animali tutti àno un linguaggio convenzionale, appreso senza grammatica e senza vocabolario, parlato senza precedenti accordi.

La natura, con materna previggenza, cospira perchè i cuori si intendano.

In ogni passo era una guardia; dietro ogni guardia, un coatto. A Lipari dicono: settecento coatti, settemila spie. Dietro ogni coatto era una casa, un muro, un albero: a quella casa, a quel muro, a quell'albero, erano incollate cento orecchia.

In certi momenti tristi nella storia di ogni paese, parlare significa congiurare, fare un monologo vuol dire eccitare.

Ordunque, i coatti politici canticchiavano.

Inutile dire che zuffolavano le loro canzoni predilette: ogni verso era un segnale, ogni parola un ammonimento.

Si zuffolava, passeggiando, l'aria :

Siamo i figli del lavoro,
Che lottiamo per il pan!

e ciò significava :

— Guardati, chè sei pedinato.

Per dire che l'avviso era stato inteso, si
rispondeva :

Abbasso le frontiere,
Su in alto le bandiere,
Salutiam l'umanità !

e si procedeva oltre.

Il compagno, andando via, soggiungeva :

E, nell'avvenir, il sol risplenderà
D'indipendenza !

Ma il suono si propaga: il canto, che è suono, luce e calore, si propaga rapidissimamente, con le velocità riunite delle onde diverse. Un giorno si accorsero che tutta Lipari cantava. Che cosa? Canzoni sovversive. Come? Con il fischio.

Lipari ardeva, come un enorme braciere, in mezzo al mare.

Certi atti di sovversione sono inincriminabili; certe affermazioni sono insequestrabili.

I canti dilagavano, la cittadinanza si eccitava. Dai bimbi, che li avevano imparato prima,

la musica si allargava, conquistando tutti. Non era difficile incontrare un milite, con la scia-bola sotto il braccio, il sigaro in bocca ed il chepì su le ventitrè, che zuffolasse l'aria :

Su, fratelli, su, compagne,
Su, venite, in fitta schiera.
Su la libera bandiera
Splende il sol dell'avvenir!

Al giorno suonava la musica in piazza. Correva un fremito : si guardavano, bianchi di commozione. Che era ? Si suonava il *Nabucco* di Verdi. Ma che *Nabucco*! Il cuore palpitava forte, mentre la musica, sovversiva, intonava :

Vieni, o Maggio, t'aspettan le genti,
Ti salutano i liberi cuori.

Più tardi, quando i cameroni si chiudevano a chiave, un'ora prima della triste *Ave Maria*, si dava un grosso respiro di sollievo.

Finalmente, si sentivano liberi !

E lì, nel camerone N. 17, nella *sala* di lettura, movendo da i lettucci, da le buje stanzette, prima l'uno, poi l'altro, poi tutti, si riunivano e, con il cervello in fiamma, pigliandosi per mano, girando attorno al tavolo, comprato dopo lunghissime sottoscrizioni, si intonava som-

messamente, con la voce tremante, con le lagrime a gli occhi :

Ai gridi ed ai lamenti
Di noi, plebe tradita.

La voce si elevava, a poco a poco, diventando grido, invocazione, spasimo, delirio disperato, invito d'amante, al ritornello :

Deh ! t'affretta a sorgere,
O sol dell'avvenir !
Vivere vogliam liberi
Per non più soffrir.

Allora l'anima sentiva l'epopea; gli scrupoli cessavano, il presente doloroso si cancellava dalla mente, giorni di lotte e di vittorie si intravedevano.

Sorgete,orgete, pezzenti ed ignavi,
Oppressi dal lungo, penoso lavor !

Ma la voce dei guardiani interrompeva la visione, gridando :

— Silenzio ! Domani faremo *rapporto*.

Rapporto, tradotto in *vulgari eloquio*, significa cella a pane ed acqua.

In vista di questo inconveniente, fu deciso, e lo si fece sapere :

— Canteremo canzonette allegre.

I politici si misero in allegria. *Funicoli, funicolà* fu il loro canto prediletto. Le parole non si distinguevano; la musica passava, tra il giubilo universale.

Ma poichè anche in questa variante dell'allegria canzonetta napolitana la regia procura à trovato modo e via di incriminazione, io modifico le parole del Prampolini così:

Le plebi, con l'amore del borghese
Vivendo stan — vivendo stan.

E le guardie, da sotto, accompagnavano:

Tu saie addò!...

I politici, da sopra:

Da pranzi e cene ed indigestioni offese
Morendo van — morendo van.

Giù, da sotto:

Io vecco a te — Io vecco a te.

Da capo:

Ci danno senza posa quei signori
Pane e lavor' — Pane e lavor.
Da noi non voglion sangue nè sudori
Per bontà lor — Per bontà lor.

A coro:

Jammo ncoppe — jammo ja....
Funiculi — Funiculà.

Qualcuno, mentre cantava, quando nel povero canto aveva messo tutta l'anima sua, quando nelle parole e nella musica aveva trovato l'eco dei suoi più nascosti pensieri, delle sue più lontane aspirazioni, scappava a gittarsi su il letticciuolo, con gli occhi gonfi di lagrime.

Giacchè, se qualche volta i sovversivi ànno un singhiozzo, essi piangono o per troppo amore o per troppa pietà.

E' bene ripeterlo, amici Labriola e Bonavita, è bene ripeterlo ai bojajoletti italiani, i quali, in quella carnascialesca vittoria della reazione, che fu il maggio '98, credettero — per un momento — davvero di essere riusciti a vincerci, per il semplice fatto di averci avvinti e di essere i più forti, per essere stati i più violenti.

O Santo Socialismo, Fede benefica, Consolazione ed Amore, tu ci appari luminoso e candido come la vergine nei sogni puerili, tu ci appari radioso ed ardente, come l'anante nei sogni giovanili.

Socialismo, cuore del nostro cuore, anima dell'anima nostra, dobbiamo a te, se la vita ci è diventata un Eden di Amore e di Speranza, è per te che noi godiamo delle nostre sofferenze e giubiliamo nelle nostre torture.

Sei tu, Iddio benefico e generoso, che le nostre catene trasformi in lacci di rose e le corone di spine in superbi diademi.

Noi verso di te procediamo, e se il cuore sanguina, se la testa è in fiamma, se il corpo è spossato, a la tua immagine, che ci appare, a Levante, in dolce colore d'oriental zaffiro, spargendo, come la Beatrice Dantesca, rose ed amore, noi, con la dolcezza nell'animo e con il candore nel cuore, stendiamo, ansiosi, le mani, come ad invocazione suprema.

Sorridici, sorridici ancora, eterno Amore, eterna Fede, e fa che su le nostre teste scendano le lingue di fuoco della tua Sapienza e spargi, a larghe mani, su i nostri cuori, i tuoi fiori rossi, perchè noi, adornandocene nei dì della gioja e nei dì del dolore, inghirlandandocene nelle ore nuziali e nel dì della morte, ancora di sotterra possiamo gridare ai viventi:

— Sperate ed amate! Il Socialismo viene!

Fa tu, nella tua immensa possanza, Iddio benefico e generoso, fa che noi, morendo, possiam dire di essere stati degni di invocarti, di essere stati degni di amarti.

XI.

Un anarchico, uomo d'ordine.

Quando lo vidi, stretto nelle catene, tra quattro carabinieri, disfatto da il lungo transito, magro, livido, da gli occhi neri e profondi, da

il sorriso amaro, nervoso, l'animo mio gli volò incontro e pensai di avere trovato un fratello.

Nei pochi giorni, che stette qua, ebbi agio di osservarlo e di persuadermi come Adelmo Smorti sia una di quelle eccezioni, che si trovano, di tanto in tanto, tra la grande turba del genere umano.

Adelmo Smorti è un cuor d'oro ed un galantuomo in tutta la più estesa significazione del termine: è perciò che la polizia, questa grande delinquente, lo odia tanto, da averlo tolto a la sua compagna ed ai suoi sei figliuolletti, ai quali, con il padre, ànno tolto il pane.

Un uomo, che à una moglie e sei figliuoli da mantenere, con il proprio lavoro, dovrebbe essere un uomo sacro; ma che cosa vi è mai di sacro in quegli antri, che sono le questure del regno?

Nè si capisce nè si sa con quali pretesti lo abbian mandato a domicilio coatto, come l'ultimo malvivente, che infesti le campagne.

E' stato amministratore, inorridite! dell'*Agitazione*; ha lavorato, *horresco referens*, con il Malatesta ad organizzare il partito anarchico: è questo che la Questura può dire a suo carico.

Per il resto, di fronte ad un rigido carattere come il suo, ad una specchiata onestà come la

sua, ad una vita intemerata, quale tutta Ancona gli riconosce ed à affermato in occasione del processo Malatesta, in cui era degli imputati principali, i poliziotti alti e bassi e tutta la schiuma della malvivenza italiana, tutto il fior di canaglia, che ora, come per tempo di alluvione, va nuotando a galla, non può che inchinarsegli e scappellarlo.

E' socialista anarchico.

Quindi un nemico della proprietà privata.

D'accordo. Il Calderoni di Ancona, suo principale, à deposto come questo nemico della proprietà individuale tenesse l'amministrazione e la cassa della sua vasta azienda in modo inappuntabile, maneggiando, mensilmente, dalle settanta alle ottantamila lire.

In un paese, come il nostro, ciò deve impressionare malamente. Se simili esempi si generalizzassero, dove andrebbero a finire i saccheggiatori delle Banche ed i ministri concussionarii ed i simoniaci ed i barattieri ed i giornalisti, che si vendono, come tante prostitute? Quindi, a domicilio coatto.

E' un socialista-anarchico.

Per ciò, è un nemico della famiglia.

Concesso. Egli, come ò detto, à moglie e sei figliuoletti; ai quali, non vivendo di rendita, dava, con il suo solo lavoro, i comodi di una

vita agiata. Ora i suoi sono nelle strettezze ed al giovine onesto sono diventati bianchi i capelli.

Ben fatto. Se tutti facessero così, quale strana morale si andrebbe propagando per il nostro paese? Come! un uomo, che non possiede nè terre nè capitali, un semplice lavoratore, si permette il lusso di unirsi ad una donna, che ama, di procreare dei lavoratori, di sostentare la famiglia e di avere, per soprappiù, delle idee? Ciò è scandaloso. Questa massima sovversiva, tradotta in fatto, è di un esempio deleterio. Si arriverebbe, con essa, a la conclusione che coloro, i quali prostituiscono le mogli, vendono i figli, ipotecano se stessi, strisciano, sguisciano, leccano, non avrebbero più diritto di gridare: *La lotta per la vita!* Ordunque si pigli un simile esempio pericoloso e lo si mandi a domicilio coatto. Come vivranno moglie e figli? Bisogna affamarli: è punizione dovuta. Il grido dei bimbi ricorderà a l'onesto sovversivo, la sorte che spetta ai riformatori dei costumi. Lo si mandi a domicilio coatto.

¶ Mi pare di vedere, da qui, il sorriso di contento di tutte le innumerevoli schiere dei cornuti, dei ruffiani e dei venduti d'Italia.

Essi ridono, perchè il popolo tace; quando il popolo parla, essi tremano. Peccato che parli tanto raramente!

Or dunque Adelmo Smorti, nemico di dio e dell'uman genere, della proprietà e della famiglia, della patria e della morale, è anarchico perfettissimo.

E' ordinato, metodico, prudente e saggio: l'ideale di un ottimo amministratore. Infatti i giornali anarchici, sotto l'influsso benefico della sua amministrazione, fanno miracoli, prosperano, durano e resistono a gli assalti delle regie procure. E' un *tour de force* dovuto a l'avvedutezza dell'amministratore-nato.

E' ordinato, metodico, prudente, saggio e, come ho detto, è nervoso. Queste contraddizioni psicopatiche sono effetto delle grandi infamie. Sotto l'assillo di tormenti senza fine, l'uomo diventa come un orologio, che segni le nove e batta le dodici.

Luigi Galleani, una volta, mi scrisse di lui: — E' rigido, un po' conservatore, forse.

Il *forse* io l'avevo già tolto quando lo chiamavo *uomo d'ordine*. E' vero, che egli si vendicava chiamandomi *legalitario*; ma la verità resta quale è. Nella vita io sono più sovversivo di lui, nei principii egli è più sovversivo di me. Egli, ordinato, meticoloso, attento, metodico, è un rivoluzionario; io, disordinato, sconquassato, distratto, disorientato, sono un legalitario. Forse egli, in fondo, è meno rivoluzionario di quanto

pensi, come io posso essere meno legalitario di quanto creda. In tanta contraddizione, la polizia ci ritiene pericolosi entrambi e ci applica, intelligentemente, il medesimo articolo della medesima disposizione poliziesca.

Lo Smorti, mio amico personale ed avversario politico, consacra, serenamente, due o tre ore del giorno a la sua corrispondenza. Non ci è pericolo, che dimentichi una cartolina, una riga, un giornale, una domanda, un accenno. Non à copialettere, e si capisce. La polizia se ne servirebbe ad imbastire un processo per associazione, da Cuneo a Trapani; ma o su le unghie, o su i polsi, o su la suola delle scarpe, o su la fodera del cappello o su i lembi della camicia, egli diligentemente nota, a caratteri di volapuk o di stenografia.

À idee nette e precise, taglienti come un tagliacarte, aguzze come una punta di matita. Giacchè io non posso immaginarlo che con un lapis sopra le orecchia, come un commesso: egli è, infatti, il segretario dell'anarchia.

Fu dapprima socialista, quando non vi era differenza nè di metodo nè di principii tra le diverse scuole; poi diventò socialista-anarchico. E si capisce. Un uomo tanto ordinato, non può chiedere l'integrazione dei suoi ideali di vita che a la perfetta armonia della società anarchica.

Il socialismo à ancora delle disuguaglianze e, specialmente, delle difficoltà; *tabula rasa* è un ideale, al quale si giunge facilmente.

Particolarità fisiologica (non dico patologica, chè potrebbe intendersi malamente): è fratello Siamese del Malatesta nel riconoscere e nel professare la necessità della organizzazione.

Questo giovine, davvero ammirevole ed altamente rispettabile per le sue qualità morali, è stato, a varie riprese, richiamato nella sua Ancona da veri plebisciti di affetto e di protesta della intera cittadinanza. La polizia si è opposta, e non a torto. Intorno ad un uomo il-libato come lo Smorti, reso più simpatico da la vigliacca persecuzione, si aggrupperebbero tutti gli elementi sani della città. E noi sappiamo che la polizia à la nostalgia del fango. Questi rari vivai di moralità sono da schiacciare.

Divelto da la famiglia, sottratto a la città, strappato da il lavoro, torturato nei transiti, sepolto in un' isola, la polizia non credè di averlo abbastanza reso innocuo. Il raggio di irradiazione della virtù giunge tanto lontano, che non si è mai sicuri di esserne al riparo.

In Lipari era pedinato. Punzecchiare o morsi-care un uomo in una fossa sarebbe il colmo della viltà per un insetto o per un rettile: è il colmo della finezza per la polizia politica italiana.

Era tanto pedinato, che un giorno, nel quale uscimmo dal Castello, in atteggiamento sospetto, con due involti sotto il braccio, le guardie di città corsero in direzione, gridando:

— Una *bumma!*

Ed Adelmo fu pedinato in modo, che la punta degli stivali delle guardie gli entrava nelle calcagna.

Devo dirlo? Devo, barbaramente, strappare il velo d'eroismo, nel quale potremmo avvolgerci, lasciando il lettore dubbioso su il contenuto del fagotto? Sarebbe pure cosa dolcissima far restare nelle *pratiche* nostre l'appunto che, un giorno dell'ottobre '98, un socialista ed un anarchico tacitamente si avviavano, in atteggiamento sospetto, insieme confabulando, a la distruzione del sistema solare.

Rinunzio a la tacita ammirazione del lettore e lo dico:

— Il fagotto conteneva biancheria sporca!

Assodato ciò, le guardie si mostrarono stanche della consegna, ed un giorno, che, a malincuore, una di esse ci pedinava, interpellata, dichiarò:

— Ma se è quel testone del prefetto di Ancona, che vuole così!

Adesso, quella buona guardia si è ritirata a vita privata.

A scanso di ulteriori equivoci, lo Smorti fu impaccottato per Pantelleria.

Che cosa sia stato questo viaggio per lui, già malato di catarro intestinale, il *Don Chisciotte* di Roma disse a suo tempo e la stampa di partito commentò.

XII.

La vita nel castello: il padre dei vizii.

Quando, da il mare, sorge, in tutto il suo splendore, il sole, a rischiarare, a riscaldare, a vivificare, cominciano le ore amare per questa gente dolorosa, che à perduto il bene della libertà.

Da le inferriate finestre il guardo, spingendosi fuori, lontano, su il mare immenso, su le lontane coste della Sicilia e della Calabria, pare che vada misurando la distanza, che passa tra una ciurma di schiavi e gli uomini liberi.

Io non so, perchè non me l'anno detto, nè ne ò chiesto loro, quali preghiere e quali bestemmie, salendo da i cuori esulcerati, arrivino a le labbra di questi infelici.

Ma se qualche credente è tra essi, questo credente non può che invocare da il suo dio che allontani da lui l'amaro calice. Come se qualche credente nella fede terrena è tra essi, non può che invocare l'avvento del proletariato, la fusione di tutte le classi in una sola di lavoratori,

il sorgere di un'èra di umana civiltà, perchè da la faccia della terra scompajano spettacoli di tanto commovente squallore.

A me pare, quando il sole sorge, udire elevarsi da gli ottanta cameroni di rejetti un grido di dolore, un sospiro di speranza ed un inno a l'avvenire,

A me pare di sentire salire al cielo il nuovo *credo*, mormorato da centinaja di calpestati, da centinaja di schiacciati, ai quali la natura di uomo è restato solo per maledire e per piangere, quando non pregano e non sperano.

Pare vedere questa turba tendere le mani a l'astro apportatore di vita, per dire ad esso :

— Sole, solo conforto e sola luce nostra, rischiara, con i tuoi vividi raggi, le menti di tutti gli uomini, riscalda, con i tuoi raggi infocati, i cuori di tutti i fratelli e guardaci, finalmente, padre nostro, abbracciati gli uni a gli altri; chè se questa orrenda lotta fratricida dovesse continuare ancora, oscùrati, e precipita, nel caos, la terra ed insieme sin la memoria della razza umana.

Giacchè il coatto — è orribile a dirsi — se un'ora di riposo à, l'à nel sonno; se un'ora di quiete l'à, l'à nella dimenticanza del suo *io* : presente a sè, si fugge e si disprezza, si abborre e si odia.

Nel sonno, reso più pesante da il vino, è il riposo; nel sonno è la completa dimenticanza e, forse, qualche ora di conforto per la fallace immagine dei suoi, che lo baciaron bambino, dei suoi, che lo chiamaron marito e padre.

Nella stagione invernale i coatti àno di libertà da le otto del mattino a le quattro di sera; nella stagione estiva àno la *contr'ora*, cioè le ore pomeridiane, nelle quali non possono uscire da il Castello. A mezzodì devono tutti trovarsi a l'appello, per la distribuzione della *massetta* (sussidio giornaliero di 50 centesimi) e siccome l'appello dura più di un' ora, essendo i coatti da sei a settecento e siccome a l'appello niuno può mancare — pena la carcere — le *ore libere* del giorno si riducono a meno di sette.

Sì che, in conclusione, il domicilio coatto è una reclusione.

I coatti vivacchiano, su il Castello, nelle più umili funzioni di donnicciuole: scegliendo frutta o mondando patate per il magro pasto, che consiste quasi sempre in una grossa scodella di molta acqua bollita con qualche fagiuolo o qualche pezzo di patata - *rari nantes*; - altri, lavando la biancheria sporca a quei pochi, che biancheria àno e sentono il bisogno di lavarla; altri facendo calze o merletti, con l'occhio istupidito, che guarda in lontananza; altri vuotando, da

mane a sera, i numerosi *buglioli*, che servono, nei cameroni, come fomiti potentissimi d'infezione.

Nella loro squallida e ributtante miseria, con la continua irritazione dello stomaco, che accresce lo squilibrio del cervello già squilibrato da ereditarietà di delinquenza e sofferenze o da precedenti sofferenze, torture e martirii, in questi infelici i progressi nel campo della delinquenza sono rapidissimi.

Nel crogiuolo della comunanza si fondono tutte le male passioni, germogliate loro da germi ereditarii, acquisiti dai padri in lunga serie di anni di patimenti ed oppressioni, fecondate nei figli da tutte le disuguaglianze sociali, da ragioni economiche, da imperfezioni organiche.

Il fenomeno di esosmosi ed endosmosi psichica à una dimostrazione inconfutabile: chè i ladri, i pederasti, gli accoltellatori, i *souteneurs*, le spie accumulate insieme, diventano, in breve, e ladri e pederasti e accoltellatori e spie e peggio.

Nell'odio, che li accumuna e li divide, aprontano armi con ferri, con selci, con legno, per togliersi, l'un l'altro, quella vita, che è una maledizione.

Il sangue, che, sgorgando da le ferite, inferte dai proprii fratelli, abbevera la terra, pare chieda vendetta contro altro sangue dei proprii fratelli da essi versato.

In direzione giornalmente le guardie portano pacchi di armi sequestrate, di tutte le foggie, di tutte le dimensioni.

Si spiano vicendevolmente, si preparano trannelli e denunzie; ognuno spia, traditore, denunziatore, è, a la volta sua, spiato, tradito, denunziato.

Le isole sono bolgie. Dante, che pur sostenne la vista delle pene dell' inferno, qui si coprirebbe gli occhi, gitterebbe la penna, che vergò le terzine immortali e maledirebbe la natura.

Da gli isolani sono odiati e disprezzati: in questo odio ed in questo disprezzo i paesani trovano modo di sfruttarli sino a sangue. Data la grandissima offerta di lavoro, le mercedi sono bassissime: un coatto vende, qui, la sua forza di lavoro per un valore addirittura irrisorio. La vende per un soldo, quale in una città di provincia non venderebbe per una lira.

La proporzione non è esagerata.

Ogni soldo, che è in commercio per Lipari, gronda sangue e sudore: gli schiavi, che innalzavano piramidi ai Faraoni, non erano sfruttati in modo tanto stomachevole.

I coatti, che sono la vita delle isole, vi sono ricompensati a calci ed a bastonature. Se uno di essi viene a diverbio con gli isolani, è circondato, percosso, lasciato per morto da dieci, da cento accorsi.

Gli uomini li chiamano *coatti*, per disprezzo: le donne *sterrati*; cioè cacciati fuori da la propria terra; ma questo italianissimo aggettivo è pronunciato con tanta grazia da le fresche aulenticissime labbra delle siciliane, che lo si accetta come una carezza e di tutto cuore si perdona loro la intenzione ostile.

Le celle di punizione, le carceri, rigurgitano continuamente di puniti, di giudicabili, di condannati. La pretura locale ed il Tribunale di Messina sono in continua attività. I reali carabinieri non fanno che ammanettare, imbarcare, sbarcare coatti. La isola risona, da mane a sera, dello stridore di catene; le vie sono, senza interruzione alcuna, percorse da lugubri drappelli di prigionieri.

Quando, carichi di debiti — debiti di otto, dieci, cinque, due soldi — che, sommati, non arrivano a dieci lire, tormentati, minacciati, percossi, accoltellati da' creditori, non riescono più a sopportare la vita delle isole, diventata una doppia tortura, si *danno in campagna*, cioè si assentano per un' ora, per due, per una notte da il paese, per contravvenire ad il foglio di permanenza, per farsi arrestare, processare, condannare.

E' orribile! Questi infelici chiedono libertà e riposo al carcere!

Alcuni mandano lettere di minaccia, di insulti, di male parole al direttore, firmandosi, perchè questi, per punizione, li spedisca a Gavi.

Essi, se non vanno a Gavi, restano per un mese con la camicia di forza, a pane ed acqua.

Giacchè il regolamento, che vige per i domiciliati coatti è il regolamento carcerario. Se non fossimo in Italia, sembrerebbe incredibile che il governo possa avere pensato di trattare de' cittadini — i quali, per semplice misura di sospetto, con semplice deliberato della polizia, sono relegati in un comune od in un' isola — a la stregua di coloro, che avendo a la società recato nocumento od offesa, sono, da questa, a mezzo di giudici e di Tribunali, con garanzia di procedura e di difesa, relegati in un edificio murato.

Piantare un' equazione con questi termini è impossibile: anche matematicamente il domicilio coatto è un assurdo.

Le punizioni sono inflitte secondo l'art. 332 del *Regolamento Generale degli Stabilimenti carcerarii*.

Le punizioni, che possono essere inflitte ai detenuti ed ai coatti, sono :

a) ammonizione fatta a voce dal direttore ecc. ecc.

b) cella ordinaria, da uno a venti giorni, con la privazione del sopravvitto.

c) cella ordinaria a pane ed acqua, da uno a trenta giorni.

d) cella di punizione a pane ed acqua, da cinque a quindici giorni.

e) cella di punizione a pane ed acqua, da quindici a trenta giorni, con camicia di forza.

f) cella oscura a pane ed acqua, da cinque a venti giorni, con camicia di forza o con ferri.

g) cella di isolamento, da due a sei mesi.

Questo comma *g* diventa, per i coatti, l'invio a Gavi.

Gavi è un'antica fortezza in quel di Alessandria, dove si inviano i coatti, per due a sei mesi, con un giorno a pane ed acqua e due giorni a pane e minestra. Su sei mesi due di digiuno assoluto. Il freddo fa il resto.

Queste punizioni sono in assoluta facoltà del direttore, il quale, se à talento di ammazzare un uomo, à tutto il diritto di tenerlo prima, per un mese, a pane ed acqua in cella oscura, con catene ai piedi ed a le mani, con camicia di forza, con accessori di pugni e bastonature — che sono una specialità dei poliziotti italiani — steso su un tavolaccio, dove, per variare, lo si può legare in croce; o raggomitolato in una cassa mortuaria, con le mani dietro la schiena: dopo ciò, con due mesi di transito può spedirlo a Gavi, per la buona morte.

Infatti, l'Art. 346 del Regolamento carcerario, con la gesuitica untuosità, che è caratteristica di questo governo scelleratamente bigotto, dice :

Il consiglio di disciplina locale è composto del Direttore, dell'impiegato che gli succede in grado, del cappellano e del medico-chirurgo.

Lasciando da parte il medico-chirurgo, che può essere una persona colta, coscienziosa ed umana, lasciando da parte il cappellano, che, per il suo ministero e per le tradizioni della sua chiesa è più presto un carnefice che un sacerdote, restano giudici il direttore e l'impiegato, che gli succede nel grado.

L'impiegato, naturalmente, per la sua funzione e per la psicologia della sua classe, è una marionetta nelle mani del suo principale; sicchè restano, nella più rosea delle ipotesi, due contro due.

A ciò provvede lo sfacciato Art. 347 :

Il consiglio di disciplina locale è presieduto da l'Autorità dirigente e decide a maggioranza di voti, con la prevalenza di quello del Presidente, in caso di voti eguali.

Sicchè — come dicono in Romagna — il presidente se la fa e se la dice.

Con questo sistema inqualificabile di *correzione*, a domicilio coatto ci sono di quelli, che, in un mese, mangiano, tra celle di punizione, transiti, *massette* sequestrate da' creditori, otto, dieci o dodici *volte*; ed il loro pranzo è, come ò detto, costituito da una scodella di fagiuoli e di patate.

Per le mille torture parecchi impazziscono.

Anche pazzi, mattoidi, epilettici, il governo li mantiene qui, in questo enorme ed indescrivibile crogiuolo di delinquenza e di degenerazione, che fa strombazzare quale scuola di *correzione* e di *rinsarimento* per ladri, matti, accoltellatori, socialisti, *magnaccia*, repubblicani, camorristi ed anarchici.

Tra i pazzi, che liberamente girano la Colonia, ce n'è uno, che si veste da ufficiale di cavalleria, con i calzoni da coatto stretti, attillati, con il colbak in testa. Si avvicina piagnucolando e dice:

— Ò bisogno di mangiare carne! Datemi un soldino!

Un altro passeggia furioso, come Achille, su la riva del rimbombante mare, con il cappello mantenuto in bilico su la testa, rovesciato. Si avvicina e, fermandosi su' due piedi, chiede:

— Signorini anarchici, datemi una cicca!

Un altro era qui, per le *leggi eccezionali*.

Catalogato tra i politici, si dichiarava socialista. Figlio, a suo dire, di Carlo Cattaneo, salutava il levar del sole a l' uso maomettano e perseguitava i preti. Voleva accoppiare or l' uno or l'altro de' compagni, credendoli *Carlismi*. Gesticolava per via ed ad ogni sottana nera minacciava :

— Prete, me la paghi !

Quando incominciò, sotto il sol di luglio, ad inseguire i preti con sassi, uno di essi ci disse:

— Finchè gesticola e parla, sta bene; ma se tira sassi, io gli rompo la testa.

E' passato da Lipari ad un manicomio ; da il manicomio ad un' altra isola ; sempre come *propagandista attivissimo e socialista influente*.

Altri si incontrano, soli, rivolgendo concitate orazioni a se stessi, intercalate da parole oscene e da atti oscenissimi.

Dato questo stato di cose, data la irritazione continua nella quale vivono questi coatti, la fame, la ferrea disciplina, lo squilibrio mentale, le malattie, i digiuni, l'ozio, le ubbriacature, la conclusione ne scaturisce chiara. I reati, alcuni contemplati da il codice penale, altri artificiali, creati da il foglio di permanenza, si moltiplicano in modo addirittura spaventevole.

I reati sono di mille nature: da il commercio con una cagna a la ritirata due minuti dopo il segnale, dato da la tromba.

I reati, in questa barbara disciplina, si possono inventare: alcune volte si à *interesse* a farlo.

Mi spiego più chiaramente.

Quando era commissario in Sicilia il generale Mirri, capitò qui, un giorno, a l'improvviso, ad esaminare i registri della direzione e più specialmente si fermò su l'elenco dei puniti in cella e volle verificare se il numero dei condannati corrispondesse a le *masette* segnate come ritenute.

Giacchè, quando il coatto è in cella, egli non à diritto alcuno a la *massetta*, la quale torna a l'Erario.

Il commissario trovò, sotto questo punto di vista, le cose in regola e ne lodò l'attuale direttore. Fu allora che il Generale Mirri inaugurò il suo laconico sì; ma concettoso frasario, quando, imbarcandosi, fu udito, mentre si fregava, per compiacenza, le mani, esclamare:

— Chi dorme non piglia pesci! Viva il cinematografo!

Il Generale era stato bene informato; ma egli sbagliò tempo e direzione.

Se un direttore vuole, può consegnare quaranta persone al giorno in cella di punizione, per futili motivi e ritenersi quaranta volte dieci soldi, giornalmente. Insomma il direttore può

truffare allegramente la *massetta* del coatto, di accordo con il brigadiere.

Qualche volta la truffa.

Un ex-direttore di una delle sette colonie, giuocatore sfrenato, quando la sera perdeva nel Circolo dei signori, la mattina dopo chiamava il brigadiere, per dirgli :

— Oggi mi occorrono quaranta coatti in cella.

Ciò non è tutto.

Quando, in un' isola, arrivò un nuovo direttore, si vide, una bella mattina, giungere un vaglia da una Impresa di forniture, la quale gli spiegava come qualmente quelle cento e più lire fossero la sua quota *mensile* de' lucri dell' impresa.

Non fo, per ora, il nome di questo direttore onesto, il quale respinse il denaro, minacciando di una denuncia al procuratore del re.

Non lo fo per non dire il nome del suo predecessore ; il che non dice che io non possa tornare, nel terzo volume di questa prima delle dieci trilogie dedicate al domicilio coatto, a parlare più diffusamente e più particolarmente della condotta tenuta da' singoli direttori di colonia, da i graduati, da le diverse imprese.

Un direttore di colonia può liberamente espletare le sue tendenze mariolesche, se ne à,

o le sue libidini tiranniche. Egli può, senza controllo alcuno, funzionare da *Rocamboles* in diciottesimo o da Tiberio in sessantaquattresimo.

Il domicilio coatto, essendo una impudente violazione della Costituzione, che è o dovrebbe essere *lex legis*, contiene in sè, per la sua medesima natura, tutte le violazioni e tutte le bestemmie più spudorate dello spirito e della lettera di tutte le leggi.

Per esso, la tortura à ancora pieno vigore. Se ad un brigadieruccio qualsiasi torna il conto di appellarsi a questa *regina delle prove*, come la chiamavano i giuristi medio-evali, non è alcuno che possa impedirglielo o che, potendolo, lo tenti.

Fino a poco tempo fa, i coatti erano massacrati impunemente : si torturava abitualmente e voluttuosamente. Un noto e famigerato brigadiere torturava con ferri e con corde; quando il paziente non resisteva più, era legato con funi a le braccia ed a il petto e sceso giù, in un pozzo, tenutovi finchè non avesse *confessato*, a voce od in iscritto, ciò, che a quell'esoso arnese di polizia tornava conto confessasse.

Il governo queste infamie non le ignora, chè anzi le approva e le incoraggia, tanto che quel brigadiere è uno dei suoi più cari cagnotti.

I voluti massacri, nelle isole, non sono rari.

Quà, in Lipari, i cittadini ricordano ancora, con raccapriccio ed orrore, quello del 3 marzo 1892.

Ad i coatti era stato dato, nella stagione invernale, la *contr' ora*, cioè a dire che le ore di *libertà* erano state ridotte a quattro. Non essendovi alcuna ragione, che giustificasse o spiegasse la nuova vessazione, essi credettero ravvisarvi l'interesse di tenerli chiusi in castello, dopo la distribuzione della *massetta*, per costringerli a spendere in una cantina, la quale, a gli occhi loro, godeva la protezione delle autorità.

Un giorno si riunirono, pacificamente, a la *marina corta*, per protestare contro questo direttoriale *ukase*.

Da il castello fu suonato la *ritirata a passo di corsa*; essi non si mossero.

I cittadini di Lipari asseriscono:

Allora il direttore fece chiudere gli sbocchi tutti delle vie da guardie, carabinieri e soldati. Ed, ad un dato segnale, guardie e carabinieri si precipitarono addosso a' coatti, a pugni, a calci, a sciabolate, a colpi di revolver.

Il massacro fu orrendo. Il capitano comandante il presidio, reitiratamente invitato, reitiratamente rifiutò di ordinare il fuoco ai suoi soldati; un tenente fece, di *motu proprio*, aprire le fila, per dare agio a quei poveretti di fug-

gire; ma la caccia continuò, per ore, in tutto il paese.

La ferocia e la libidine del sangue erano arrivati a tanto che, non avendo più coatti da ferire, alcune guardie (storico!) si dettero a sventrare, a sciabolate, cani e cagne.

I feriti constatati furono innumerevoli; molti le ferite nascosero sotto i luridi stracci, paventando di dovere, con mesi di carcere, numerare le gocce di sangue perdute. Infatti i primi, portati a l'infermeria, passarono da questa a le celle di punizione, da le celle ad il carcere, da il carcere ad il Tribunale di Messina.

Molti cittadini, volontariamente offertisi a testimoniare, non furono accettati; il capitano del presidio non fu inteso.

Coloro che si distinsero nella *repressione* furono il direttore Monachesi, il noto brigadiere Bonocore (ironia dei nomi!) ed il maresciallo dei R. C. Ferrer.

Di tali lagrime gronda e di tal sangue il domicilio coatto. Limitandoci, ora, a registrare le lagrime sparse, ci dedicheremo, in appresso, a segnare il sangue versato, augurandoci che il governo, mantenendoci, con soldatesca cocciutaggine e stupefacente illogicità, in queste bolgie per altri mesi e, se gli fa comodo, per altri anni, ci dia modo di richiamare continua-

mente la attenzione degli Italiani su ciò, che è, oggi, il domicilio coatto, perchè possano intendere che cosa sarà, domani, la relegazione.

Costretti a tale vita, i coatti peggiorano giornalmente: più che intristire, essi istupidiscono. Le sette colonie potrebbero fendersi in un sol manicómio e niun psichiatra vi troverebbe a ridire.

Se il governo italiano si imbattesse in un Niccolò Macchiavelli, lo invierebbe a domicilio coatto, accusandolo di avere scritto le *Istorie fiorentine*. Questo Niccolò Macchiavelli, dopo sei mesi, diverrebbe un Pier Soderini, se non divenisse un Pietro Aretino.

La pederastia, il giuoco, il furto, l'omicidio sono tutti innesti del gran tronco, coltivato, con amorevole cura, dal regio governo: padre di tutti i vizii è l'orribile ozio, l'ozio maledetto, che avvelena la vita.

L'ozio, accoppiato a la miseria, è padre generoso di delinquenza e degenerazione. E' a quest'ozio bestiale che i governanti, a mezzo della polizia, condannano coloro, che una igiene sociale più umana avrebbe potuto rendere padri, sposi e cittadini esemplari.

XIII.

La massetta.

Il lavoro manca : il governo bestiale nè lo dà, nè pensa a provvederne.

Esso si limita a passare ai coatti cinquanta centesimi al giorno, che devono bastare per vitto, biancheria, abiti, scarpe, lavanderia e tutte le altre necessità della vita.

L'esistenza del coatto è nella massetta.

Per i transiti, ai nuovi assegnati, è inteso fare, con insistenza, la raccomandazione:

— Non impegnarti la massetta !

Nel fatto, l'anno impegnata seicento su settecento.

Dopo tre mesi, che sono qui, anno impegnato o venduto abiti, biancheria, valigie, calzature; dopo ciò non resta loro che impegnare l'assegno giornaliero.

Cominciano con l'ipotecarne una parte, restando con due o tre soldi al giorno, per non morire di fame.

Questi due o tre soldi danno loro tanto di forza, da potersi trascinare, carponi, a la tomba.

Ridotti in tale squallida miseria, trovano delle piovre, pronte a succhiare le poche gocce di povero sangue, che loro rimane; in tanto

squallore, trovano ancora degli ingordi speculatori, che li ròdono, come pidocchi.

Questi stomachevoli pidocchi non sono molti nelle isole; ma, pur contandosi su le dita, bastano a svenare li infelici, che, da la miseria, sono spinti sotto le loro bocche, avidi di sangue.

La ritenuta della massetta è una istituzione: è come la ritenuta, che le *maitrèsses* fanno su le prostitute, nei lupanari.

Appena giunti nelle isole, i coatti sono accerchiati, incitati, spinti a rifocillarsi in una delle cantine, che sono trabocchetti, preparati per spogliarli e derubarli.

Affamati, senza un soldo, accettano, come una provvidenza, l'anticipo del vitto e, se lo desiderano, l'anticipo di due o tre lire.

Aperto il *conto corrente*, non vi è più via, per essi, di tornare in possesso di quel loro sussidio giornaliero, a cui gli ignobili sciacalla dànno la caccia.

A togliere il debito, lo rilasciano, a loro favore; ma il debito non si toglie mai, chè anzi aumenta continuamente, mentre il vitto diminuisce di continuo.

Si arriva al punto, che essi non ritirano più nulla, restando i nauseanti dissanguatori possessori di trenta o quaranta e fin di ottanta massette, ogni giorno.

Questi pidocchi sono i veri padroni delle colonie: di fronte ad essi strisciano i coatti e la autorità di P. S. nulla può o nulla vuole. Giacchè invano contro di essi qualche intelligente direttore di colonia à cercato e sperimentato un rimedio; chè, a lo stringere de' nodi, i medesimi coatti sono quelli, che li difendono e li riparano.

Tuttavia, scomparsa addirittura la camorra, contro la quale molti processi ànno imbastito le autorità locali, per annientarla, io penso che opera buona farebbero — relativamente parlando — i direttori di colonia, a distruggere col ferro e col fuoco questa mala genia di parassiti, che della vecchia camorra à preso posto e costume.

A l' industria fruttifera della cucina, va unita l' altra dei pegni; chè qui egregiamente funzionano case di pegno non autorizzate, le quali accettano oggetti, valutandoli la decima parte del loro valore reale, del valore valutato dando il decimo e pigliando, di interesse, il 25 0/0 la settimana, cioè il 1400 a l'anno.

Orologi con catene, di cinquanta lire, impegnati per dieci lire, restano in mano degli strozzini, dopo che il coatto à pagato, per tre o quattro mesi, due lire o due lire e cinquanta la settimana; paletot, abiti, biancheria, tutto

finisce nelle mani di questi Thenardier, che prosciugano le isole.

Li si vede aggirarsi attorno ai coatti, nell'ora della massetta, quali bestie predatrici, tra una fila e l'altra di soldati, che, con le bajonette in canna, assistono a la distribuzione dei cinquanta centesimi.

Quei soldati sono lì a mantenere il buon ordine, che è spesso turbato. Infatti molti scelgono appunto quel momento, per insolentire contro le guardie o per accoltellare un debitore insolubile o per vendicare un'offesa o per provocare un rivale in quelli schifosissimi amori, che fioriscono nelle isole.

Ma se gli infelici sfuggono a le bajonette de' soldati, a le punizioni de' *superiori* (guardie), se riescono ad evitare manrovesci o pedate, rimproveri o coltellate, non arrivano mai a sfuggire ai lincei occhi degli strozzini, i quali li attendono, li spiano, li seguono, ed, appena fuori degli occhi delle guardie, si slanciano loro addosso, carpendo quei pochi centesimi, che dovrebbero assicurare, per un giorno, la vita di un uomo.

Tuttavia accade che spesse volte coloro stessi che dovrebbero salvaguardare la insequestrabilità della massetta del coatto, sono appunto quelli che danno mano forte a gli usurai, ren-

endosi doppiamente colpevoli. Potrei citare fatti e nomi, che lascio, per ora, nella penna.

Sarebbero quindi da incoraggiare e da lodare quei direttori di colonia, che si apprestassero ad estirpare, da le radici, la mala pianta della usura, la quale va dilagando in modo spaventevole.

Gli esercenti abusivamente case di pegno sono noti *lippis et tonsoribus* in tutte le isole: bisogna schiacciare l'idra mostruosa, consegnando, senza pietà e senza riguardo alcuno, questi voraci e famelici ed insaziabili bevitori di sangue al procuratore del re.

Questa calda invocazione al procuratore del re non piace al mio editore, che, furbescamente, à tentato due volte di farla scomparire da le bozze, nè può piacere a gli altri amici anarchici, nè piacerebbe a me se altra via ci fosse per provvedere a la *salus pubblica*.

Ma, disgraziatamente, non essendoci, è necessità cercare e trovare nella società, nella quale viviamo, i rimedii migliori per le vergogne peggiori, pur sospirando, con tutta l'anima, il giorno od il secolo od il millennio, nel quale, scomparse le leggi ed i procuratori del re o della repubblica, scomparse la moneta e la proprietà privata, funeste genitrici di tutti i delitti, distrutto nell'uomo la libidine della ricchezza a

spese de' suoi simili, possano le piccole offese recate a la comunità, da la comunità stessa, come da una grande famiglia, essere benevolmente risolte.

L'opera invocata sarà tanto più meritevole, in quanto presenta maggiori difficoltà; chè coloro medesimi, come ò detto, che si lamentano oggi e piagnucolano ed accusano, sono quelli che ànno difeso ieri e difenderanno domani gli strozzini, dei quali sono schiavi sottomessi.

Perciò è dato ritenere che, finchè il domicilio coatto esisterà, il denaro, che il governo spende a mantenere nell'ozio cinquemila cittadini, servirà solo ad ingrassare queste spaventevoli murene, che si cibano di carne di schiavi.

Il Bissolati, negli articoli pubblicati sin dal 1897 su l'*Avanti*, propose il passaggio a l'amministrazione dello stato di tutta la gestione amministrativa e la somministrazione del vitto ai relegati.

Ma anche questi mezzi termini sono pannicelli caldi, che farebbero solo mutare genere di tormento ai tormentati, per nulla migliorando, sostanzialmente, la loro condizione.

Noi socialisti faremo bene a non fermarci neppure per un momento a discutere di mezzi termini, quando il nostro compito è ben delineato da la necessità di gridare semplicemente

il *Delenda* ad una istituzione, che à dato troppe prove della sua nessuna efficacia e dei suoi spaventevoli effetti, per poter essere ancora mantenuta in piedi, comunque raffazzonata o modificata, senza uno sfacciato oltraggio a la civiltà.

Come noi non possiamo che opporci, con tutte le nostre forze, al nuovo progetto di legge su la relegazione, il quale progetto, in un paese vandeano come il nostro, non può mirare che ad una preparazione per colpire i socialisti e li anarchici con legge da votarsi, a la prima occasione di torbidi o tumulti, da le Camere, sotto lo stimolo della paura.

Approvata la relegazione per reati *comuni*, noi avremmo data una nuova arme da affilare, contro di noi, a la polizia politica; a la quale polizia è piuttosto da strappare, con i denti, il veleno perchè più non morda e non attossichi ed è piuttosto da disarmare di tutte le armi insidiose, delle quali è in possesso, che da armare di nuovi mezzi di persecuzione.

Sfruttati in tale malo modo, i coatti vivacchiano nel più compassionevole e disgustante squallore, morsicati e dissanguati da insetti e da usurai, stracciati, sporchi, laceri, arruffati, disordinati, capelluti, pidocchiosi, irritati, esasperati, incimiciati.

L'ozio, livido padre dei vizii; la miseria, squallida madre di delinquenza: ecco le furie atroci, che, rodendo il cervello, straziano l'anima di questi rejetti, stritolati in questi ammazzatoi, che sono le isole-geenne.

XIV.

Un romagnolo autentico.

Il mio solerte editore, Ugo Lambertini, tipografo, socialista-anarchico da Imola, è un romagnolo puro sangue, di quella forte e generosa razza di Romagna, che, invano, i tremebondi forcajoletti vanno sognando estinta.

Di quella generosissima razza à tutti i caratteri: da quelli psichici a quelli fisici, da quelli del pensiero a quelli del vestire; i quali ultimi si riassumono nel cappello, che, nelle molteplici ed anti-estetiche ammaccature, è tutto un poema.

Quando un romagnolo puro sangue gitta il primo vagito, non potendo dirlo, giacchè anche egli, per quanto insofferente di freni e di indugi, deve attendere un anno prima di acquistare l'uso della parola, pensa:

— Avanti e coraggio!

E' il suo grido di guerra, che gitta nel cammino di sua vita, nelle tristi e nelle liete oc-

casioni, nelle gioje e nei dolori, su le vette e nei burroni, in terra ed in mare, innanzi ad un buon fiasco od alla bocca di un cannone, da la culla al letto di morte, quando, riunendo le ultime forze, sospira :

— Coraggio ed avanti !

e spira.

Il romagnolo autentico voi lo riconoscerete tra una turba o tra una folla, in un congresso od in una dimostrazione, nella danza o nel funerale, come palombaro o come alpinista, come beone o come astronomo. Il suo largo e tranquillo sorriso, illuminandogli il viso, vi inonda l'anima di sereno e di dolcezza. Egli muove a voi incontro e pare vi arrechi la pace ed il conforto, mentre credete vedergli, in mano, un ramo d' ulivo. Quando vi rivolge la prima parola è già vostro amico e se gli saprete leggere nell'animo, vi troverete come lo scontento di non avervi visto prima, con il dubbio che non sia stato già avvinto a voi da antichi legami. Voi movete a lui incontro, mentre egli, con le mani stese ed aperte, pare vi porga il cuore e vi dica :

— Esso è vostro, prendetelo.

Così è apparso a me Ugo Lambertini.

Egli ebbe la sua prima condanna, giovinetto, per aver dato *una lezione* ad un ricevitore del

dazio che, durante le sue funzioni, aveva trattato male una donna.

Ciò attirò su lui l'attenzione delle autorità superiori, le quali nel giovinetto generoso e buono scorsero il rivoltoso e nell'atto videro il semenzajo di idee anti-costituzionali.

Da quel disgraziato giorno — sono passati 11 anni circa — il Lambertini è stato consegnato ai Regi Procuratori ed ai Pubblici accusatori, socialista prima, socialista-anarchico dopo, astensionista impenitente ed incorreggibile.

Come socialista, prima della costituzione del partito socialista italiano, fu segretario della sezione imolese.

Della latitanza, a la quale dovè darsi in tutte le occasioni, in cui per un movimento o per l'altro, avvenuto in Imola o in Romagna, era ricercato per esservi coinvolto, provò tutte le ansie. E nell'esilio provò quei dolori e quella amara nostalgia del bel sole d'Italia, che intendere non può chi non li prova, dopo essere stato, nel 1894, condannato a tre anni di domicilio coatto, che sconta ancora e che finirà di scontare in non so quale anno del ventesimo secolo.

Fu arrestato, reduce da la Svizzera e partente per la Grecia e, dopo scontata una di quelle condanne, delle quali abbiamo sempre in serbo un sacco ed una sporta, fu messo in libertà condizionale.

Dopo soli quattro mesi di libertà, avvenuti i *fatti* del maggio, fu processato per associazione a delinquere, insieme ad altri otto e condannato, in base all'art. 251 del C. P., a sette mesi di detenzione, per il semplice fatto di essere uno dei socii più attivi della *Federazione socialista-anarchica Romagnola* e per il grave delitto di essere stato uno degli iniziatori della protesta *Al popolo italiano* — che raccolse più di 4000 firme di socialisti-anarchici — contro l'applicazione dell'art. 248 al Malatesta e compagni.

L'illustre Cav. Galeati, il Nestore dei tipografi italiani, presso il quale il Lambertini lavorava amato e stimato, assai impressionato per l'arresto, scrisse invano una lettera al Prefetto di Bologna, reclamando la sua libertà.

Ed invano Imola, la generosa, unanime protestò.

La vecchia mamma, ammalata e accasciata dagli interminabili dolori, gli mandò la sua benedizione e sintetizzò i suoi voti nella speranza di rivederlo, prima di morire.

Il babbo, una vecchia tempra di quelle buone, gli scrisse:

— Coraggio ed avanti !

Intanto la famigliuola langue nelle condizioni tristi dei lavoratori, che del lavoro sono

privi, giacchè Ugo della famiglia era l'unico sostegno e la sua fiorente tipografia, a la quale aveva dedicato l'entusiasmo di un lavoratore e di un artista, fu travolta con lui nelle persecuzioni poliziesche; con che gli spezzarono il cuore.

Ma il Lambertini è una fibra anarchicamente resistente e ogni qualvolta gli è stato annunciato, da persone care, la possibilità di qualche passo per fargli ottenere la libertà condizionale, egli à risposto sempre con uno sdegnoso rifiuto.

Chè egli ama il socialismo-anarchico con un amore più che filiale: con un amore addirittura materno. Per il socialismo-anarchico conserva gli entusiasmi più puri ed ad esso dedica i suoi pensieri più delicati e tutta la sua attività.

Non vi è movimento anarchico, del quale non si interessi (attenti, poliziotti d'Italia! chè io ve lo denunzio), non compagno, nelle più lontane plaghe del mondo, al quale non diriga affettuose lettere, come a fratello lontano.

Prima del domicilio coatto, pesava centosei chilogrammi.

— Ero, dice con un certo rimpianto, il compositore più grasso d'Italia!

Ora è ridotto a la metà, e buon per lui, che resiste tanto, chè vi sono alcuni, ai quali il

domicilio coatto à lasciato appena le scricchiolanti ossa e la sottile pelle e la poca forza per trascinare quelle e questa. Ma i Verre d'Italia ridono al triste spettacolo ed ad essi è serbata la morte di Margutte e di Pietro Aretino, che, per troppo ridere, creparono: quest' ultimo, in un postribolo.

E' il Lambertini il tipo predominante tra quelli operai anarchici, che la polizia italiana, che à tutte le lontane vedute e tutte le audacie di un' oca perfettissima, va perseguitando, con feroce insulsaggine.

E' una aspirazione gentile e buona la loro, un desiderio di felicità universale e di pace feconda: molto sole, molto verde e molto amore. L'anarchismo si è affermato in essi, il giorno che, di fronte a la religione, la quale eleva a virtù la sofferenza, ànuo inteso che la virtù è nel sano godimento della vita; il giorno che, di fronte al capitale, il quale rende il lavoratore dipendente, ànuo inteso che l' uomo deve essere libero.

Nella reazione completa a tutto il vecchio mondo, si sono intesi anarchici; a tutte le antiche affermazioni ànuo risposto con una assoluta negazione: a chi tutto voleva ànuo tutto negato.

Sotto questo punto di vista, l'anarchia è una

necessità filosofica; in Italia, di fronte a la mafia ed a la camorra ufficiale, è anche una necessità morale. Politicamente, à meno ragion d'essere. E credo che non sarebbe affatto se il partito socialista pigliasse a respirare più liberamente e soffrisse meno di stitichezza.

Questi gentili poeta dell'avvenire, che io ò avuto agio di conoscere ed apprezzare nelle carceri e nei transiti, nell'esilio e nel domicilio coatto, vanno gittando strofe e vanno componendo versi, che i venturi raccoglieranno per farne un poema od una iscrizione. Sarà il canto più bello di un'anima incatenata.

E' tanta la fede loro, che, nel martirio si ritemprano e si rinnovano: purificati da esso, prederanno, in bianca veste, gli altri, per il largo cammino della libertà; e mi piace pensare che nei giorni dei decisivi conflitti, quando gli umili ed i vinti riacquisteranno intera la dignità ed il diritto umano, essi sentiranno di dover ripiegare tra le poderose falangi dei socialisti.

E' un fiero ed ingenuo ritornello il loro: *Noi siamo avanti di tutti* e si sorride di conforto, sperando nella nobiltà della natura umana, quando un operajo, annerito dal carbone od attossicato dall'antimonio, pigliandovi per mano, vi dice:

— Fate il passo avanti!

Allora vengono a la mente idee di polche e mazurke e si ride; ma contemporaneamente, di fronte ad una fede così pura, così sana, così giovine e forte e rigeneratrice, si cava il cappello e si saluta, negli anarchici, gli apostoli di un ideale, i poeti di una fede, le sentinelle morte del grande esercito dei lavoratori.

XV.

L' alcoolismo.

L' Italia non figura nelle statistiche dell' alcoolismo.

L' Italia, che occupa se non il primo posto, sempre un posto importante nelle statistiche della mortalità, della ignoranza, della miseria, della criminalità, della delinquenza, nonchè dell' analfabetismo de' suoi uomini di Stato, non poteva certo rimanere in tale condizione di inferiorità di fronte a le altre nazioni.

E perciò il governo à impiantato questi spaventevoli *cabarets*, che sono le isole di relegazione.

Guardiamo un pò da vicino come funziona la istituzione governativa e come il veleno dell' alcool vada infiltrandosi nel sangue di questi *corrigendi*.

La verità spaventevole, che abbiamo associato è questa :

— Seimila italiani sono condannati, da i loro governanti, a morire di fame.

Noi lo scriviamo a caratteri neri ; ma la Storia, nelle sue pagine immortali, lo inciderà ad indelebili caratteri di sangue.

Si sa che gli operai, che ànno peggiori condizioni di vita, sono i più avidi di alcool, il quale si assorbe tanto più presto nell' organismo, quanto più trovasi il tubo digerente sgombro di altre sostanze: il che vuol dire che il primo effetto dannoso dell'alcool ne la mucosa è inversamente proporzionale a lo stato di pienezza dello stomaco, sì che quando più è pieno tanto minore ne è l'effetto nocivo. Per ciò si sconsiglia di ber vino a digiuno ed a stomaco vuoto. Lo stomaco dei coatti è sempre vuoto.

Nelle isole abbiamo due condizioni, che favoriscono l'alcoolismo, trattandosi appunto di gente, per la loro condizione, resa avida di alcool, non solo ; ma predisposta a risentirne i peggiori effetti.

Giacché, senza volere entrare in discussioni oziose di chimica fisiologica, è noto a tutti che l'alcool, adoperato senza moderazione, attiva le trasformazioni nutritive, con che si viene ad

aumentare la combustione organica; e precipita il consumo degli alimenti già assorbiti e circolanti nel sangue. In questi coatti, non trovando alimenti da bruciare, (giacchè essi principiano a bere appunto per non sentire gli stimoli della fame: gli affamati, quando incominciano a darsi a l'ubbriachezza su la via dell'alcoolismo acuto raggiungono il loro maggiore *desideratum*: la diminuzione dell'appetito) dovendo produrre il calore necessario a l'organismo, non trovando carbone bastate per *il ricambio materiale*, aumenta doppiamente il consumo, producendo doppio malore.

Gli effetti dell'alcoolismo nelle isole, appaiono ad occhio nudo anche a' meno osservatori.

Basta mettere piede nel Castello per sentire un insopportabile tanfo di vino; basta penetrare nei cameroni per affondare sino a le caviglie nelle pozzanghere di vino, da lo stomaco rifiutato; basta guardare la sera, a l'ora della ritirata, specialmente la domenica, per vedere che orrendo scempio l'alcool vada facendo di tante vite.

La sera si vedono de' gruppi barcollanti di ubbriachi, ajutandosi l'un l'altro a portarsi su il Castello e l'un su l'altro incespicando, finchè non cadano a terra, impossibilitati a più muoversi.

Ed allora debbono correre le guardie, con l'aiuto di altri coatti, per abbrancarli da la testa e da i piedi e trascinarli nel Castello, dove li gittano nelle celle di punizione.

Da le quali, uscendo affamati ed esausti, dopo otto o dieci giorni, corrono a chiedere a l'alcool quella forza fittizia, che per un momento li rianima, abbattendoli, di nuovo, dopo un'ora.

Se l'ozio è il gran tiranno, che li domina il giorno, l'alcoolismo li afferra, su il far della notte, tra i suoi luridi artigli e siede signore assoluto di quelle tregende, che si osservano la notte nei cameroni.

Su settecento coatti se ne trovano cinquecento malati di cronici catarri di stomaco, dovuti tutti, esclusivamente, a l'azione immediata dell'alcool su la mucosa delle vie digerenti e su le sostanze alimentari, per la proprietà che esso à di spiegare un'acidità straordinaria di fronte a l'acqua: perchè dopo appropriatasi quella che si trova nello stomaco a lo stato libero (e nello stomaco dei coatti non ve se ne trova punto) continua a diluirsi a spese dei tessuti, disgregandoli, per impadronirsi dell'acqua integrale della loro costituzione chimica (azione caustica).

Ma la sua azione fisio-patologica si osserva facilmente, senza bisogno di doversi spie-

gare la genesi e l'elemento generatore dello stato, nel quale molti coatti si vedono ridotti.

Ad interrogare un qualsiasi medico di colonia egli vi dirà che le maggiori e più numerose affezioni morbose, che si notano nelle isole, sono generate da *alcoolismo cronico*.

Del vino dell' isola, reso nocevole a la salute per la ingessatura — chè spesso la quantità massima stabilita da l'Accademia di Medicina e dal Consiglio d' Igiene di Parigi, in due grammi di solfato di potassa per litro, è oltrepassato nel piccolo commercio — si intossicano da mane a sera.

Molti a le otto del mattino sono già brilli, a le dieci ubbriachi, ed a mezzogiorno stramazati a terra, come bovi colpiti al cervelletto da una mazza ferrata.

La tregenda spaventevole è la notte nei cameroni.

Isterici, nevrastenici, epilettici, squilibrati psichici, neuropatici, una folla varia, fastidiosa, demente di *alcoolisables*, degenerati ereditarii, figli di avi nervosi, pazzi, delinquenti, alcoolici, attratti verso l'alcool non da una forza irresistibile (*dipsomania*) ma a la morte per alcool condannati da la polizia, per misura preventiva, sono tutti li riuniti.

Bisogna vivere un mese insieme a la folla

anomala, per osservare *de visu* e per non più dimenticare i risultati finali di questa vigliacca e feroce istituzione del domicilio coatto.

Al lume, mantenuto vivo da due centesimi di petrolio, tra i giuocatori, che su una carta puntano le calze o la coperta rubata al governo, tra le grida di coloro, che si accapigliano, ed il russare di quelli, che riposano lo stanco capo su un sasso ed i lassi corpi su un pagliericcio ripieno di cimici e vuoto di paglia, tengono incontrastato il dominio le schiere di ubbriachi, i quali, con grida e canti, si apparecchiano a rendere, nella notte, il camerone una pestilenziale pozzanghera.

Alcuni àno la pelle del volto divenuta viscida ed untuosa con le congiuntiviti bulbari e palpebrali infiammate; altri il colorito della faccia àno giallo-verdastro, come quello delle rane e dei rospi; altri grossissimi nasi tuberosi, pavonazzi, solcati, come da striscie di melma, da vene varicose, violacee, stillanti grasso e sudore; i più cachettici, per l'effetto della denutrizione ed itterici, da l'occhio senza espressione, chè l'alcool, come nebbia che appanni il lume dei fanali, va appannando la lucentezza del bulbo oculare.

Abbrancicati, cadenti gli uni su gli altri, ridono sgangheratamente, perchè vedono oggetti

doppi (dipopia) o perchè non arrivano a distinguere i colori (daltonismo) accusandone il poco lume; o perchè si vedono svolazzare intorno mosche, o cadere su gli occhi scintille (scotomi).

Altri gridono sotto le coperte, per il fatto che il calore di esse fa sviluppare sensazioni di formicolio e pizzicori a le estremità o crampi violenti; ed essi minacciano, accusando il vicino e spesso contro di lui insolentendo.

Altri come cadaveri galvanizzati sono mossi da violente scosse, mentre si sentono, da la bocca fetente per alcool, uscire urla per incubi terrifici. Nei loro delirii panofobici gridano contro lo sbirro e l'assassino, contro gli schifosi animali (zoopsie) che pare loro di vedere o contro le fiamme, da le quali si credono investiti.

Questa terrificante malattia del sistema nervoso, è comunissima.

Ridotto in tali condizioni l'individuo, si vede chiaramente come sieno avvenute già le alterazioni anatomiche nella sostanza cerebrale ed i cambiamenti conseguono nelle funzioni del cervello, sì che le più elevate funzioni della psiche, cioè la intelligenza, il sentimento, la attività volitiva, ecc. ecc. variano, in senso degradante, con la diversità del modo di reagire della materia a gli stimoli del mondo esterno.

Molti si incontrano in preda a *delirium tremens*. Parecchie morti si sono avute, per raffreddamento, prodotto da smisurato consumo di alcool.

Le idee deliranti, gli accessi di furore, le alienazioni mentali, gli stati abituali di indebolimento, i perversimenti intellettuali si osservano ad ogni pie' sospinto.

Lo stretto rapporto, che passa tra alcoolismo e criminalità, come da causa ed effetto, si osserva con tutta precisione in questo ristretto ambiente, dove si può seguire, passo passo, il nascere del vizio, il suo progredire e le conseguenze fatali, che ne derivano.

La degenerazione portata da questo lento intossicamento nell'organo cerebrale, producendo la rottura dell'equilibrio psichico, ne deriva, per i danni materiali arrecati al cervello, un completo perversimento del sentimento ed una *reversione atavica*, per la quale, non funzionando più i poteri regolatori, l'uomo torna a la sua indole impulsiva ereditaria.

Qualsiasi direttore di colonia, interrogato, dirà che il 99 per cento dei reati si commettono da individui sotto l'influsso dell'alcool, da alcoolici cronici.

L'importanza criminogena dell'alcoolismo è, oramai, un vecchio, ed innegabile postulato

scientifico ; ma nessuna statistica, per quanto spaventevole, era mai arrivata a le conclusioni, a le quali arrivano quelle fatte nel domicilio coatto.

Infatti, tra le molte, infinite statistiche, da diversi studiosi pubblicate, pigliando le cifre *più elevate* e che sembrano quasi esagerate, per la naturale tendenza che àno gli scrittori di esagerare i mali, che combattono, noi abbiamo, che il Baer calcola l'alcoolismo causa diretta negli omicidii il 63 0₁₀ — negli assassinii il 40 0₁₀ — nelle ferite gravi il 74 0₁₀ — nelle lievi il 63 0₁₀ — nelle offese al buon costume il 77 0₁₀ — negli stupri il 60 0₁₀ — nelle opposizioni a la forza pubblica il 76 0₁₀.

Quetelet assegna il 33 0₁₀ negli omicidii.

I direttori delle prigioni e gli impiegati in America dichiarano il 70 0₁₀ delle condanne essere state riportate per ubbriachezza.

Il Lombroso riferisce che una statistica fatta a New-Jorck à dato il 62 0₁₀.

Baer, sintetizzando, attribuisce, per la Svezia il 75 0₁₀ — per l'Inghilterra il 55 0₁₀.

In questi vivai di delinquenza, in questi istituti governativi, con governativa cocciutaggine mantenuti, la statistica dà il 99 0₁₀.

In presenza di tanto tristi risultati, non si può non pensare, che colui, il quale portava

scritto, su lo scudo : *Nemico di dio e dell'uman genere*, era un agnellino di fronte a questi governanti nostri, che ànno pensato, impiantato, mantenuto, e si accingono ad eternare questo perverso *Istituto di degenerazione*.

In presenza di tanto doloroso spettacolo, da l'anima abbujaata sgorga l'augurio e la speranza che questi migliaja di uomini, che ànno passato della loro vita un periodo più o meno lungo nel domicilio coatto, restino sterili per sempre e non diano cittadini a la patria, uomini a la umanità.

Chè questi loro discendenti, sino a la terza o la quarta generazione, sarebbero organicamente e psichicamente anormali.

Avremmo generazioni dai cranii mal conformati, con asimmetria della faccia, strabismo, sordità, cecità, mutolezza, anomalia dei denti, deviazioni vertebrali, ecc.

Ed epilettici, istero-epilettici, squilibrati, convulsionarii, nervosi, nevropatici, folli morali, alienati, debilitati mentali, ecc.

In verità l'Italia nostra di incremento teratologico non sente il bisogno.

XVI.

Il trionfo di Sodoma.

E' il codice, che crea i delitti, o sono i delitti, che ànno creato il codice ?

Uno scolastico risponderebbe :

— Distinguo.

Ci sono quelli, che propendono per la prima convinzione.

Si dice, oggi, che i delinquenti esistano.

Chi li à creati ?

Sta il fatto che, aumentando la civiltà, il numero delle diverse specie di reati aumenta. Se di ciò la civiltà è responsabile, reciti essa il *mea culpa* e si domandi se l'interesse egoistico delle classi, che la rappresentano e la sfruttano, non porti sempre nuovi impacci a la libertà degli uomini.

Pigliamo, ad esempio, la pederastia, che non è punita da il Codice Penale italiano.

La pederastia è uno di quei pochi delitti, che rimarrebbero tali, qualunque fosse la organizzazione sociale.

Ma potrebbe rimanere ?

Con il trionfo del Socialismo molti reati scompariranno *ipso facto*; i restanti, attenuandosi nel corso delle diverse generazioni, sotto l'influsso benefico della educazione, della igiene e de' sentimenti etici elevati, scompariranno come sostanze inquinanti da acqua molte volte filtrata.

L'umanità non è inferiore al regno vegetale o minerale: non ci sono nè erbe cattive nè minerali nocivi.

Noi possiamo respirare: i nostri tardi nepoti diranno che i *delinquenti* non esistevano, come noi diciamo che nel medio-evo non esistevano gli stregoni.

La delinquenza è un artificio: tutta questa società, che si affatica a distruggere ciò, che essa stessa va creando, farà ridere: forse la rappresenteranno come Saturno, che divorava i proprii figli.

Tommaso Moro diceva: voi creati i ladri, per darvi il piacere di dare loro la caccia.

Generalizziamo: noi depraviamo i nostri fratelli, per avere il diritto di disprezzarli e di torturarli.

La pederastia è un reato.

Chi l'ha creato?

Per i passivi non è il caso di invocare lo intervento del penalista o del sociologo: esso appartiene al medico-legale. Essi sono degli anomali: li si cura, in una casa di salute.

Se parliamo degli attivi, più del penalista deve occuparsene il sociologo: essi soggiacciono a condizioni biologiche.

Principalmente, per ciò che riguarda il domicilio coatto.

Non mi dilungo, qui, a parlare del triste argomento, che appartiene a la psicologia, a la fisiologia, a la patologia ed a la psichiatria:

fotografo l'ambiente, quale è e quale resterà, finchè un uomo, semplicemente onesto, socialista o repubblicano o radicale o democratico o destro o sinistro o quello che sia, non avrà la forza di far suo a Montecitorio, se Montecitorio deve servire ancora a qualche cosa, il nostro grido di imprecazione contro l'istituto del domicilio coatto.

Sono già trecentosessanta milioni di anni, che la Terra è nata, come fuoco o come acqua, come nebulosa o come pianeta. In questi trecentosessanta milioni di anni la Natura à lavorato a la divisione de' sessi: il che vuol dire che certe funzioni sono tra le più elementari sue leggi.

Dopo tanti secoli e millennii ci sono ancora alcuni, che rappresentando, con la forza o con l'astuzia, milioni di uomini, ai loro simili impongono la violenta negazione di queste leggi elementari, che sono i succhi vitali della specie.

Gladstone disse il governo borbonico *negazione di dio*. La frase fu fortunata; ma non cessa, per questo, di essere infelice. Negare dio significa aprire gli occhi a la luce: rinnegare la Natura vuol dire chiuderli a la verità.

Nelle carceri e nel domicilio coatto si obbliga l'uomo a l'astinenza.

In Africa, le tribù barbare, ai vinti in guerra

infliggono l'evirazione. L'Italia, che dovrebbe allegramente essere a la sua terza civiltà, infligge un martirio simile: la burocratica ferocia delle classi dirigenti è qualche cosa di più livido e di più terrificante della vigliacca ferocia delle jene.

Il Sultano à degli eunuchi; ma li paga. La Cappella Sistina à degli evirati; ma li fa ammirare. Qui si evirano gli uomini, evirati li si fa masturbare, masturbatori li si rende pederasti, ed, in presenza di tale degradante spettacolo, gli uomini di stato italiani li additano al mondo, gridando:

— Ecco come la patria *rigenera* i suoi figli!

Nessun pornografico drammaturgo à mai pensato una simile oscena atellana.

Il coatto, che deve vivere nelle condizioni economiche accennate, non può procurarsi il soddisfacimento dei suoi bisogni sessuali con il denaro. Nè può aspirare a l'amore, per le medesime condizioni economiche e per l'accasciamento morale, nel quale si trova.

Un nuovo, cocente tormento si aggiunge a quei tanti, dei quali soffre: egli è costretto, continuamente recalcitrante a le leggi fisiologiche, a negare a la Natura le incessanti richieste, da cui tutto il suo organismo è, spasmodicamente, scosso.

In tali condizioni, su l'orizzonte della vita di uomini nel pieno vigore dell'età si affaccia la losca immagine del tetro dio di Onan. E, tra alcool e fame, la tristissima abitudine della *manu stupratio* piglia posto nella vita: abitudine funesta, che non dà piccolo incremento al dilagare dell'idiotismo e della pazzia, che imperversano nelle isole.

Fu visto, una sera, in una bettola, un coatto, strappare, furiosamente, in una figura di donna, quel pezzo di carta, che corrispondeva a le parti pudenti, sotto lo strappo fare un buco, e.... darsi ai giuochi lesbici.

Violate così le più sacre leggi naturali, da masturbatore a pederasta il passo è breve.

Dal pervertimento della immaginazione si arriva al pervertimento sessuale.

Della pederastia nelle Cajenne italiane si fa la cura intensiva. Si potrebbe scrivere un volume su la sodomia nelle carceri, una biblioteca su quella, che sfacciatamente, liberamente, impudentemente trionfa nelle isole.

Ma l'argomento non è bello e non si regge a continuarlo.

Per gli affetti da la turpe malattia vi è un camerone a parte: è lì, che rivolgono gli sguardi desiosi coloro, che si sentono disposti ad imbestiare. Il camerone dovrebbe di molto ingran-

dirsi, chè il male non è localizzato in esso : il triste lazzaretto si è trasformato in città.

Come in tutte le forme di delinquenza, anche in questa il fattore economico rappresenta l'elemento generatore più importante.

Infatti molti vi sono spinti da la miseria, che toglie loro la possibilità di un contatto con femmine e da la miseria, che rende il turpe commercio una speculazione. Questa speculazione è esercitata da i *ganzi*, cioè gli *amanti del cuore*, i quali, con i dolci stornelli d'amore ad essi indirizzati, ricevono l'omaggio di offerte di qualche soldo o di qualche lurido straccio.

Molto spesso il pervertimento sessuale diventa addirittura aberrazione passionale.

Nell'afa mefitica ed opprimente del Castello le idee malsane e gli istinti perversi si propagano, come vermi schifosi negli escrementi: essi pullulano e si moltiplicano, come microbi patogeni in terreno adatto.

Il male dilaga spaventevolmente.

Una mattina incontrai un coatto, vecchio, lurido, sporco, da la lunga barba intristita da tabacco, saliva e fango, scalzo e macilento, che, vedendomi, gridò :

— Vado al Pretore, a querelarmi per attentato al pudore.

Nel suo camerone, afferratolo, di pieno giorno,

per le spalle, avevano tentato di fargli subire l'estremo oltraggio.

Di fatti simili ne avvengono giornalmente, nè vale fermarcisi sopra.

Nè vale che tu storca, stomacata, la bocca e ti turi le orecchia per non più sentire, o mentecatta borghesia italiana, decrepita prima di nascere, che di bene nulla ài saputo fare per giustificare il tuo periodo di dominazione; neanche prepararti una buona morte!

Chè è questa del domicilio coatto una delle tue più care istituzioni e se noi abbiamo il diritto di gittare, nauseati, la penna, parecchi dei tuoi uomini politici, al contrario, negli accennati cameroni si troverebbero come a casa propria.

XVII.

L'igiene nelle isole.

Quel carissimo e valorosissimo giovine, che è Angiolo Cabrini, un giorno, da la Svizzera, a la quale à chiesto libertà e pace, mi domandò:

— Quali sono le condizioni igieniche nelle isole?

Ragnar? cos'è, monna Vocaboliera? chiedeva, in un sonetto, l'Alfieri a la sua padrona di casa, in Firenze.

Carneade ?

L'igiene nelle isole ?

Che è mai questa cosa ?

Quale sia la igiene sessuale, si è detto; in riguardo a quella della nutrizione, abbiamo visto che, sia per la qualità come, specialmente, per la quantità, in nessun modo può ottenersi il regolare funzionamento del continuo ricambio materiale dell'organismo; quale sia quella delle abitazioni possiamo sommariamente accennare.

Una gentile corrispondente di un giornale olandese, capitata qui, ebbe vaghezza di visitare il Castello.

Ne uscì avvilita, mormorando :

— In Olanda non è possibile vedere uno spettacolo simile !

Lasciando da parte l'Olanda, che è il paese più lindo d'Europa, io affermo, senza ombra di esagerazione, che spettacoli come quelli, che offrono i cameroni nelle sette isole, le quali rappresentano sette piaghe purulenti, non sono possibili vedere neanche nei monti dei miei Abruzzi, girando per le stalle, dove i pastori chiudono i suini.

Il terreno, su cui sono fabbricate le catapecchie, per le quali il governo spende solo in Lipari L. 14000 annue, è tutto inquinato da micro-organismi; i materiali da costruzione sono

della infima qualità; la costruzione fatta senza nessuna regola d'arte.

I cameroni tutti, nessuno eccettuato, sono della massima insalubrità. Tutti senza pavimentazione, molti senza finestre, senza possibile rinnovazione d'aria, senza luce e continuamente bagnati da umidità, che pènetra nelle ossa.

Quei pochi, che ànno finestre, non sono certo da preferirsi, chè queste, per contratto fatto, non si sa da chi, con le Imprese, sono senza vetri: sicchè nell'estate Eolo vi spinge dentro, con furia, la polvere mista a concime triturato, nell'inverno acqua a catinelle in siffatto modo, che, dovendosi tenere ermeticamente chiuse, i cameroni diventano catacombe.

Di questi, alcuni, di una certa grandezza, raccolgono sino a 60 coatti. Per il numero, non sempre proporzionato al locale, molto spesso tra l' un letto e l'altro non vi è spazio di sorta, in maniera che tutti i letti ne formano un solo. Quelli piccoli ne contengono sette od otto e sono bassi, angusti, stretti in modo tale, che, spesso, mancando qualsiasi posto libero, per salire su i pagliericci debbono saltarci su da la porta; e da questi debbon saltare fuori la mattina, a la riapertura.

In moltissimi di questi bugigattoli il livello del piano-terra è inferiore al livello stradale :

ad ogni acquazzone, essi restano completamente allagati.

Senza eccezione di sorta, nelle abitazioni manca una vera od approssimativa *fognatura domestica*. Per ottenere un pozzo nero o qualche cosa di simile, a servizio di tutti, il direttore locale à scritto parecchie decine di lettere e di rapporti al Ministero, che à mandato, a varie riprese, due o tre dozzine di ingegneri, i quali, dopo avere ponderatamente studiato il problema, ànno adeguatamente riferito. Ma le cose restano sempre a quel punto e tutta la spianata del Castello è una fogna più che mai, dove da mane a sera si incontrano coatti, che ammorbanano la già tanto ammorbata aria.

I *buglioli* sono insufficienti e molti senza coperchio; nei cameroni, in cui è maggiore il numero degli ammonticchiati, se si entra la mattina, si trova una sola pozzanghera di orina, di escrementi e di vino rifiutato. Gli inquilini, se sono scalzi, vi passano su, guazzando; se ànno le scarpe, arrivano a l'uscita facendo salti e capriole, per non lordarsele.

L'acqua, che, per essere il più ricco componente dell'organismo, del quale costituiscono i $2\frac{1}{3}$, dovrebbe non mai far difetto ed essere di ottima qualità, è distribuita in quantità assolutamente deficiente; alle volte, manca addirittura

tura. Ordinariamente, inquinata da materie fecali e da animali, più o meno microscopici, che costituiscono tante sostanze patogene, è saturata di micro-cocchi, bacilli, spirilli, vibrioni ed altro ben di dio.

I coatti ànno un trattamento assai inferiore a quello, che si fa ai carcerati nelle carceri di Italia, le quali, certo, non sono tra le più igieniche d'Europa.

Ai carcerati dànno due lenzuola, il guanciaie, due coperte, l'asciugamani, le spazzole per i capelli e per i panni, il pettine, la sputacchiera con segatura, la scopa ecc. Ai domiciliati coatti non dànno nulla di tutto ciò: essi dormono sopra un magro pagliericcio di paglia marcita, vestiti, per diminuire la sensazione del freddo, con un sasso sotto la testa. Se vogliono lavarsi debbono farlo al *buglio'o* dell'acqua per bere, ed asciugarsi a la coperta da cavalli, già insudiciata da il fango dei piedi.

In tale condizione di vita, la mortalità non può non essere elevatissima: non è qui, certo che si potrà scrivere, come in alcune città inglesi: *qui si muore al 14 0/00*.

Le infermerie, più che di sollievo e di cura, sono luoghi di sofferenze maggiori. Il pavimento, la soffitta e le finestre non si presentano in condizioni migliori di quelle dei cameroni, e la pol-

vere e la pioggia investono i letti, che non sono preferibili a quelli comuni. La deficienza dei più necessari medicinali è continua e la mancanza dei ferri chirurgici è assoluta.

Gli ammalati nè desiderano nè chiedono di esservi curati, preferendo languire e morire su i loro canili, nei cameroni.

La fame li scarnisce: le celle li macerano nelle ossa e le malattie arrivano più numerose e più micidiali a farli scomparire da la vita.

Questa scarna popolazione di pitocchi invoca, con le esangui mani rivolte al cielo, la morte, per uscire da tanti affanni.

Nè causa piccola di malattie è la continua presenza loro in quelle tane, che si chiamano *celle di punizione*, nelle quali non ànno che la misera coperta per farsene, su la nuda, bagnata terra, pagliericcio, guanciaie e lenzuola.

A dire in che stato si trovino queste *celle*, ogni paragone mi vien meno. Quando le avrò dette bagnate come l'acqua, oscure come la notte, popolate da insetti ed animali diversi, senza mai, da anni, da decenni, forse da secoli, essere state rallegrate da un raggio di sole od essere state aerate da una folata d'aria, avrò detto al lettore molto poco.

In esse passano gran parte della vita i coatti: ricordo di uno, che su 100 giorni di permanenza

in un' isola, ne restò 90 in cella e scontò, in due volte di sei mesi l'uno, un anno di punizione a Gavi.

Ma la *pallida mors* che si novella *aequo pulsare poede pauperum tabernas regumque turres*, divenuta anch'essa mancipia delle autorità costituite, li acciuffa beffeggiandoli e li trascina deridendoli.

Quando muore un coatto, non è nè con la pietà nè con il rimpianto, che li si accompagna a l'ultima dimora; ma solo il ribrezzo e l'orrore dèttano l'ultima invettiva contro la carogna di chi avrebbe potuto essere uomo.

Ravvolto in poca fetida tela, di notte, a l'oscuro, il corpo di chi tanto tribolò a scontare non i suoi, ma i falli di una società fratricida, è portato nascostamente a seppellire sotto quella poca ingrata terra, che, per suprema, ultima ironia, si chiama santa.

Le autorità vietano che il corpo del coatto abbia funebri onori; infatti da quelle quattro ossa scricchiolanti potrebbe giungere alle orecchia dei superstiti uno stridore sovversivo. I preti rifiutano l'accompagnamento a la loro chiesa: infatti da quelle membra disfatte difficil cosa saria cavar fuori moneta. I compagni lo seguono con lo sguardo, sinchè possono, e pensano che la terra, la quale li ricopre, diverrà un giorno vulcano.

I morti non parlano; ma accostandosi loro, pare che, da i denti inserrati, escano, stridenti, le parole: *Beati mortui, qui in domine morientur*, e non si comprende, tra l'orrore ed il ribrezzo, se è uno scherno od una invettiva.

Forse essi vogliono dire che il Signore è morto in noi, e che ad altre idealità bisogna chiedere la pace su la terra.

Ma per giudicare esattamente i terribili ed irreparabili guasti, che arreca a l'organismo questa esistenza, a la quale neanche i bruti resisterebbero, non bisogna fermarsi a le morti, che le statistiche segnano come avvenute nel domicilio coatto.

Bisognerebbe piuttosto guardare — e questa statistica manca — la media della vita per coloro, che, per un periodo più o meno lungo, àno subito la mortale tortura nelle isole.

Essendo qui, quasi tutti, nella età della maggiore vitalità, possono bene resistere qualche anno; ma questa permanenza vale ad infiacchire ed ad attossicare per sempre il loro organismo.

E' la libertà la loro *morgue*: è là, su i tavoli anatomici degli ospedali, che si seziona questa misera carne putrefatta.

XVIII.

L'occhio della civiltà.

Se la cronologia è l'occhio della storia, può ben dirsi che la statistica è l'occhio della civiltà di un popolo.

Vediamo che cosa ci dice la statistica del domicilio coatto, avvertendo che i dati sono quelli dei resoconti ufficiali del Ministero dell'Interno.

Fino al 1896 le Colonie penali erano in numero di otto. Nel '97 si sentì il bisogno di aggiungere ad esse uno stabilimento penitenziario — Gavi — per farci scontare tutte le condanne riportate da i coatti. Contemporaneamente fu abolita la Colonia di Tremiti, che venne adibita a casa di pena intermedia per i condannati a la reclusione.

Nel primo anno, 1897, furono inviati a la casa di pena di Gavi 57 coatti; ma la cifra è andata progressivamente aumentando, sicchè oggi ce ne sono più di cento, il che vuol dire che annualmente ve se ne spediscono in numero molto maggiore.

La popolazione coattiva era, nel 1896, in media di 4006 uomini; media che è andata annualmente aumentando; sicchè, tenendo pre-

senti le grandi infornate fatte dopo i *fatti* del maggio '98 ed il numero limitatissimo di proscioglimenti, possiamo calcolare, in mancanza di statistiche esatte, il numero di condannati oscillante, in questo ultimo pericolo '98-'99, tra i cinque ed i seimila.

Le giornate di presenza nelle infermerie furono di 18663 nel '96 e di 18270 nel '97, mantenendosi la proporzione dei curati in esse intorno al 19 0/10. Tenendo presente che i relegati sono in gran maggioranza su il fior dell'età, che tra essi non sono nè bimbi nè donne, queste cifre appajono e sono esorbitanti.

Quale artificioso incremento abbia la delinquenza nelle isole, in omaggio ad una disciplina, che non à altro scopo all'infuori di quello di colpire per colpire e di punire per punire, lo si vede da queste cifre:

Nell'anno finanziario 94-95 le *infrazioni disciplinari* furono del 107, 2 0/10 e nell'anno '97 del 108, 3 0/10.

Tra le *mancanze* furono registrate nel 1896 ben 2165 per ubbriachezza cioè il 25, 7 0/10 di quelle totali; ed il 24, 2 0/10 nel 1897. Come si è detto per le restanti mancanze di diverse specie, che costituiscono il 75 0/10 delle totali, resta la proporzione del 99 0/10 come causate da ubbriachezza.

E' meraviglioso poi e confortante in sommo grado guardare come su 8407 infrazioni totali nel '96 solo 12 sieno state per *rifiuto di lavorare e mancanze al lavoro*, e nel '97 la statistica non ne registri *neppur una*.

Subito dopo la ubbriachezza, l'alterco con i compagni occupa il posto più importante per figura di reato, mantenendosi questa graduatoria non in uno solo; ma in tutti gli anni. Nel '96 se ne ebbero 1251 (14,9 0/0), nel '97 se ne ebbero 763 (14,5 0/0).

Dopo viene il giuoco, cioè 1086 (12,9 0/0) nel '96 e 763 (12,1 0/0) nel 1897.

Per ritardo a rispondere a l'appello nel '96 ne furono puniti 834 (9,9 0/0) e 797 (12,6 0/0) nel '97.

Per mancanza di rispetto 726 (8,6 0/0) nel '96 e 573 (9,1 0/0) nel '97.

Per camorra rispettivamente 433 (5,2 0/0) e 347 (5,5 0/0).

Guardando a le diverse isole abbiamo :

Favign. - Ustica - Lipari - Lamped. e Ponza - Ventot.

'96	106 0/0	112 0/0	137 0/0	61 0/0	79 0/0
'97	93 0/0	111 0/0	177 0/0	72 0/0	90 0/0

A Gavi fu il 73 0/0.

Cioè a dire il domicilio coatto inasprito da Gavi; Gavi inasprito da la punizione carceraria.

Come *genere* di punizione nel '96 ci furono, su 8407:

90 privazioni di vitto e sussidio (il 1, 1 0₁₀)
2275 celle ordinarie (il 27, 1 0₁₀)

5540 a pane ed acqua (il 65, 9 0₁₀)

126 di rigore con i ferri (il 1, 5 0₁₀).

Nell'anno finanziario '94-'95 le giornate di punizione sono state 63020, con una media giornaliera di 189 puniti, cioè, in rapporto a le giornate di presenza, nella proporzione del 2, 8 0₁₀, che salì al 3, 3 0₁₀ nel '97. Vale a dire che in un anno si sono dati, nelle isole, 173 anni di punizione.

La proporzione totale è così divisa:

nel '96: a Pantelleria il 4, 4 0₁₀, a Lipari il 4, 2 0₁₀, a Lampedusa e Tremiti il 3 0₁₀; nel '97: a Gavi il 5 0₁₀, a Lipari il 4, 5 0₁₀, a Pantelleria il 3, 4 0₁₀, ad Ustica il 3, 1 0₁₀.

Al 31 dicembre '97 restavano a domicilio coatto, in proporzione di 10000 abitanti: del Lazio il 2, 1; della Campania il 1, 6; della Sicilia il 1, 3; venivano dopo la Toscana e la Sardegna con 1; seguivano la Lombardia, il Veneto, gli Abruzzi e Molise con 0, 4 e si scendeva a l' Emilia e Basilicata con 0, 01. Le altre regioni restano tra 0, 05 e 0, 08. In complesso tutto il regno dava 0, 9 coatti su 10000 abitanti.

Ma bisogna tenere presente che quello della fine del '97 fu momento di eccezionale mitezza, giacchè al 31 Dicembre '95 era stata la proporzione di 1, 4.

Riguardo a l' età dei corrigendi, sempre al 31 dicembre '97, i giovinetti di meno di diciotto anni erano rappresentati da 0,1 su 100; da 1, 8 i giovini da' 18 a' 21 anni; da 8, 6 quelli dai 21 ai 25; da 17,2 quelli dai 25 ai 30; dal restante 69, 9 0[0] erano contati gli uomini superiori ai trenta anni. Il 2, 4 0[0], che manca nella classifica, rappresenta quelli di età sconosciuta !

Dei coatti il 19, 7 0[0] erano ammogliati, i 76, 90 0[0] celibi e vedovi (di questi ce ne erano 62) ed il 3, 40 0[0] presentavano uno stato civile *sconosciuto* !

Essi, in tutto, lasciavano 457 figli.

La statistica, senza molte frasi, ci dice, laconicamente, l'effetto *rigeneratore* dell'istituto.

Leggete, o paurosi sostenitori del domicilio coatto:

Dei presenti, 83 erano stati precedentemente un'altra volta nelle isole, 120 altre due volte, 106 altre tre, 64 altre quattro, 176 altre cinque, e 186 altre sei o sette od otto volte.

Basterebbero queste pochissime cifre, per far gridare, da un capo a l' altro d' Italia l' abolizione

zione completa, assoluta, definitiva di tale pena, che non reprime, non previene, non migliora.

E' molto istruttivo guardare la statistica ufficiale del '97, dove su 2682, nello elenco secondo le arti e mestieri esercitati in libertà, e nelle colonie, a la linea: *inoperosi in libertà* mette un bel 0, e per gli *inoperosi a domicilio coatto* mette 1376, cioè il 51, 35 0/10. Ed è esilarante poi l'ingenuità furbesca, con la quale, nell'elenco sono messi: *in libertà* vagabondi, oziosi e mendicanti 146, a domicilio coatto 0. Questi a domicilio coatto si chiamano inoperosi, i 446 inoperosi in libertà si chiamano vagabondi. Oh! pudicizia delle gazzette ufficiali, redatte *ad usum forcajoleriae!*

La pudibonda statistica à voluto, ad ogni costo, far risultare che nelle isole trovano lavoro il 48, 65 0/10 dei relegati. Il che è una insopportabile esagerazione.

Infatti, specificando, ecco come classifica i lavoratori: 464 tra servi e domestici!; 185 tra agricoltori e *giardinieri!* come fossimo a Vienna od a Firenze; 141 muratori; 61 bettolieri; 51 sarti e cappellai; 136 calzolai e conciatori; 11 addetti a' servigi interni. E' bene, in omaggio a la verità, constatare come tutti questi lavoratori non abbiano lavoro che qualche mese o giorno dell'anno e che infinitamente minore è la cifra

di coloro, che veramente sieno riusciti a darsi a *stabile* lavoro.

In riguardo a la durata delle assegnazioni, sui soliti 2682, presenti al 31 dicembre '97, su i quali la statistica cortigiana si ferma molto (inversione sessuale: non è la statistica, che illustra i fatti; ma sono questi combinati a servizio della statistica) appena il 35 0₁₀ sono assegnati per 1 anno e poi, con un crescendo addirittura governativo, si arriva a 254 per 2; a 661 per tre; a 1270 per 5.

Un'altra piacevolezza: di questi famosi 2682, un solo risultava *incensurato* (la confessione è poliziescamente scellerata) e per 412 *mancano le notizie*. Su questi 412 bisognerebbe richiamare la attenzione di qualche inchiesta parlamentare, chè il fatto inqualificabile dell'essere stato mandato a domicilio coatto un incensurato, fa supporre che molti altri, tra i 412, sieno qui semplicemente per volontà di qualche delegato o sindaco locale.

E' pure da tenere presente una progressione a rovescio: dei non mai abbastanza citati 2682, appena 174 erano condannati a più di 15 anni di reclusione e lavori forzati; 438 fino a 10 anni; 418 fino a 5; 266 fino a 3; 312 fino a 2 e 517 fino ad un anno.

Questo specchietto è istruttivo molto.

Vediamo quanto spende il governo per mantenere in piedi questo focolajo di delinquenza e di degenerazione.

Esso à speso, in media, per giornata di presenza L. 0.663 nel '95-'96 e 0.715 nel '96-'97, sicchè possiamo ritenere che spenda L. 0.69. Il minimo costo medio si è verificato, negli esercizi passati, nella colonia di Lipari, in cui la spesa è scesa a L. 0.611. Questi 69 centesimi rappresentano le massette, i vestiti, gli affitti di locale e le piccole spese; ma in esse non sono calcolate quelle esorbitanti dei transiti, dei processi, dell'ufficio di P. S., delle carceri e della guarnigione, che sono qui esclusivamente per la presenza dei coatti.

Ad esempio, il direttore locale è delegato di P. S., direttore di colonia, direttore delle carceri e non so che altro: cumulando tanti uffici e tanto lavoro, è naturale che incassi, egli solo, triplo o quadruplo stipendio.

Calcolando il numero medio de' coatti a cinquemila, noi per essi spendiamo L. 3450 al giorno, cioè annualmente L. 1,259,250, che arrivano a due milioni con le spese indirette.

Sintetizziamo ordunque che cosa renda questo dispendiosissimo istituto, tanto cerveloticamente impiantato e testardamente mantenuto.

Ecco il decalogo dei vantaggi, che ne ricava il paese.

L' istituto del domicilio coatto :

1. Falcidia l'erario.
2. Distrugge annualmente moltissime vite.
3. Gitta su il lastrico moltissimi bimbi.
4. Fa vedove e pupilli.
5. Riempie le carceri ed i manicomii.
6. Causa fallimenti.
7. Aumenta il numero delle morti violente.
8. Causa suicidii.
9. Diminuisce la produzione del lavoro.
10. Aumenta anche indirettamente le spese dell'erario pubblico per il conflitto, nel quale mette i relegati e le loro famiglie con i rappresentanti del potere.

Potrebbe continuare, ed il decalogo mutarsi in ettologo o mirialogo.

XIX.

La camorra.

Era una delle piaghe maggiori delle isole, sino a qualche anno fa.

Gli ultimi veri camorristi, prepotenti, violenti, accoltellatori, sparatori, si erano impadroniti delle colonie e non di rado le autorità locali di P. S. se ne servivano per il mantenimento dell' ordine, lasciando loro mano libera su il resto.

Oramai però si è ridotta a' minimi termini e se non è scomparsa affatto, ci manca poco.

Guardando la statistica ufficiale abbiamo visto che, negli anni passati, appena il 5 0₁₀ dei reati commessi sono stati reati di camorra. Nelle statistiche di questi ultimi anni la percentuale apparirà di molto diminuita.

Le cause sono diverse.

Una di esse potrebbe trovarsi nel rigore di alcuni direttori di colonia, i quali ànno, da un certo tempo in qua, deferito molte associazioni di simil gente ai Tribunali, che ànno condannato con condanne severissime, decimandoli e mandandoli, per molti anni, in galera.

L'altra causa immediata potrebbe trovarsi nella miseria profonda, squallida, generale, innarrabile, straziante, da la quale sono consunti i coatti, sì che poco o nulla possono loro togliere i camorristi di tradizione e di professione, i quali ànno dovuto rinunciare al facile mezzo di vita.

Ma la ragione più vera e maggiore è che questa istituzione secolare è stata anche essa assorbita e fatta sua dal governo italiano, che, come per i tabacchi e per il lotto, ne à acquistato la privativa.

Ci troviamo di fronte non ad una morte; ma ad una trasformazione, non ad uno sradicamento; ma ad un elevamento, non a la scomparsa di

una classe o di una istituzione ; ma ad una successione.

La camorra bassa à consegnato tutte le sue armi a l'alta camorra : gli accoltellatori àno ceduto il posto ai bombardatori , i compratori di stracci ai compratori di muletti, gli sfruttatori di misere donnicciuole a gli sfruttatori delle Banche.

Se si interrogano i buoni, i vecchi, gli ingenui camorristi di un tempo, essi, umiliati, rispondono, con un'aria e con una voce, che fa pena sentirli :

— Molto meglio di noi fanno il mestiere !

Nelle loro più basse funzioni sono stati sostituiti da gli agenti di polizia. Infatti la *Propaganda* di Napoli sta rivelando come a sfruttare le donne perdute ed ad ingravidare le fanciulle tredicenni non sieno più, nel paese classico della camorra, i camorristi ; ma, nel paese classico della polizia, sieno gli agenti di polizia.

I Don Chisciotte del diritto e dell'onore non si racimolano più tra i muscolosi degenerati ; ma tra i gaudenti depravati. Se vi recate in Napoli, vi indicheranno, ad una voce, non più tra i plebei di Porta Capuana o del Pendino i successori di Ciccio Cappuccio ; ma tra i magnanimi mascalzoni, tra i magnati mecenati mercenarii, in altri più nobili quartieri.

Salutiamo, con la mestizia di ogni tramonto, i *capintesta*, i *capintriti*, i *contajuoli* e simile roba. Essi àno fatto atto di sommissione a la gente nuova, che è venuta, in nome del governo, a surrogarli.

Ma questa gente nuova oggi si trova a le prese con i socialisti di Napoli; ed a l' audace giovine manipolo dei socialisti napolitani lasciamo tutto il pericolo e tutto l'onore di fare, innanzi al Tribunale della pubblica opinione, la storia, la diagnosi, la prognosi e la necrologia di questa nuova classe parassitaria, che à preso il posto della vecchia camorra plebea.

XX.

I delinquenti.

Ci viviamo in mezzo, e di molti conosciamo il triste passato, di tutti il tristissimo presente.

Essi, in maggioranza, sono i vinti nella lotta per l'esistenza: sotto una o sotto altra forma, il fatto mostruoso, che i tardissimi nipoti non crederanno, è che ad uomini è mancato il pane, mentre la terra generosamente ne produce, ad esuberanza, per tutti i suoi figli e le derrate, accumulate, infradiciate, fanno crollare i solai dei vasti e rigonfi magazzini. Nelle sofferenze strazianti del loro stomaco, nel supremo bisogno

della propria conservazione, ànno preso ciò, che, per istinto, per ereditario indeciso pensiero di diritto oltrepassato, trasmesso dai lontanissimi padri, ànno ritenuto nel loro diritto naturale, prescindendo da le convenzioni sociali, all' in-fuori del diritto legale, che essi non ànno nè stabilito nè approvato.

Adunque sono dei delinquenti. Il cervello à le sue radici nello stomaco : mancato il concime, la pianta intristisce; nelle cellule cerebrali, denutrite, si attenuano le idee acquisite e solo i pensieri, stratificati da molti secoli, ripullulano. Avviene che la fame à effetto simile a la pioggia su terreni scoperti, la quale mette a nudo la roccia : il cervello resta un dente senza smalto e non funziona più. Più scientificamente parlando, tutto si riduce a la poca attività -- per difettosa educazione o per debole organizzazione o per alterazione o per anomalia ingenita — dei centri inibitori.

Nel secolo decimosettimo ci erano i *comprachicos*. Questi *comprachicos* erano dei fabbricanti di mostri: essi rubavano i bambini e li *lavoravano*, per restituirli uomini a la società. La società alta applaudiva i mostri e la bassa li confortava, sapendoli parte di se stessa.

Tale onorevole e proficua industria si andò, man mano, affievolendo nel secolo decimottavo.

I re ed i principi, non sentendo più la voglia di ridere, firmarono delle ordinanze, che abolivano il divertimento.

Ma, cadute le teste di Carlo I e di Luigi XIV, si trovò che il mondo diveniva monotono ed i successori, i quali, come tenie, si moltiplicarono da le teste decapitate, pensarono che fossero da istituire nuovi *comprachicos*, a divergere la attenzione da il ricordo sovversivo del passato.

Lo scopo resta quello : far ridere i felici con i tormenti degli infelici; ma l' arte si è perfezionata. Non per nulla siamo a la vigilia del secolo ventesimo.

Per la nuova arte, non si storpiano più le gambe, non si rompono più le spine dorsali, non più si raffazzonano i volti. Semplicemente si mutilano le anime e si confezionano i cervelli: la civiltà progredita porta che su i cuori si possa lavorare come su marmo pario.

Questa abbozzatura si esercita, su le anime, da la prima infanzia : i *comprachicos* ànno ceduto il pesto a gli uomini del governo.

Quando la psiche è ben deformata, si mettono a la berlina; attorno a la gabbia si affollano i sapienti e decidono, con gli esempi sotto gli occhi, che la delinquenza ereditaria à regalato a la benigna società nuovi mostri. Questi poi si mandano a la galera od al domicilio coatto; così

è dato a la società affermare di avere ancora una volta salvata se stessa.

E' un divertimento, che non costa nulla ; è anche l'esercizio di un diritto e l'esecuzione di un dovere.

Queste povere anime mostruose si dibattono come i topi sotto le granfie del gatto; ma finiscono con l'essere dilaniate. Esse sono la selvaggina riserbata a le plebi de' benpensanti : non altrimenti nelle caccie reali la selvaggina è gittata sotto gli schioppi, per essere atterrata.

La società, che dovrebbe essere costituita come una risultante di tutte le volontà, si scaglia loro addosso e li colpisce con l'anatema, che, più implacabile del ferro medio-evale, con il quale si bollavano i rei, li segna per tutta la vita e li dannna per l'eternità. Infatti dopo il carcere, viene l'inferno e dio è il tirapiedi, che accompagna il boja. Non per nulla si rappresenta Pietro con le chiavi in mano : il simbolo è per ricordare che nel cielo ci sono le inferriate come in terra e che i miseri non àno da sperare pietà.

I giudici àno applicato, con dotti considerandi, le disposizioni di parecchi codici studiati, pubblicati, modificati, commentati, interpretati ; gli scienziati àno misurato i cranii deformi o deformati e li zigomi sporgenti per trentennale

fame ; gli oculisti àno riscontrato delle irregolarità nella funzione visiva e gli psicologi, con il *bisturi* in mano, sono andati a la ricerca delle animelle, rannicchiate, paurose ed àno trovato avere l'anima tanti difetti quanto il corpo, e tutti non potersi numerare.

Finalmente, distrutto lo stomaco, inutilizzate le viscere, disorganizzato il cervello, su il tavolo anatomico, nell'analisi necroscopica, il dottore, prendendo con le pinzette un gramma della sostanza cerebrale, potrà affermare :

— La sede del male era qui !

La Società à un nemico di meno ; ma questa mala genia troppo prolifica e troppi tavoli anatomici occorrerebbero per tagliarli tutti.

In vita intanto sono affidati, per un periodo più o meno lungo, che continuamente si rinnova, a gli esecutori di giustizia, veri, coscienziosi ed autorevoli interpreti delle necessità e della morale sociale. Quante faticose tele di Penelope si vanno tessendo in certe anime abujate !

Il buon Gavilli, scrivendomi da Pantelleria, mi à raccontato di individui, colà relegati, che àno già scontato quindici e persino venti anni di domicilio coatto, in tre o quattro volte; e mi à detto di uno, che in undici anni, non è riuscito ad espiare la sua assegnazione, che doveva

essere di cinque, per carcerazioni buscatesi nell'isola, delle quali nessuna riportata per reato infamante; ma tutte, invece, per le mancanze, che derivano direttamente da il foglio di permanenza, cioè a dire per il semplice fatto di dovere soggiacere ad un istituto, che giornalmente si dimostra causa continua, assoluta di artificiale delinquenza. Questo tale cercò libertà a la fuga; ma ripreso fu condannato ad anni 4 di reclusione e 2 di sorveglianza, essendo stato ritenuto furto la requisizione della barca, oltre ad altri cinque anni di coatto, da sommarsi a gli undici.

Di questi dolorosi esempi non se ne trovano solo a Pantelleria; ma in tutte le isole, in tutte le carceri ed in tutti gli stabilimenti di pena.

E' capitato qui, da pochi giorni, il coatto Spano Silvio, il quale, mandato a domicilio coatto nella fine del '96, nel marzo '97 fu inviato a Gavi per sei mesi. Da Gavi spedito ad Ustica, dopo *15 giorni* fu inviato di nuovo a Gavi per altri sei mesi. Scontata la pena, tradotto a Tremiti, dopo *14 giorni* fu di nuovo condannato a sei mesi di Gavi.

Dei digiuni *assoluti* per 48 ore, delle battiture, delle torture nei luridi ed umidi sotterranei del Castello di Gavi che non à nulla da

invidiare a quello di Montiujeh, dei direttori Bosio e Martini dirò lungamente nel terzo volume.

Il coatto Spano, martoriato in tutti i modi, à perduto la salute per sempre e non vede più.

Una tale turba di delinquenti pullula dappertutto.

Nel maggio del '98 ne incontrai uno in un carcere, che, nella verde età di quindici anni, aveva già stampato le prime orme su il triste sentiero. Una sera, in cui la mamma tremava dal freddo, quel precoce scellerato, uscendo da la sua casupola, guardingo come un lupacchiotto, si era, a guisa di scimmietto, arrampicato su un albero di un bosco vicino, e, tagliandone un ramo, aveva amorosamente riscaldato le membra intirizzate di chi gli aveva dato la vita ed il latte. A chiarire meglio il misfatto, è utile aggiungere che su quel bosco egli non aveva diritto alcuno *utendi et abutendi*. Ma la giustizia punitrice lo raggiunse ed io potei guardare con profondo disprezzo le lagrime di pentimento di quel precoce delinquente, il quale aveva attentato a la proprietà individuale.

Perchè, fortunatamente, noi abbiamo leggi e codici e regolamenti e l'animo nostro, per elogiabile sentimento di difesa sociale, può chiudersi ad ogni pietà.

XXI.

Il cavaliere dell' anarchia.

Parlo di Luigi Galleani, da Vercelli, relegato da tre anni nell' isola di Pantelleria.

Servirà a fare respirare ossigeno a chi scrive ed a chi legge.

Luigi Galleani è una delle figure più pure e più nobili e più generose del partito anarchico internazionale, come ne è una delle intelligenze più spregiudicate.

Tenace come un Abruzzese (gli Abruzzesi ànno molte di quelle qualità, con le quali di un maschio si fa un uomo; ma politicamente sono, in generale, delle canaglie) od un Piemontese, focoso come un Palermitano, la sua tenacia, la sua forza, la sua penna, le sua parola, la sua libertà e tutta la sua vita à messo, sin da la prima giovinezza, a servizio del suo partito.

Il padre, un religioso monarchico, un devoto ai Principi di Piemonte e Re di Sardegna, vide con orrore la lue sovversiva propagarsi nella fedele Vercelli e fremè di raccapriccio il giorno, in cui dovè constatare come l'untore principale e migliore fosse proprio il figliuol suo.

Credo di non sbagliare affatto, attribuendo al Galleani, allora giovinetto, i primi coraggiosi

e poderosi attacchi a l'immane granitico colosso di una secolare fedeltà, che gravava su tutto il Vercellese.

Primo effetto della lenta opera di sgretolamento furono, dopo il dolore ed il cruccio paterno, beghe e duelli con ufficiali e sciabolate tirate da soldati su inerme popolo ed un putiferio infernale ed un diavolio di insulti e polemiche e vertenze da *Gazzettino Rosa*.

Ma a più proficuo lavoro si diè presto, propagando con fervore di apostolo le nuove idee (si era verso il 1886) in Alessandria, Casale, Torino, Sampierdarena, in Valsesia e Val di Magra, spingendosi sino a Spezia ed in Lunigiana, che l'ebbero conferenziere assiduo, efficace, instancabile: chè egli possiede molte delle qualità più necessarie a divenire perfetto oratore, (intendo *oratore* nel senso classico della parola) come à riconosciuto l'on. Ferri, che è competentissimo in materia. *

Stabilitosi a Torino nel 1888 con il povero Giraud, incominciò quel meraviglioso lavoro, che fece capo a gli scioperi enormi del maggio di quell'anno in Torino, con quindicimila a ventimila donne e diecimila uomini, mentre si andava propagando ne' cotonificii di Pom-Bass-Abate, Naretto, Bevilacqua e tra conciatori, meccanici, remajuoli del Po, fornai, muratori ed altre maestranze.

Questa enorme fiammata riscaldò talmente il suolo natio, che il Galleani dovè scappare a respirare aria libera prendendo la via dell'esilio, che noi sappiamo quanto è duro calle e quanto sa di sale.

Oh, l'esilio ! la più insopportabile delle pene. Come amaro viene il ricordo del dolore nostalgico, che lacerava l'anima e tribolava il cuore; lo spasmodico singhiozzo, che arrivava a la gola nei momenti di solitudine tra folla sconosciuta, nelle ore di tristezza tra il giubilo comune; come nel pensiero si rinnovella lo spasimo delle livide giornate, in cui tutto è tenebra mentre il sole sfolgora luce e calore; in cui tutto è sconforto e pare che l'esistenza finisca, mentre invece la linfa sale, il granello si apre in seno a la madre terra e la vita vive le sue ore migliori.

Il carcere è lurido; ma l'esilio è atroce. Il domicilio coatto è lurido più del carcere, atroce come l'esilio.

Chi questo à provato, non può neanche ricordarlo tanto il cuore spasima a la triste visione. Noi, povere piante senza radici, con la forza potente di attrazione, con la quale la Terra ci tiene ad essa inchiodati, siamo attirati da lo sfrenato desio di ricacciare la testa ischeletrita tra quelle medesime zolle, che ci dettero la vita.

Nè questo fatale amore del natio loco stringe l'anima solo a noi minimi, chè Giordano Bruno al prolungare la vita in esilio preferì, da il rogo arso, spargere le proprie ceneri su la terra natale.

E' forse perciò che ora ànno pensato di colpirci con la pena del bando.

I cocenti dolori del profugo tutti strinsero, come in morsa infocata, il cuore del Galleani, il quale, solo, senza fortuna, sdegnoso e selvatico, dovè passare per tutta la trafila di miserie, in cui si affina la sensibilità di tutti i *declassés* e si tempera la solidità del carattere e delle convinzioni. Facchino, spaccalegne, terzaziere, barbiere, scribacchino peregrinò, finchè un bel giorno e' fece, a piedi, la passeggiatina *en amateur* dei seicento chilometri, che separano la patria di Gian Giacomo Rousseau da il cervello del mondo.

Provò Mazàs e fu espulso; fu tradotto per tutta la frontiera dell' Est, capitò nel Lussemburgo e tornò a Ginevra: questa volta per viverci vita umana.

Eliseo Réclus lo assunse a suo segretario e collaboratore; nella dolce tranquillità della quiete villa di Clarens, tra tutta una gentile e buona tribù di nikilisti russi, potè passare mesi belli, ore calde ed intellettuali.

Beato lui, beatissimo lui, per il quale la vita, tra lotte e sofferenze, à avuto un giorno sereno!

Arrestato infine ed espulso dal territorio della Confederazione, che troppo spesso va cedendo a le lusinghe od a le minacce degli Stati limitrofi e che più d'una volta si è resa colpevole di far la parte di gendarme del governo italiano, venne ricondotto in patria, dove l'amnistia del 23 novembre '90 gli faceva aria respirabile.

Dal 1891 al 1894 è tutto un periodo di conferenze, di processi, di propaganda, di arresti, di perquisizioni, di pedinamenti, di occultamenti ed agitazioni operaje e di scioperi e di comizii, di leghe e di giornali.

Ma sopravvennero i tumulti di Sicilia e di Lunigiana ed il Galleani, con altri trentacinque compagni, fu tradotto innanzi al Tribunale per associazione a delinquere.

Tra lui ed il questore Sironi fu, durante tutto il dibattimento, un duello accanito in cui il feroce funzionario dovè, più di una volta, abbassare il pallido viso di fronte al sovversivo, tra gli applausi irrefrenabili del pubblico e la desolazione della eccelsa Corte.

Imperava Crispi, il rinnegato; il processo, che si svolgeva tra l'attentato del Caserio e quello del Lega, si chiuse con la condanna di tutti gli imputati ad un anno e del Galleani a

tre anni di reclusione, tre d'interdizione dai pubblici ufficii e due di vigilanza.

Mentre scontava la condanna, da la quale non aveva voluto appellare, dando un lodevole esempio di coerenza, tradotto innanzi la commissione *istituita con le leggi 19 luglio '94 dopo la sua condanna e destinata a sparire con le leggi eccezionali prima del termine della pena, che gli era stata inflitta*, fu assegnato per anni cinque a domicilio coatto.

In tempi di proscioglimenti condizionali la libertà, sotto tale forma offerta, sempre rifiutò, con il dichiarare al Ministero dell' Interno di non voler negoziare con i birri condizioni a la libertà sua e per consuetudine non accettare favori da coloro, che odia cordialmente e disprezza profondamente.

In questa linea di condotta non si può non essere perfettamente d' accordo, chè è chiaro come malamente provveda a la propria libertà colui che, violentemente privatone, ne accetta, poi, la restituzione, con sottintesi ed imperativi categorici. Purtuttavia se questa *libertà condizionale* spontaneamente elargita (la spontaneità governativa è causata sempre da lo sdegno e da la volontà popolare) può, a le volte, accettarsi, sotto lo stimolo del maggior utile che può venirne a la propria famiglia ed al proprio par-

tito, non si può trovare alcuno motivo di attenuante per quei socialisti od anarchici o repubblicani, che ne facessero, essi, domanda al governo.

Luigi Galleani alto, forte, ben quadrato, l'occhio vivo e scrutatore, il pappafico incolto, ricorda la sorridente e benaria figura di Benedetto Cairoli.

Ascolta più volentieri di quel che parli; ma se il dibattito lo interessa, interviene con ardore ed allora il taciturno si rivela oratore.

Nel suo sangue io penso debba scorrere qualche goccia del sangue di Farinata o di Marcello, tanto egli è uomo di parte completo.

Reclama il diritto d'amare ed a le amicizie è fedele, sino al sacrificio; reclama il diritto di odiare e lo esercita con una tenacia, che gli viene rimproverata da gli stessi amici. Temperamento equilibrato, carattere adamantino, tenace nelle sue convinzioni e ne' suoi propositi, odia i mezzi termini e le mezze coscienze ed i mezzi caratteri ed il parlamentarismo, che, a giudicarlo da quello, che giornalmente va divenendo, malgrado i titanici sforzi dei socialisti, non merita nè grande amore nè grande odio e pare voglia morire di anemia e clorosi, per farsi sotterrare tra la compassione universale, in un cataletto di giuleppe.

Per questa sua facoltà di odiare io stimo il Galleani uomo di parte perfettissimo e lo invidio; chè troppo dolciume scorre nelle nostre vene illanguidite, troppo concediamo a le astrazioni metafisiche e di troppa irresponsabilità accusiamo i nostri avversarii, che lietamente ci pugnolano a le spalle, con coltelli avvelenati.

XXII.

Alcuni degli anarchici relegati.

Non mi occuperei affatto degli uomini, persuaso che essi si giudicano solo dopo morti, se fossero semplicemente dei perseguitati e dei martoriati; ma essi sono ancora dei calunniati.

Questa esosa polizia politica italiana, non contenta di torturarli, li diffama; non contenta di seppellirli nelle isole e nelle galere, li fotografa e li biografa, a modo suo; non contenta di toglierli da la vita, vorrebbe toglierli da la stima degli onesti.

Eh, via! buttiamo, una volta, su il lurido viso dei poliziotti e dei forcajuoli d' Italia, la vita immacolata ed intemerata di alcuni di questi, malnoti o poco noti od oscuri od oscurissimi.

Galileo Palla.

E' il più strano e più caratteristico impasto di antagonismi psicologici e di contrasti fisici. Innestate su il tronco d' Orlando il volto d' un San Paolo, il cranio lucido d' un consigliere di Cassazione, ricamate attorno a gli occhi verdi socchiusi un sorriso fine di montanaro, arruffatelo di peli irti, folti, color di rame dappertutto dove la pelle appare, da la punta delle dite su per le braccia, da la radice del collo su su fino a le ciglia, a quest' orrido pittoresco aggiungete l' animo di un fanciullo, la delicatezza di una vergine, la cocciutaggine di un carrarese, la spensierata indolenza di un napolitano ed avrete Galileo Palla.

Quest' uomo nato buono e rimasto tale attraverso le più diverse vicende, non à avuto mai un' ora di pace nè un' ora di libertà sotto il sole della patria.

Perseguitato da l' 83, ragazzo ancora — giacchè egli, malgrado la barba veneranda, che è il suo legittimo orgoglio, ed il cranio abbagliante, che è la sua disperazione sconsolata, non à trentacinque anni ancora — col Malatesta, col Merlino e gli altri anarchici, su cui pendeva la famosa condanna per associazione di malfattori e relativo mandato di cattura, partì per Napoli tra le

squadre di soccorso ai colerosi. Rocco de Zerbi a l'epoca del processo Cipriani nel 1892 à, nell'udienza, detto di lui, della sua abnegazione e del suo coraggio semplice e sereno parole, le quali io non ripeto per non urtare quella selvatica e taciturna modestia, che è uno dei tratti salienti del suo carattere.

Pagato il suo tributo di assistenza, ripudiata la medaglietta, partì per il Sul America, con Malatesta, Agostinelli, Natta ed altri, a la ricerca delle miniere d'oro di Patagonia. Le miniere c'erano veramente; ma, quando cominciarono i primi lavori, fu loro notificato che, per un'antica concessione, esse erano proprietà di non so quale compagnia. I sacchi di biscotto fracido, con cui erano vissuti fino allora, non istavano in piedi più e la gaja brigata si sciolse, dirigendosi verso l'Argentina. Non rimasero in attesa di avvenimenti che il Palla e l'Agostinelli, i quali, per puro miracolo, riuscirono poi a sfuggire l'inedia e la morte.

Presso il punto disabitato, deserto della costa dove erano accampati, il passaggio dei piroscafi non è possibile che in brevi e rade stagioni dell'anno ed il vapore, che doveva passare per l'ultima volta, quell'inverno era a qualche miglio da la spiaggia. Malgrado i segnali indiavolati e angosciosamente vani da parte dei due Robinson,

il vapore non scendeva l'ancora in mare. Non c'era che un alternativa: raggiungerlo a nuoto o morire di fame e d'abbandono, come Manon e Des Grieux.

L'idillio non sorrise a Galileo. Poco badando a la temperatura glaciale, al lungo percorso, egli si buttò in mare e raggiunse il piroscalo in moto. Lo accolsero a bordo e gli offrirono, ricompensa a l'audacia eroica, di portarlo a Buenos Aires.

— C'è un altro mio compagno a terra, bisogna scendere con un canotto e portarlo qui, ansò Galileo, intirizzito dal freddo e spossato dal tragitto.

Rifiuto reciso del capitano e franca minaccia del Palla :

-- O scendete con una lancia o mi ributto in mare, lasciando su la vostra coscienza il doppio omicidio.

E, pronto ad aggiungere il fatto a la parola, si lanciò a la nuotata.

Una lancia scese ed entrambi, prestando servizio a bordo, ottennero il passaggio per l'Argentina.

Qui la Repubblica fè provare al Palla le prime gioje cellulari per circa sei mesi, poi lo rimise in lbertà ed egli salpò per Londra, dove Malatesta, Pezzi, il buon Conforti e pochi altri

avevano ricominciato le pubblicazioni dell'*Associazione*.

L'impresione di Londra con le sue nebbie e con i suoi camini urtò i nervi del Palla, che, chiuso in casa, non volle uscire più che per prendere, dopo una settimana, la via di Parigi.

Fu là forse il solo periodo tranquillo della sua vita; il moto di un'agitazione continua, elevata, piena di soddisfazioni cacciò ben presto l'uggia di Londra e Galileo, storpiando l'idioma di Voltaire e di Flaubert con tutte le più ostrogote inquinazioni, ebbe ore di intimità buona e viva tra amici, che lo stimavano e l'amavano, vinti da la bontà e da la dolcezza del suo carattere. Là egli ebbe il sorriso lusinghiero di qualche indulgente tenerezza, suggestionata dal contrasto tra il suo cuore di Cosette a la di lui squadratura da Gianni Lupo.

Erano i primi del 1891. Milano, nell'aprile di quell'anno, aveva indetto quello splendido *Comizio internazionale per diritti del lavoro*, che gli anarchici avevano volto, con l'ardente parola di Esteve, di Gori e di Galleani, a tutto profitto della propaganda. Galileo Palla, renitente a la leva, a quel comizio, che andava per i suoi versi, si fregava le mani e risalutava gli amici, su le mosse per Roma.

Quel che successe il 1. maggio di quell'anno in Piazza Santa Croce di Gerusalemme è noto

Palla si era illuso che Roma fosse Parigi tumultuaria ed ardente, quale egli l'aveva vista nei suoi recenti ricordi, e forse.... chissà?... Ma la mancanza d'intesa e d'accordo spense le prime faville sotto il peso di tutta una catastrofe, per cui Galileo soffersse fisicamente e moralmente tutte le angosce. Scontati i due anni di reclusione inflittigli, l'attendeva, renitente ed anarchico, la compagnia di disciplina, che lo tenne tra Capri e Portoferraio fino al 1894, in cui, essendo fiorite a l'ombra del morto statuto le leggi eccezionali 19 luglio, Galileo Palla mietè i suoi cinque anni. Evaso da Porto Ercole e ripreso a Grosseto, evaso da Favignana e ripreso a Soliman, sballottato da Palermo ad Ustica, da Ustica a Pantelleria, egli non ebbe più nè pace nè tregua ed à dinnanzi a se, dopo un ventennio di esilio, di carcere, di domicilio coatto, un altro lungo anno ancora.

Rassegnato egli conta i giorni, che lo separano da la libertà e ricama, nella solitudine di Rekalì, dove si è rifuggiato e dove spezza ad una dozzina di bambini il pane delle aride nozioni grammaticali, l'idillio arcadico e sereno d'un cuore e d'una capanna, tra le pinete ospitali dei suoi gioghi di Lunigiana.... se qualche impreveduto squillo guerriero non farà rompere al cavallo di razza le briglie del sogno.

Cesare Agostinelli.

Cinquantenne, è uno dei veterani, che appartennero a le prime sezioni italiane dell' Internazionale; rimane oscuro e modesto, uno dei fedeli, malgrado le traversie numerose, a cui à dovuto provare la sua fede costante nell'ideale, eterno bersaglio della polizia italiana. Da la quale ebbe le prime carezze una ventina di anni fa quando, tornando da la Svizzera a piedi con quattro soldi di tabacco, si vide processato, condannato per contrabbando e sottoposto a l'ammonizione.

In quel torno di tempo si svolgeva, a la Corte d'Assise di Ancona, il processo Cipriani e l'Agostinelli, che era in letto ammalato, accusato di aver presenziato l'udienza, fu condannato, malgrado numerose testimonianze di fatto, che negavano in modo esplicito l'accusa, a quattro mesi di carcere ed a sei di sorveglianza, per contravvenzione a l'ammonizione.

Ce n'era d'avanzo per assegnarlo a domicilio coatto nè la polizia d'Ancona perdetto tempo e lo mandò a Ponza per tre anni.

Liberato nell'ottantaquattro, filò per il Sud America a la ricerca di quelle famose miniere di oro di Patagonia, che si risolsèro per lui, per Malatesta e per Palla, che gli eran compagni

con altri buoni, in un' odissea delle meno auree, delle più avventurose ed accidentate.

Tornato in Italia ebbe immediata accoglienza da parte della questura, che lo riaviò con Smorti e Felicioli in Corte d'Assise, per non so quale manifesto a proposito di disoccupati.

Nel 1891, arrestato a la vigilia del primo maggio per una delle tante misure d'ordine, che servono ai previdenti bargelli d'Italia per sfogare la loro miserabile libidine di persecuzione, si vide l'indomani tradotto per citazione direttissima avanti il magistrato, imputato di avere la sera precedente oltraggiato un funzionario nelle sue funzioni. *La sera precedente, a l'ora in cui il reato sarebbe avvenuto, l'Agostinelli era da mezza giornata in guardina!*

Sopravvenute le leggi eccezionali del 1894, che lo indicavano come uno dei candidati ai famosi cinque anni dell'art. 1 della Legge 19-Luglio, fu inviato a Port'Ercole.

Di là, disciolta quella bolgia dopo le prodezze del famigerato Santoro e dispersi per le carceri d'Italia i relegati, venne spedito a Perugia, in attesa di destinazione ad una delle tante isole dell'italica Cajenna.

A quella stazione arrivando, furono tumulti e grida, da cui nuovo processo per grida sediziose ed apologia di reato. Egli non aveva

mosso labbra e basta conoscerlo per crederlo : al dibattimento dichiarò di aver gridato come gli altri e venne condannato a tre mesi, scontati i quali tornò a l'isola.

Prosciolto il 1. Novembre con la circolare Rudinì, fu riarrestato la notte dell' attentato Acciarito e rimandato a domicilio coatto dove, per aver denunziato una delle tante porcherie di Gavi, venne riprocessato ad Ancona e liberato, avendo, nel contempo, compiuta la sua ferma di 5 anni.

Si munì regolarmente di un passaporto e da Ancona transitò a Fiume, trovandovi modo di campicchiare con un modesto commercio di frutta e verdura.

Sopravvenne l'attentato Luccheni ed egli, *che era partito con regolare passaporto, rilasciato da la prefettura di Ancona* fu richiesto, arrestato, tradotto a Pantelleria a scontarvi quattro anni di relegazione *inflittigli in contumacia da quella stessa prefettura, che gli aveva accordato il passaporto !!*

Sarebbe un curioso caso giuridico degno di discussione ; ma l'Agostinelli è divenuto stoico oramai ed à già scontato un anno della nuova pena.

Buono e mite, vive patriarcalmente in una bicocca a le falde di S. Elmo, tra una nidiata

di conigli. Intelligente e modesto, è la prova più eloquente che le persecuzioni dei birri, applicate a la repressione del pensiero sovversivo, lasciano... il tempo che trovano.

Amedeo Boschi.

Questo idilliaco fanciullo à ancora, dopo infinite persecuzioni, la fede immacolata di un apostolo, l'entusiasmo di un neofita, la dolcezza di una bimba.

Nato da ricchi genitori, abbandonò presto la vita spensierata, attratto da la visione di una società perfezionata, senza fame e senza delitti, abbagliato da un indeterminato ideale di pace e di amore tra li uomini.

In questa indeterminata nostalgia abbracciò i principii anarchici, divenendone un entusiasta propagatore.

Fondò, giovinetto, dei Circoli; inondò la natia Ardenza di opuscoli e giornali; spese il suo in lavorio di parte, finchè, a diciassette anni venne, nell' 89, coinvolto in un processo di *malfattori* (codice sardo), fabbricato dal famoso agente provocatore Terzaghi, con accusa di voler far saltare in aria il Teatro *Duca di Genova* (!) per una innocente lettera sua trovata al Tocci di Spezia. Fu condannato a 5 mesi di prigione, con condanna che è rimasta l' *unica* sua.

Nei tumulti di Lunigiana venne arrestato, processato, prosciolto in camera di consiglio e.... inviato per quattro anni a domicilio coatto.

Gittato per sei mesi nel castello di Ischia, dove poco mancò non rimanesse vittima delle prepotenze camorristiche, portato a Tremiti, dopo a Lipari, ebbe, nel '96, il proscioglimento come tutti gli altri coatti politici.

Non *mutò sistema di vita* — come leggiamamente direbbe l'on. Bertolini — e dopo tre mesi fu di nuovo inviato a domicilio coatto, a Lampedusa. Il che può dimostrare a coloro, che sono di parere contrario, quale gesuitica e poliziescamente obbrobriosa invenzione sia questa della libertà *condizionale*, e come meglio si farebbe a rifiutarla senz'altro, tutti, qualora ci venisse offerta.

Dopo 43 giorni (si vegga serietà governativa!) di nuovo lo prosciolsero, per una specie di contratto fatto da certi suoi compaesani con deputati ministeriali: libertà *condizionale*, della quale bene usò, facendosi condannare di nuovo e poi assolvere da la Corte di appello.

Rinviato, nel maggio '98 a Lampedusa, le sue condizioni di salute si aggravarono talmente, che il direttore medesimo della colonia chiese ed ebbe promesso ed avrebbe ottenuto un nuovo proscioglimento, se non fosse avvenuta la fuga

del Malatesta, della quale il Governo chiamò responsabili coloro.... che erano rimasti.

Per ciò alcuni punirono, altri dispersero nelle varie isole ed il Boschi fu mandato a Favignana, dove, con la coscienza tranquilla di un buon soldato, che à servito il suo partito con fedeltà ed onore, terminò la lunga ed avventurosa pena, la quale non l'ha nè fiaccato nè stancato.

Su questo giovine si può contare come su chi muore; ma non si arrende.

Il che il popolo di Livorno à tanto ben compreso che lo elesse, come protesta, a suo rappresentante nel Comune con 1800 voti.

Luigi Fabbri.

E', indubbiamente, uno dei più attivi, più cari, più intelligenti e più colti giovini del partito anarchico.

Inscritto a l'Università di Macerata, à trascurato un po' gli studii per l'anarchia, il che vuol dire che, per legge di compensazione, sarà costretto trascurare un po' l'anarchia per gli studii, se questa paurosa oligarchia affaristica, che ci governa e se questa stupidissima polizia politica, che ci delizia, si decideranno a non più perturbare l'ordine pubblico e le coscienze del paese.

E' uno dei migliori scrittori del suo partito,

ed anche uno dei più attivi propagandisti. Come non vi è giornale, nel quale non scriva, così non vi è assemblea, riunione, comizio o conciliabolo, — direbbe la polizia — in cui non si rechi, quando non può in carrozza, a piedi; quando non può a piedi, attaccato a le ruote di una carrozza.

La polizia incominciò a tenerlo d'occhio sin da quando era scolaro di liceo. Non sapendo come più dolorosamente colpirlo, tentava vietargli gli esami in fin d'anno, arrestandolo invariabilmente durante le sessioni.

Tanto che dovè recarsi a dare la licenza liceale in incognito, travestito come un ladruncolo, che vada a tentare un furto campestre.

Quando il suo nome comparve tra i licenziati, il tenente dei carabinieri rivolse al padre una frase scultoria, che è tutto un poema e che dice di quali sozze voluttà si pascano gli agenti della polizia italiana:

— Ce l'è fatta! — gli disse.

Il Fabbri sostituì il Malatesta nella direzione dell'*Agitazione*, finchè venne rimpatriato.

Inutile aggiungere come molto spesso sia stato processato, spesso condannato e come il domicilio coatto, che sconta a Ponza, serva solo a meglio prepararlo a nuovi processi, a nuove condanne.

E' giovine molto ed il passato non può essergli che di preparazione a l'avvenire.

Annibale Avanzini

da Velletri, figlio di agiati negozianti, viaggiatore e rappresentante di Case commerciali prima, ministro di magazzini di droghe e liquoristeria dopo, fu, nell' 89, coinvolto nei fatti dell' 8 febbraio, uscendone con un non luogo a procedere.

Lavoratore per tradizione di famiglia e per elevato sentimento di dovere, uscito dal carcere trovò lavoro come agente di affari commerciali in Roma, poi passò a la direzione della birreria « Nuova Gambrinus Halle » finchè, avvenuti i fatti di S. Croce in Gerusalemme, lo arrestarono di nuovo e condannarono malgrado il suo *alibi*, a 25 mesi e mezzo di reclusione ed ad un anno di vigilanza speciale.

Uscito da la reclusione di Perugia, dopo scontata la lunga pena, rovinato in salute, rovinato economicamente, tornò al lavoro in qualità di zincotipo, venendone spesso allontanato per arresti, processi, molestie e tranelli d'ogni genere, finché alle inquisitrici autorità di P. S. non riuscì imporgli il rimpatrio, in occasione dei tumulti del '94.

In Velletri, contabile della Cooperativa edilizia, giovine scrivano presso un notajo, segretario della Cooperativa, non tardò ad attirarsi

la attenzione delle autorità locali, che, ad impedire la progettata fondazione di una Camera del Lavoro, nel '97 le case dei Socii perquisirono, e l'Avanzini, il farmacista Albani con altri deferirono a l'Autorità giudiziaria per l'art. 248 : processo che terminò con nuovo *non luogo a procedere*.

La sua nomina a Commissario della Cooperativa Agricola di produzione e consumo portò a la scoperta di importanti ammanchi; il che fu l'ultimo tracollo per la sua libertà.

La polizia ebbe presto campo di rifarsi dello scacco patito nel '97; chè le provvide agitazioni per il rincaro del pane le dettero modo di raffazzonare il processo e di rinviare i già assolti a' Tribunali, che ancora prosciolsero, con altri quattro, l'Avanzini.

Ma al disopra dell'autorità giudiziaria, contro l'autorità giudiziaria, la polizia aveva impèro nel '98, a mezzo delle leggi eccezionali, delle quali si avvalse, inviandolo per tre anni a domicilio coatto, a Lipari, con una sentenza, che ebbe strascico scandaloso.

Giacchè essendo stati esaminati come testimoni a discarico ragguardevoli persone di tutti i partiti e tutti i consiglieri comunali, ed avendo unanimemente gli interrogati dato di lui le migliori informazioni, la sentenza esplicitamente

afferitava che le deposizioni rese dal sindaco e dai consiglieri non erano attendibili *per informazioni assunte da l'autorità giudiziaria*.

L' avv. Pieroni invitò il consiglio a protestare energicamente ed il consiglio, ad unanimità, votò un' energica e fiera protesta.

Enrico Petri.

Repubblicano e direttore del giornale *La luce*, in Empoli, si attirò le ire degli ufficiali del 57. Regg. fanteria per la campagna da lui intrapresa contro il militarismo.

Come è costume degli uomini d'arme, le ire degenerarono in violenze, cartelli, sciabolate e pistolettate. Il Fratti, il Catalani, il Pini, il Belcredi, il Bizzoni, si trovarono l' un contro l'altro armati, negli strascichi della vertenza, la quale fu continuata dal Podrecca sul *Bononia ridet*, dando luogo a quelle scenate, che terminarono con l'allontanamento del 50. Regg. fanteria da Bologna.

Dopo ciò, il Petri, a gli occhi della polizia, divenne pericolosissimo e cominciò anche per lui, repubblicano, quella dura *via crucis* riservata principalmente per anarchici e socialisti.

I continui sequestri del giornale gli aggravarono in breve le spalle di tale soma di condanne, che pensò riparare in Svizzera e poi in

Francia, dove abbandonò le idee mazziniane, divenendo socialista-anarchico.

Tornato in patria nel '94 in occasione delle nozze d'argento dei Savoja, fu inviato a Porto Ercole, di dove, per ribellione, a la reclusione di Lucca e poi a Tremiti. Il 1. Marzo, ammazzato Argante Salucci, lo implicarono in un processo per ribellione insieme ad altri, che avevano avuto la tracotanza di dichiarare di non essere disposti a farsi massacrare.

Liberato nel '96, si agitò ed agitò per l'abolizione del domicilio coatto, girò i paesi vicino ad Empoli per propaganda ed... *orribile dictu*, si fè vedere col Gori ed invitò il Cipriani.

Appena avutone il destro, la polizia, inutile dirlo, l'è rinvitato a Ponza, perchè vi terminasse la pena.

Avendo molte buone qualità di propagandista ed una indipendente posizione economica potrà essere di ajuto a la causa popolare.

XXIII.

I socialisti.

Essi sono:

1. Bonavita Francesco.
2. Cabrini Angiolo.
3. Podrecca Guido.
4. Bencini Giulio.
5. Fava Quintino.
6. Croce Ettore.

Di altri non so.

Il Bonavita, il Cabrini ed il Podrecca sono notissimi in patria ed a l'estero per il loro ingegno e per i loro scritti. La polizia, cacciandoli in bando e perseguitandoli ancora nello esilio, li à resi famigerati.

Fava Quintino, piemontese da Corniola, è un dolceissimo fanciullo, che serenamente sopporta le persecuzioni, pensando che niuna nuova civiltà si è affermata senza dolori e senza martirii. E' orgoglioso, io credo, di essere tra coloro, a' quali è dato l'onore di soffrire per la causa del Socialismo.

Bencini Giulio da Montevarchi, ottimo operaio, spudoratamente gabellato come *pericoloso anarchico* da la P. S. che ben lo conosce come socialista democratico, fu due volte condannato per l'art. 247 prima, per il 251 dopo. Gli vogliono tutti un gran bene e, sapendolo buono ed affabile, gli anarchici, come api che corrano su il miele, lo punzecchiano continuamente per la sua fede socialista-legalitaria. Davvero intelligentissimo, è stato uno dei primi, se non il primo addirittura, a propagare il Socialismo nel Valdarno.

Nelle ultime elezioni politiche mise fuori, per la prima volta nel Collegio di Montevarchi, un candidato socialista: il fabbro-ferraio Azzerboni. Allora fu fatto segno a reiterati tentativi

di corruzione da l'onorevole il quale arrivò a promettergli L. 5000 se il candidato socialista non si fosse presentato e L. 2000 se, presentatosi, egli, il Bencini, con un pretesto qualsiasi si fosse allontanato dal collegio. Ben seppe resistere a le turpi lusinghe dell'onorevole ed a le persuasioni di poverissimi parenti; la candidatura fu portata e la lotta combattuta aspramente. Il Bencini, dopo aver visto i suoi affari andare in malora, fu incatenato ed inviato per tre anni a domicilio coatto.

Ma il buon seme è stato gittato; quella onorevole lotta elettorale, tanto degnamente combattuta, è arra sicura di più gagliarde lotte e di non lontana vittoria.

XXIV.

Altri sovversivi.

Aurelio Paganelli

da Castrocaro, buono tra i buoni, ventitreenne, non era mai stato condannato, quando, nel maggio '98, la Questura lo consegnò al Tribunale di guerra in Firenze, dal quale uscì con una mezza assoluzione: *quattro mesi di detenzione.*

Con tutto ciò, si ebbe il triste coraggio di assegnarlo, per 5 anni, a domicilio coatto, con

una sentenza, che è un giojello e che vale la pena si trascriva :

. ritenuto che dagli atti risulta ad esuberanza giustificata la denuncia di assegnazione al domicilio coatto di Paganelli Aurelio fu Pellegrino siccome colui che poco dedito ad intenso lavoro, professando idee anarchiche e già condannato per reato d'istigazione a delinquere, si associa ad individui che si pascono delle modesime insane teorie, e va facendo propaganda pericolosa, anche colla diffusione di giornali anarchico-socialisti fra compagni ed amici con manifesta perturbazione della tranquillità e sicurezza pubblica.

Ritenuto che nello stesso interrogatorio subito oggi dal denunciato, egli non peritavasi di confermare di essere aseritto alla funesta setta che minaccia colla imperturbabilità pari a quella dell'incoscienza, di convolgere dalle base gli ordini sociali costituiti, mentre non potette disconoscere che fu condannato recentemente per istigazione a sovvertire le sociali istituzioni con vie di fatto. Ritenuto che trattandosi di persona altrettanto pericolosa, la durata del domicilio coatto dev' essere quella massima di anni cinque, ecc. ecc.

Ecco come, accozzando malamente dei periodi sgrammaticati, che non dicono nulla, infarciti da molte bestialità, si può, con una legge che non è legge, ammazzare un uomo.

Fatto sta che il Paganelli non è solo un perfettissimo galantuomo; ma anche un indefesso lavoratore, che da otto anni, senza soluzione alcuna di continuità, lavorava in qualità di vetrajo presso il sig. Bianchi Carlo in Firenze; ma le Questure inventano e calunniano con una facilità meravigliosa.

Il suo interrogatorio è stato questo :

— E' vero che siete *poco dedito ad intenso lavoro* ?

— O che, è la Questura, che dà da vivere a la mì mamma?

— Negate di essere anarchico?

— Anzi lo affermo.

Cinque anni di domicilio coatto!

Temistocle Monticelli.

A vederlo tanto quieto e studioso, non si capisce perchè da tanto tempo, tanto pertinacemente lo perseguitino, togliendogli la libertà, i libri e la quiete.

E' un inseguimento senza tregua e senza quartiere; è una condanna sola, che da anni si ripete e si rinnova; è una caccia sfrenata a l'uomo, cacciandolo di città in città, di lavoro in lavoro.

Dopo l'uccisione del Bandi lo arrestarono in Livorno, lo tradussero a Roma, dove dimora, lo rimpatriarono a Firenze, dove è nato e di di dove manca da 18 anni.

Per lo scoppio dei petardi santoriani in Roma lo arrestarono e processarono, lo assolsero dopo scoperto il giuochetto della polizia, lo inviarono a Monte Filippo, poi a Ponza, poi lo rimisero in libertà, nè cessarono di molestarlo, costringendolo ad espatriare in Francia.

Tornato in Italia nel '97, sarto in Napoli, giornalajo in Roma, tradotto nel '98 a Regina

Coeli, rinviato dopo quattro mesi a Lampedusa, poi a Lipari, à perduto, nel frattempo, la madre.

Pessimo soggetto, anarchico della peggiore specie, capace di commettere qualsiasi delitto contro l'ordine pubblico, è la prova più lampante della vacuità di certi paroloni e della insipienza scandalosa della nostra polizia.

Giuseppe Cozzani

da Spezia, fu, quindicenne, della terza spedizione per l'impianto della colonia Cecilia sopra Corityba nel Paranà: colonia, la quale dovè sciogliersi, dopo tre mesi, per fame.

Nel '94 fu condannato a tre anni di reclusione dal Tribunale di guerra di Massa-Carrara, dei quali scontati quattordici mesi, continuò la modesta ed efficace propaganda per le sue idee, finchè, avendo firmato la protesta contro la condanna del Malatesta, fu inviato per 3 anni a domicilio coatto, ridotti ad uno da la Commissione centrale.

Lemme lemme, è come il tarlo, che rode la trave. Coavinto e tenace, è tenuto in conto dai suoi compagni di partito.

Giuseppe Tonelli

appartiene, da giovinetto, al partito anarchico. Condannato a cinque anni di domicilio coatto, ora è a la fine della lunga pena; ma, per sven-

ture domestiche, non pensa di tornare a la natia Livorno, dove è conosciuto, amato e stimato dai suoi compagni di lotta e di lavoro, per le sue ottime qualità.

Questo carissimo giovine à avuto la forza d'animo di cercare, sempre, nei luoghi di relegazione, un sollievo ed un conforto nel lavoro; e con il lavoro indefesso è riuscito a farsi una posizione indipendente ed ad accaparrarsi la stima della cittadinanza.

Curio Traversa

à, nel suo attivo, la campagna nell' Epiro, essendosi trovato a fianco di Pippetto Troja a Zaverta, dove, da piccolo *Garroche*, a sassate fè fronte a' Greci, che sparavano su i volontari.

Molto piccino e molto buono, appartiene a la numerosa schiera degli anarchici Anconetani, assegnati al domicilio coatto.

Le zavellonesche memorie della sua città (l'amico Smorti può intendere l'elegiaca invocazione) ed il ricordo delle battaglie combattute, lo rendono, a le volte, un po' nervoso e ribelle tanto, che, pare impossibile!, lo tengono d'occhio accuratamente e lo mettono in cella di frequente.

Dovrei ancora ricordare *Giovanni Olandese* da Reggio Calabria, condannato come disturba-

tore di funzioni religiose e per oltraggi al Morra di Lavriano, regio commissario in Sicilia; *Giuseppe Facchini*, che, dopo aver scontato un anno e mezzo di coatto, ne ebbe altri quattro: ottimo giovine, eletto ultimamente, come protesta, a consigliere del Comune natale di Massa Lombarda; *Giovanni Cianchi*, superstite dell'Internazionale, notissimo a Firenze come attivo propagandista, autore di drammi e commedie e modesto tanto, che io debbo chiedergli venia di averlo, in queste pagine, nominato; *Ferdinando Poggiali*, abile scultore in legno, da le cui mani escono alcuni di quei gioielli, di cui va a buon diritto superba l'arte fiorentina; *Corrado Binelli*, di Carrara, buono e caro giovine, uno dei condannati dal Tribunale di Massa, nel '94; ed altri buoni dovrei ricordare se lo spazio non mancasse e se la storia loro non fosse, su per giù, la storia di tutti i massacrati nei periodi di reazione del '94 e del '98.

XXV.

La polizia politica.

Questa plebaglia poliziesca, che, con le sue turpitudini, insozza l'Italia, va, giornalmente, scrivendo nuovi fasti, tra la indifferenza o la codardia universale.

La polizia politica, com'è oggi costituita, rappresenta la piaga più purulenta e verminosa, che ulceri il corpo della Nazione.

Ciò di cui è capace questa bieca polizia è inenarrabile, od, almeno, per scrivere i suoi fasti di un solo anno in una sola regione d'Italia, occorrerebbero centinaia di volumi.

Stupida e feroce, selvaggia e degenerata, prepotente e corrotta, è un impasto di tigre istupidita e di oca velenosa.

La impunità, a la quale si va abituando, la rende ogni dì più vigliaccamente scellerata ed insopportabilmente petulante.

Il processo Notarbartolo à dimostrato, in minima parte, che sentine di corruzione e di misfatti sieno le Questure del regno. Si muti l'ambiente, si trasportino i De Blasi su il terreno politico, dove ogni viltà è eroismo, ogni infamia commendevole, ogni menzogna laudabile, ogni falsità sacra, ogni violazione di legge premiata con promozioni ed onorificenze, e si avrà la rappresentazione di ciò che può, di ciò che è la polizia in questo paese, che sembra di conquista.

Venuta su con le idee della vecchia polizia borbonica, incoraggiata da la scandalosa paura di questi forcajuoli odierni, sciabolatori di statuti e bombardatori di donne, tutti i suoi istinti

bestiali si sono ridestati sotto il sole della impunità e su la sua testa d'asino à inalberato l'insegna del boja.

Per la indecente paura delle classi dirigenti, gli alti sbirri sanno che il miglior modo di fare carriera è la imbastitura, la orditura, la trama-tura, la tessitura, la macchinazione dei più tra-gici processi ed essi, allegramente, contro di noi imbastiscono, ordiscono, tramano, tessono, mac-chinano, facendoci periodicamente sfilare innanzi a' magistrati, sospettati, incolpati, accusati dei più neri ed inverosimili tradimenti verso la pa-tria, le istituzioni, la proprietà, la religione, la morale e tutto l'uman genere.

Di seconda mano, per l'esempio, che viene da l'alto, i bassi sbirracchiotti, sbirracciuoli, sbirrastrelli, sbirricoli, sbirricelli, sbirruzzi e sbirretti, che pullulano come ortiche, perturba-tori sistematici delle coscienze, violenti provo-catori, asini verbalizzanti, orda sfrenata di sanc-ulotti vandeani si riconoscono, con il beneplacito superiore, in diritto di usare que' mezzi, che la santa inquisizione appena accennò, sviluppati ora da la civiltà presente.

Al solo evocare il nome della polizia, una visione di tregenda Shakesperiana si presenta a la nostra fantasia con gli orrori di S. Stefano, le infamie della colonia di coatti in Africa, Gavi,

Frezzi, Forno, Carelli e tutti quelli altri, dei quali paurosamente si ripete il nome e con tutte le nequizie, che fioriscono, nell'ombra e nel silenzio, da il triste fiore della violenza, concimato con il principio di autorità.

Questa orda di saccheggiatori ci vieta gli studii, ci espelle da le Università, ci toglie il lavoro, ci viola il domicilio, ci maltratta le sorelle, ci insegue le domestiche, ci perseguita liberi, ci diffama legati, ci provoca e ci calunnia, ci odia e ci insulta, mentre ingravida le fanciulle tredicenni ed arma i camorristi contro i nostri candidati.

Nei processi vengono a mentire come squaldrine; nei rapporti esagerano come forsennati. Usano un gergo, che meriterebbe le pedate ed ànno, nel loro frasario, tanto veleno, quanto non ve n'è negli scarabattoli di dieci farmacie. Su le pubbliche piazze chiedono, senza motivo alcuno, a gli ufficiali di comandare il fuoco ed insanguinerebbero giornalmente l'Italia se gli ufficiali, spesso, non resistessero con sdegno a le loro ferocie. Si drizzano, violenti ed impudenti, come aspidi, contro la magistratura e ridurrebbero la patria una sola carcere, se i magistrati, spesso, non si ribellassero a le loro libidini oscene.

Questa orda barbarica è di una ignoranza, che fa spavento.

Nel nostro processo del '94 in Napoli, un giovinotto, che è uno delle teste pensanti della innominabile polizia napoletana, venuto come teste principale di accusa, mentendo con una sfacciataggine piramidale, inventando con una disinvoltura miracolosa, additava gli imputati qualificandoli socialisti od anarchici con una sicumera inverosimile.

A richiesta del difensore Altobelli, precisò così la differenza tra gli uni e gli altri :

— I socialisti voglion dividere la roba altrui; gli anarchici la voglion tutta.

Inutile dire che mise me tra quelli, che la roba altrui vogliono prendere tutta, senza nulla lasciarne.

In una perquisizione ad Umberto Faina in Roma, il delegato Sinimberghi o Sinibaldi o qualche cosa di simile, con la delicatezza che distingue tale gente, mise le mani su carte private della sorella del compagno nostro.

A le energiche rimostranze della fanciulla, il delegato, dimenticando di essere uomo per ricordare solo di essere sbirro, minacciò :

— Abbiamo manette anche per le donne.

Avrebbe potuto pur dire che per le donne ci sono fucilate a Conselice e cannonate a Milano.

Il delegato Ferrarese, ad Imola, non avendo potuto, una volta, arrestare Ugo Lambertini

ed il fratello, arrestò il vecchio babbo, perchè non aveva voluto dire dove erano i figli. Facendogli, brutalmente, mettere le manette dai carabinieri, minacciò :

— Ora ce n'è anche per le donne !

Di donne c'era la mamma, ammalata di bronchite.

Ed il padre di famiglia, portato e trattenuto nella rôcca d'Imola, fu liberato solo quando tutta la cittadinanza, ad iniziativa di Luigi Sassi, benemerito presidente della Congregazione di Carità, si recò dal Sottoprefetto a protestare contro la stomachevole barbarie.

La penna si ribella a continuare la narrazione di infamie simili, le quali non ànno alcun riscontro nè nella polizia borbonica, nè in quella austriaca, nè in quella papale.

Solo ricordo che nelle incursioni, le quali le orde Tartare facevano in Siberia, a le volte sequestravano i genitori, per avere i figli ; ma gli storici più coscienziosi assicurano che questa crudeltà, usata in tempo di guerra, era già scomparsa al principio del secolo ; nè io vorrò essere tanto ingiusto verso i Tartari, da paragonarli ai poliziotti italiani.

Non è, al certo, facile cosa essere barbaro sul serio ; non è bestia feroce chi vuole, eppure in questo arringo la polizia italiana presenta,

al mondo dei forcajuoli, campioni insuperabili nel tempo e nello spazio.

XXVI.

Non si è deciso !

Il signor Ferdinando Caputo, ex direttore della colonia dei coatti in Africa, è stato accusato, in un opuscolo, da Ferruccio Borsoni, che fu nove mesi coatto nella colonia Eritrea:

1. di avere causato, con torture inaudite, la morte di Franchi Alessandro.

2. di avere causato la morte del Petrini di Livorno, al quale il dottore della colonia dichiarò: *Con quaranta giorni di cura potrei guarirti; ma il Direttore non vuole.*

3. di avere causato la morte di tal Bolelli di Bologna, sottoponendolo, ammalato, a quindici giorni di camicia di forza.

4. di avere causato la morte della guardia carceraria Battistoni.

5. di avere causato la malattia e la morte di altri coatti, per torture ed illecite ritenute su il vitto.

Appena pubblicato l'opuscolo l'alta poliziottaglia si commosse, mise l'Italia a soqqadro per scoprire la tipografia e telegraficamente

ordinò l'arresto del Borsoni e dello Sguanci, distributore dell'opuscolo.

Il Tribunale di Messina li condannò a pena minima per la prefazione firmata dai socialisti-anarchici e per contravvenzione a la legge su la stampa, essendosi commesso il grave errore di pubblicare il libro a la macchia, per puro equivoco del tipografo.

Ma la quistione Caputo è rimasta impregiudicata.

Benchè noi l'avessimo su l'*Italia* invitato:

— La si decida, a dar querela!

benchè gli si fosse rivolto il medesimo invito su altri giornali, il Caputo non si è deciso; nè a Palazzo Braschi àno inteso il dovere di incitare questo funzionario a querelarsi.

Il dilemma è ben chiaro: o il Borsoni è un calunniatore od il Caputo è un carnefice.

Nel terzo volume di questa trilogia, che il governo italiano ci va dettando, noi rifaremo la storia completa della colonia di coatti in Africa, perchè od i compagni sappiano che il Borsoni non è più meritevole della loro stima, o perchè il paese sappia di quali scellerataggini sieno capaci i funzionarii governativi e quali espi- cazioni infami possa avere questo istituto del domicilio coatto.

XXVII.

Il domicilio coatto.

Pasquale Stanislao Mancini definì il domicilio coatto: *scandalosa riproduzione del vecchio dispotismo borbonico* nè più benevolo ad esso fu Gian Domenico Romagnosi.

Rinnegato da sociologi, da politici, da penalisti, ebbe contro di sè questa risoluzione, votata da il Congresso giuridico, tenuto in Napoli: *considerando che la vigente legge del domicilio coatto è in contraddizione al diritto pubblico italiano, poichè priva della libertà i cittadini ad arbitrio della polizia amministrativa.... fa voti che l'istituto del domicilio coatto sia abolito.*

Sin dal 12 Aprile '97 il Pierantoni ne perorava in Senato una *radicale riforma* e l'*abolizione* per i perseguitati politici.

Questo ignominioso istituto, nato sotto il tetro influsso di Ferdinando IV, si è andato man mano rafforzando, nel 1859, nel 1863, nel 1865, finchè, nel 1894, sotto il malefico protettorato di F. Crispi, nel 1897 con il progetto Rudinì, nel 1898 sotto lo stimolo di una forsennata paura, à gittato la maschera e si è rivelato quello che è: una legge di suspicione politica, avendo l'occhio rivolto a la legislazione reazionaria dell' Impero francese.

Infatti al Malatesta ed a me negarono il passaggio in Australia od America (che avevamo chiesto, credendolo un nostro diritto legale, equivocando tra le disposizioni attuali e quelle del progetto del Rudini) rispondendo: *non potersi accordare l'esodo a l'estero ad anarchici pericolosi*. Dopo qualche mese, a lo Smorti, padre di sei figli, cinicamente offrivano l'esodo in America, in risposta a passi, che altri avevano fatto per lui, chiedendo lo si restituisse a la famiglia ed al lavoro.

Inoltre : quale legge determina che il coatto debba essere tradotto in istato di arresto andando a deporre innanzi al magistrato od andando, soldato, a *servire la patria* ?

Nessuna. Il coatto à diritto a vivere in libertà nel comune o nell' isola assegnatagli ; e la sua libertà soffre limitazione nel solo senso di non potersi da il Comune o dall'isola allontanare.

Invece, di arbitrio in arbitrio, il domicilio coatto è diventato una reclusione.

Ancora. Chi dà diritto a l'autorità locale dirigente di ritirare la corrispondenza dei coatti, di aprire le raccomandate ed i telegrammi ? Nessuna legge, nè alcuna disposizione regolamentare ; ma solo l' *accordo* intervenuto tra il Ministero dell'Interno e quello delle Poste. E'

legale, è legittimo questo accordo? Credo di no, quantunque, avendo io dato querela al direttore della colonia per questa illecita intromissione sua, il magistrato l'abbia ritenuta completamente legittimata.

Il Senatore Canonico, presidente della commissione nominata dal Crispi nell'aprile '95 per studiare i provvedimenti atti a rendere in qualche modo fruttuoso un istituto, già unanimemente condannato, terminava col domandarsi, constatati i pessimi effetti ed il gravoso dispendio di tale istituto, « *se il paese non avesse diritto di sperare che quella istituzione fosse riformata od abolita.* »

XXVIII.

Abolizione o trasformazione?

Questo libercolo, che non à alcun valore, tranne quello intenzionale di giovare a la propaganda contro il domicilio coatto, tra il popolo — per il quale è, esclusivamente, scritto — non è, di certo, riuscito ad abbozzare un quadro approssimativo di questo scellerato istituto.

Non si può descrivere un' aberrazione, come non si può rappresentare un incubo.

Il domicilio coatto, ossessione di gente impaurita, che à rinnegato il giure, la morale e

la politica, resta un Quasimodo giuridico, un Ciacco morale, un Tersite politico e perciò sfugge ad ogni analisi ed ad ogni invettiva.

Nella sintesi sua ignobile, non può che essere definito da la maledizione sintetica del popolo, che ne reclama l'abolizione.

Perchè trasformarlo non si può: esso pecca nella origine e nelle intenzioni.

Tacito disse in latino e Zuppetta ripeté in italiano che l'origine di una impresa (o di una istituzione) ne determina la natura.

Questo scandaloso istituto è sorto come violenza poliziesca e come arma reazionaria. E' in ciò la ragione della sua debolezza di fronte ad ogni sana critica.

Trasformarlo non si può: ogni tentativo, fatto in buona fede, è venuto meno.

Bisogna abolirlo, bisogna distruggere questo incubo borbonico, diventato realtà; bisogna rovesciare questo istituto, generato da la violenza, che fornicò con la paura; bisogna infine sradicare questa triplice turpitudine da il giure, da la morale, da la politica italiana.

E' ciò, che il popolo, nel suo buon senso, va reclamando; è ciò che il popolo, nella sua potenza, imporrà.

XXIX.

Conclusione.

I sovversivi, usciti incolumi da le fucilate, anno incatenato ed imprigionato; tradottili innanzi ai Tribunali, li anno calunniati e sepolti nelle galere o nelle isole; non sazii nè stanchi, nuovi bavagli contro di essi preparano e nuove calunnie ordiscono, cogitando macchinazioni da sventare, complotti da scovrire, insurrezioni da reprimere.

Ma la reazione non prevarrà.

Non si lotta contro le necessità storiche, non si lotta contro le necessità economiche, perchè non si lotta contro il destino.

Ciò che è fatale sarà. Il Socialismo noi lo saluteremo trionfante.

Il Socialismo, per mercè della natura sua, è tale, che niuna arma può ferirlo nè alcuna potenza schiacciarlo. Il Socialismo, come candido cigno, passa tra le lordure senza lordarsi; come salamandra, passa tra il fuoco senza scottarsi.

Questo angelo di salvazione, che è apparso, tra i bagliori di un' alba di maggio, a le genti derelitte, è invulnerabile. Esso, rinnovando la biblica Annunciazione, si è presentato a l' Umanità e le à detto come a più alti destini sia chiamata, e come nel suo seno si vada matu-

rando il frutto, che apparirà, al mondo rasserenato, apportatore di pace e d' amore.

Nella sua attesa, l' animo ingagliardisce ed i superbi vincitori del momento diminuiscono, a gli occhi degli incatenati, in proporzioni lillipuziane.

La nostra presenza qui ci dice la paura dei nostri avversarii: il nostro domicilio coatto è la prova migliore della forza nostra.

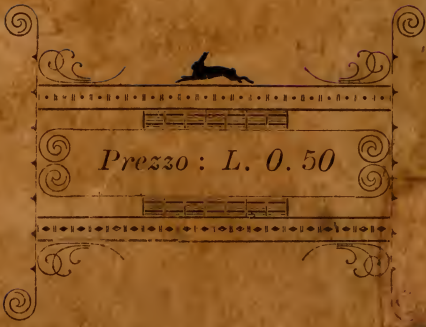
Chè se in un giorno di momentanea disfatta dovessimo cadere prima di aver veduto la terra promessa, si possa da tutti e da ciascuno dire di noi come dei soldati di Leonida, che cademmo mantenendo quel posto, che dal partito era stato a noi assegnato.

Nuove e più feconde e più gagliarde lotte sospirando, da le carceri, da l' esilio, da le isole, ora e sempre, la fede nostra si riafferma in un grido che, ripetendosi da l' Alpe a l' Etna, assicura i compagni lottanti su tutta la terra, che non inerte l' Italia assisterà al Rinascimento del mondo.

O forcajuoli d' Italia, chiamateci come l' odio vi detta, trattateci come la paura vi consiglia; ma voi non riuscirete a cancellare da la Storia che noi, relegati in queste Cajenne, siamo i precursori e gli iniziatori di una nuova civiltà.

Viva il Socialismo !





Prezzo : L. 0. 50

